

258.

## SEDUTA DI MERCOLEDÌ 3 FEBBRAIO 1965

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE **ROSSI**

INDI

DEL PRESIDENTE **BUCCIARELLI DUCCI**

### INDICE

	PAG.		PAG.
<b>Congedi</b> . . . . .	12573	CENGARLE . . . . .	12596
<b>Disegni di legge:</b>		ROSSI PAOLO MARIO . . . . .	12596
<i>(Approvazione in Commissione)</i> . . . . .	12574	D'ONOFRIO . . . . .	12598
<i>(Deferimento a Commissione)</i> . . . . .	12574	NALDINI . . . . .	12601
<i>(Trasmissione dal Senato)</i> . . . . .	12574	FASOLI . . . . .	12601
<b>Proposte di legge:</b>		BASTIANELLI . . . . .	12603
<i>(Annunzio)</i> . . . . .	12574	BORRA . . . . .	12606
<i>(Deferimento a Commissione)</i> . . . . .	12625	FRANCO RAFFAELE . . . . .	12608
<b>Interrogazioni e interpellanze (Annunzio):</b>		BORSARI . . . . .	12609
PRESIDENTE . . . . .	12625	POERIO . . . . .	12610
MICELI . . . . .	12626	ZUCALLI . . . . .	12612
PIGNI . . . . .	12626	SPALLONE . . . . .	12613
<b>Interpellanze e interrogazioni sulla situazione economica (Seguito dello svolgimento):</b>		GUIDI . . . . .	12613
PRESIDENTE . . . . .	12574	PIRASTU . . . . .	12615
GALLI . . . . .	12574	SERVELLO . . . . .	12616
ALINI . . . . .	12576	FORTUNA . . . . .	12618
MENCHINELLI . . . . .	12578	MAULINI . . . . .	12619
ALPINO . . . . .	12579	SCIONTI . . . . .	12620
CRUCIANI . . . . .	12582	SPECIALE . . . . .	12622
GAGLIARDI . . . . .	12586	PIGNI . . . . .	12624
ABENANTE . . . . .	12586	<b>Ordine del giorno della seduta di domani</b>	12626
ROSSINOVICH . . . . .	12587		
VIANELLO . . . . .	12589		
FRANCHI . . . . .	12592		
CATALDO . . . . .	12594		

**La seduta comincia alle 16.**

DELFINO, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta di ieri.

*(È approvato).*

**Congedi.**

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i deputati Bressani e Sangalli.

*(I congedi sono concessi).*

**Annunzio di proposte di legge.**

PRESIDENTE. Sono state presentate proposte di legge dai deputati:

DEGAN ed altri: « Modifiche alla legge 10 febbraio 1962, n. 57, riguardante l'istituzione dell'albo nazionale dei costruttori » (2037);

PENNACCHINI: « Corruzione nell'esercizio dell'attività sportiva » (2038).

Saranno stampate, distribuite e, avendo i proponenti rinunciato allo svolgimento, trasmesse alle Commissioni competenti, con riserva di stabilirne la sede.

**Trasmissione dal Senato.**

PRESIDENTE. Il Senato ha trasmesso il seguente disegno di legge, approvato da quella VI Commissione:

« Concessione di un contributo straordinario e aumento dell'assegno ordinario a favore dell'Accademia nazionale dei Lincei » (2036).

Sarà stampato, distribuito e trasmesso alla Commissione competente, con riserva di stabilirne la sede.

**Deferimento a Commissione.**

PRESIDENTE. Comunico che la XIII Commissione (Lavoro) ha deliberato di chiedere che il seguente disegno di legge, già ad essa assegnato in sede referente, le sia deferito in sede legislativa:

« Miglioramenti al trattamento posto a carico del Fondo di previdenza per il personale dipendente dalle aziende private del gas e modifiche alla relativa legge 1° luglio 1955, n. 638 » (1857).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

*(Così rimane stabilito).*

**Approvazione in Commissione.**

PRESIDENTE. Nelle riunioni di stamane delle Commissioni in sede legislativa sono stati approvati i seguenti disegni di legge:

*dalla III Commissione (Affari esteri):*

« Contributo per gli anni 1963 e 1964 alla Agenzia delle Nazioni Unite per gli aiuti ai rifugiati palestinesi (U.N.R.W.A.) » (1893);

« Contributo dell'Italia al programma alimentare mondiale delle Nazioni Unite (P.A.M.) » (1887), *con modificazioni;*

*dalla VI Commissione (Finanze e tesoro):*

« Elevazione dei tagli massimi dei titoli per raggruppamento delle cartelle fondiari » (1919);

« Vendita a trattativa privata del suolo appartenente al patrimonio dello Stato denominato " Predio Belpoggio ", sito in Bologna ed esteso ettari 0,83.08 in favore della chiesa parrocchiale di San Silverio di Chiesa Nuova di Bologna » (1949);

« Aumento della quota di partecipazione dell'Italia al capitale della Banca internazionale per la ricostruzione e lo sviluppo (B.I.R.S.) » (1918);

*dalla X Commissione (Trasporti):*

« Cedibilità degli stipendi del personale di ruolo della Azienda autonoma delle ferrovie dello Stato » (1871);

« Abrogazione del regio decreto-legge 5 gennaio 1928, n. 129, convertito nella legge 2 dicembre 1928, n. 2797 » (1886).

**Seguito dello svolgimento di interpellanze e di interrogazioni sulla situazione economica.**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito dello svolgimento di interpellanze e di interrogazioni sulla situazione economica.

L'onorevole Galli, cofirmatario dell'interpellanza Alessandrini, ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

GALLI. Vorrei chiedere al signor ministro il consenso di intrattenermi su un punto della sua lunga, complessa ed articolata esposizione e precisamente su quello che riguarda i problemi di settore, in modo particolare del settore tessile, essendo io firmatario, insieme col collega Alessandrini, dell'interpellanza presentata a questo riguardo.

Vorrei dire brevemente, in tema di politica economica generale, che mi auguro vi sia la possibilità quanto prima di intrattenerci su di essa in modo proprio. In quella circostanza, il nostro gruppo esporrà la sua valutazione e le sue proposte.

Un'altra osservazione mi sento di poter fare, riferendomi alle repliche di ieri, ed è che non mi pare giusto approfittare di ogni circostanza, inclusa quella che dà occasione alla presente discussione, per gettare sul Governo e sulle forze che lo sostengono una critica dura, aspra e purtroppo generica. Il fare così ci impedisce, tra l'altro, di esaminare gli aspetti propriamente tecnici di questi problemi, in quanto si sa che il loro esame richiede una certa disponibilità a non divi-

dereci aprioristicamente su visioni puramente politiche, e ad entrare invece nell'esame delle dimensioni proprie del problema.

Circa il terzo ordine di questioni, quelle locali ed aziendali, mi sia permesso dire una parola sul problema del gruppo Dell'Acqua. Desidero cioè dare atto al Governo di essersi mosso con molta decisione a questo riguardo; e se le notizie che circolano avranno, come tutti auspichiamo, un seguito, io spero che vi si possa riprendere presto il lavoro.

Vorrei però sottolineare un pericolo insito nei provvedimenti in corso: quello che il finanziamento promesso venga orientato solo verso il mantenimento dell'occupazione operaia (problema, è vero, gravissimo e scottante, perché investe circa 1.500 lavoratori) più che rivolto a quei fini che il ministro molto acutamente ha indicato, cioè al mantenimento dell'occupazione inteso nel modo più razionale, consistente nell'ammodernamento e nel rinnovamento dell'organizzazione e delle attrezzature. Tanto meno vorremmo che l'operazione, risolvendosi in un finanziamento a condizioni particolarmente vantaggiose, si dimostrasse una specie di premio alle aziende più pigre nell'ammodernamento e nello sviluppo degli impianti e che, generalizzandosi il metodo, si attingesse a questo scopo alle considerevoli somme che il Governo ha posto a disposizione dell'industria.

Senza alcuna presunzione, vorrei aggiungere qualche cosa a ciò che il ministro ha esposto in ordine alle condizioni dell'industria tessile e cotoniera. La prima considerazione è la seguente: il problema è complesso e coinvolge diversi ordini di responsabilità. Nella nostra interpellanza non ci siamo perciò rivolti soltanto al ministro dell'industria, ma anche a quelli delle finanze e del commercio con l'estero. La prima e più grave responsabilità è costituita dalle massicce importazioni. L'onorevole Alessandrini ha giustamente messo in luce che le importazioni hanno raggiunto un volume corrispondente ad oltre un mese di lavoro dell'industria nazionale. Bisogna dare atto del fatto che il Governo ha introdotto in queste ultime settimane un sistema di contingentamento che auspichiamo giunga ad arrestare questa distorsione del mercato e della produzione. Sia ben chiaro che non chiediamo l'autarchia né un protezionismo artificioso, e ciò non solo per ragioni giuridico-politiche ma anche per ragioni tecniche ed economiche, in quanto riteniamo che l'industria tessile, come tutte le altre del nostro paese, non possa non guadagnare dal confronto internazionale grazie alla continua sollecitazione al migliora-

mento tecnico ed alla competitività in esso insita.

Anche ponendosi sul piano internazionale, devono tuttavia essere assicurate condizioni tali da garantire la vita a tutte le aziende, comunque organizzate ed attrezzate.

Ma, detto questo, dichiariamo subito che non possiamo accettare che, attraverso distorsioni di mercato e pratiche scorrette e irrazionali, siano messe fuori mercato anche aziende bene organizzate e attrezzate. Non chiediamo, dunque, protezioni ingiuste, non chiediamo autarchia. Ma, d'altra parte, non possiamo accettare quelle forme aperte e qualche volta vergognose di *dumping* che vengono praticate nei confronti del nostro paese in questo settore. Quando si arriva ad importare nel nostro paese manufatti ad un prezzo inferiore alla materia prima, è evidente che esiste una grave, gravissima distorsione del mercato.

Ma dirò qualche cosa di più. Nella mia zona, che è un centro interessante della produzione tessile, in un caso certamente — non ho prove altrettanto precise per altri casi — aprendo alcuni colli di questa merce provenienti dall'estero, sono state trovate alcune pezze che recavano stampigliata una scritta che noi ben conosciamo: « Dono degli Stati Uniti al popolo tal dei tali ». Così ci siamo trovati sul nostro mercato produzioni di questo tipo, in conseguenza di un modo di operare sul mercato che non oserei neanche definire di *dumping*, ma addirittura paracriminale.

Chiediamo dunque che vi sia una parità potenziale dei punti di partenza, che siano garantite veramente le condizioni di concorrenza sul piano internazionale come garanzia di sana produzione sul mercato interno.

Se importazioni siffatte rappresentano veramente un grosso colpo per l'industria tessile, vi è però anche un altro aspetto che desidero richiamare: l'aspetto economico-finanziario. Ormai il cotone, a differenza di un secolo fa, è diventato una merce povera, ed è più difficile per questa merce sopportare aggravii fiscali che un tempo potevano forse essere giustificati, quando il cotone non era una merce di così largo consumo e di così povera natura. Credo quindi che si debba porre il problema dell'imposta di fabbricazione sul cotone. Non è questa, onorevole ministro, una delle tante richieste di sgravi fiscali. Vi è prima di tutto un problema tecnico che voglio soltanto richiamare, un problema di metodo, di calcolo per quanto riguarda questa imposta di fabbricazione la quale è congegnata in modo tale da incidere tanto più quanto più la

produzione è povera, è ristretta. Questo per quanto riguarda i criteri di applicazione: ma credo sia poi lecito chiedere anche una revisione di questo tipo di imposta che, come dicevo, incide su un genere di consumo e su una produzione che ormai possono essere classificati di tipo povero.

Un'altra questione è rappresentata dalla differenza tra salari e costi del lavoro. Mi rendo conto benissimo che questo non è problema esclusivo dell'industria tessile; ma lo richiamo in questa sede perché la sua incidenza aumenta proprio nella misura in cui la produzione è, come accennavo precedentemente, del tipo povero.

Quindi, onorevole ministro, ricapitolando, noi chiediamo in primo luogo e insistentemente un controllo, perché il commercio internazionale sia controllato secondo criteri di razionalità e di vera e autentica competitività; in secondo luogo, una revisione delle aliquote e dei metodi di applicazione dell'imposta di fabbricazione, rinviando per questo punto al più generale problema della differenza tra salari e costi di lavoro.

Un'ultimissima considerazione: credo che sia veramente necessario proseguire il cammino già iniziato. Ripeto ancora: do atto che il Ministero, che il Governo, che diversi ministeri si sono mossi, ma bisogna fare in modo che la realtà non preceda le nostre decisioni e le nostre leggi.

Vorrei fare questa riflessione: ho avuto modo, con altri colleghi, di andare a portare una parola di solidarietà a delle tessitrici che con notevolissimi sacrifici occupavano la loro fabbrica: quando sono stato là, mi sono reso conto che recavo una parola di solidarietà a persone che, formalmente considerando il problema, stando alla fredda lettera della legge, stavano commettendo un reato. Eppure vi erano dei parlamentari, degli amministratori, dei rappresentanti della forza pubblica che assistevano. Perché tutto questo? Perché ci si è resi conto che la reale ed umana portata del fenomeno era tale da far passare in seconda o in terza linea gli aspetti puramente formali ed esterni del reato di occupazione, di violazione di domicilio, ecc. L'oggettività della realtà ha percorso la lettera della legge sul piano giuridico. Facciamo in modo che anche sul piano economico ciò non avvenga, cioè facciamo in modo di essere in grado di aggredire questi problemi veramente gravi.

Vi sono altre aziende che preannunciano nel settore tessile — e sempre nella nostra zona dell'alta Lombardia — limitazioni, chiusure; facciamo in modo di precorrere questa realtà

e di garantire, in primo luogo, una possibilità di lavoro alle maestranze.

Ritengo poi che sia giusto assicurare la possibilità, per le aziende, di poter continuare a produrre e a lavorare in un contesto di razionale visione economica.

**PRESIDENTE.** L'onorevole Alini ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

**ALINI.** Per quanto attiene la questione del cotonificio Dell'Acqua, il nostro gruppo non giudica affatto tranquillizzante la risposta che il ministro ha dato alla interpellanza n. 348 nella seduta di ieri. È vero, onorevole ministro: la crisi in cui si dibatte questo complesso, come ella ha ricordato, risale al 1952, quando esso occupava circa 8 mila dipendenti, ridotti nel 1964 a 1700. Nello spazio di dodici anni si è avuto, quindi, un ridimensionamento di circa 6.300 unità lavorative.

Ebbene, ciò che più mi preoccupava nelle parole del ministro è l'affermazione secondo cui, una volta andata in porto l'operazione finanziamento attraverso l'I.M.I., per la quale sono in corso contatti fra le parti interessate, si consentirebbe di riprendere l'attività previo un nuovo vasto ridimensionamento aziendale, ciò che lascerebbe presumere che le possibilità di salvezza di questo importante complesso cotoniero siano, di fatto, condizionate ad un nuovo sacrificio dei livelli di occupazione operaia.

Ora, che questo sia l'obiettivo cui tendono in generale gli imprenditori per uscire dalle difficoltà nelle quali versano e che ad esso possano tendere, nel caso specifico, i dirigenti del cotonificio Dell'Acqua, può essere in certo senso comprensibile, anche se inaccettabile da parte nostra e certamente da parte dei lavoratori e delle lavoratrici. Ma che in questo ordine di idee sia anche il ministro dell'industria, almeno giudicando dalle parole da lui dette qui ieri, è quanto mai grave e preoccupante e in contrasto con tutte le esigenze sollevate nel corso di questo dibattito in tema di difesa dello sviluppo dell'occupazione operaia, duramente colpita dalla crisi che travaglia l'economia del nostro paese.

A me sembra quindi che, a proposito della situazione del cotonificio Dell'Acqua, il Governo debba attenersi a quanto, tra l'altro, scaturì dall'incontro della scorsa settimana con i rappresentanti della ditta, presenti i sindaci dei comuni interessati e parlamentari del collegio Milano-Pavia e degli altri della Lombardia, e presieduto dal sottosegretario per l'industria onorevole Scarlato. In quello incontro, non solo chi rappresentava il Governo garantì una favorevole predisposizione

## IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 FEBBRAIO 1965

per quanto riguarda la concessione di finanziamenti I.M.I., ma — ne voglio dare atto all'onorevole Scarlato, anche se in questo momento non è presente — da parte governativa fu anche precisato che l'intervento finanziario richiesto dalle aziende era e deve restare collegato a precisi impegni di difesa e di sviluppo dei livelli di occupazione, nel quadro di un programma di ripresa dell'attività aziendale e di garanzie che l'azienda stessa è tenuta a fornire.

Dalle ultime notizie in mio possesso pare, tra l'altro, che l'azienda tenda a sfuggire a questi impegni, cercando da una parte di ricattare sia i sindacati sia i lavoratori e, in certo senso, lo stesso Governo. Mi permetta quindi l'onorevole ministro di suggerirgli l'opportunità di promuovere un incontro fra tutte le parti interessate — rappresentanti dei ministeri direttamente interessati alla questione, dei datori di lavoro e delle organizzazioni sindacali — allo scopo di precisare le eventuali responsabilità in ordine anche ai possibili sviluppi della situazione, tenuto conto anche della circostanza che l'occupazione delle fabbriche del cotonificio Dell'Acqua perdura ormai da 15 giorni con conseguenze immaginabili per gli stessi lavoratori e — sul piano sociale — anche per le amministrazioni locali.

Per questi motivi, dunque, per parte nostra consideriamo la risposta dell'onorevole ministro preoccupante sotto vari aspetti, anche se forse potremmo definirla ancora interlocutoria.

Circa la questione della Pirelli, dirò subito che non sono soddisfatto della risposta che l'onorevole sottosegretario Martoni ha dato alla mia interpellanza n. 333 sulla serrata alla Bicocca. Mi è parsa, infatti, una risposta troppo burocratica, d'ufficio e, comunque, non obiettiva: una risposta che forse tendeva a porre il Governo al di sopra delle parti in causa, ma che alla fine, di fatto, ha accettato le giustificazioni addotte dalla Pirelli in ordine al provvedimento da essa adottato nello scorso dicembre.

Di fronte a situazioni come queste, che coinvolgono uno dei fondamentali diritti dei lavoratori — qual è appunto il diritto di sciopero — e il libero esercizio dei diritti sindacali nelle fabbriche, un Governo che si dice sensibile agli interessi dei lavoratori non può — a nostro giudizio — mettersi al di sopra della cosiddetta mischia, né tanto meno far proprie di fatto le tesi padronali, specialmente quando la parte in causa è uno dei potentati del nostro paese, quale appunto è il monopolio della gomma, la Pirelli che ancora in que-

ste settimane e in questi giorni è il principale ostacolo ad un'equa soluzione della vertenza contrattuale nazionale che vede impegnati, come l'onorevole ministro sa, i lavoratori del settore in una lotta unitaria che dura da parecchi mesi.

È vero, esisteva in questa azienda un accordo, stipulato circa 17 anni fa tra la commissione interna e la direzione, per un cosiddetto « velo di copertura », cioè per l'esonero dallo sciopero di un certo numero di dipendenti « comandati », ossia di addetti a determinati servizi. Ma è bene anche sapere che da anni la commissione interna dell'azienda ne aveva chiesto la disdetta e la conseguente sostituzione con una contrattazione *ex novo*, che tenesse in debito conto tutte le modificazioni intervenute dal 1948 ad oggi nell'organizzazione produttiva aziendale. Ma tutte le richieste che la commissione interna ebbe ad avanzare a questo fine anche nel novembre scorso, cioè pochi giorni prima della serrata del 2 dicembre, furono categoricamente respinte dalla direzione della Pirelli.

Di qui la decisione della commissione interna e delle organizzazioni sindacali, qui ricordata ieri dal sottosegretario onorevole Martoni, di esonerare solo una parte dei lavoratori addetti alla centrale termica, in occasione appunto dello sciopero del 2 dicembre. In quel momento, in sostanza, l'accordo per il « velo di copertura » divenne — ed è ancora in questo momento — un accordo non più bilaterale ma unilaterale, del quale la direzione della Pirelli si è servita per giustificare da un punto di vista formale il provvedimento di serrata usandolo anche, in certo senso, come mezzo di ricatto e di intimidazione nei confronti dei lavoratori.

L'onorevole Martoni ha ricordato che vi fu l'intervento del prefetto, a seguito del quale fu conseguita la ripresa della normale attività produttiva nell'azienda.

È bene, tuttavia, precisare che tale ripresa si ebbe in quanto coincise con la fine dello sciopero, programmato appunto per due giorni da parte delle organizzazioni sindacali e che in quella sede, cioè in prefettura, avendo i sindacati riproposto, attraverso la mediazione del prefetto, l'esigenza di negoziare il nuovo accordo entro un periodo ragionevole, cioè entro due mesi, naturalmente mantenendo nel frattempo in vita il precedente accordo che data dal 1948, la Pirelli respinse categoricamente anche quella proposta conciliativa.

Pertanto, anche alla luce di queste considerazioni, appare chiara in un certo senso la volontà della direzione della Pirelli di tenersi

le mani libere per poter ricorrere alla serrata quando e come voglia, utilizzando in sostanza quest'arma anticostituzionale come mezzo per stroncare la lotta in corso per il rinnovo del contratto di lavoro. Direi che non occorre molta fantasia per prevedere il ripetersi di quanto è accaduto il 2 dicembre. Per questo noi, e soprattutto i 13 mila lavoratori occupati alla Pirelli, ci attendevamo, da parte dei rappresentanti del Governo, almeno una parola di condanna della serrata e dell'operato della direzione. Questa condanna non vi è stata; e di ciò potrebbe ulteriormente approfittare la stessa direzione della Pirelli per proseguire sulla sua strada di attacco al libero esercizio dei diritti sindacali dei lavoratori.

Mi permetto, a conclusione di questa mia breve replica, di invitare il Governo a seguire più da vicino la situazione della Pirelli. Il clima di illegalità instaurato all'interno dell'azienda è molto grave, come del resto ho dimostrato in sede di svolgimento della mia interpellanza la settimana scorsa, ricordando le due ore di multa inflitte ai lavoratori dei reparti nn. 9.118, 8.639 e 8.671, provvedimento adottato perchè essi avevano sospeso il lavoro per loro questioni interne, di reparto.

Occorre quindi intervenire, ma non superficialmente, quando nascono situazioni di questa gravità; e intervenire in profondità per assicurare la libertà e la democrazia in tutti i luoghi di lavoro e in modo particolare alla Pirelli. Tutto ciò non deve essere una concessione che il Governo e la maggioranza parlamentare possono fare all'opposizione, ma l'adempimento di un preciso dovere verso la Costituzione e verso le classi lavoratrici. (*Applausi all'estrema sinistra*).

**PRESIDENTE.** L'onorevole Menchinelli ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

**MENCHINELLI.** Le considerazioni del ministro non riducono i motivi di preoccupazione che mi spinsero a suo tempo a presentare una interpellanza sulle condizioni della Lunigiana; anzi, questi motivi di preoccupazione aumentano.

Il ministro ha ripetuto quanto nell'interpellanza era già affermato; ha parlato cioè di riduzione di orario di lavoro, di difficoltà finanziarie di certe imprese della nostra zona e di cose analoghe. Inoltre, il ministro ha previsto ulteriori difficoltà per lo stabilimento più importante della nostra zona, lo iustifico Montecatini, che, secondo le sue informazioni, non potrebbe reggere alla concorrenza, specialmente a quella straniera; ma egli non ha prospettato alcun concreto intervento per

affrontare la situazione. Si riconosce l'esistenza di uno stato di crisi, si prevede anzi un peggioramento data la situazione attuale delle strutture economiche locali, ma non si pensa di fare alcunché per modificare tale tendenza!

Ora, occorre rilevarlo, nella nostra interpellanza e nell'illustrazione che di essa mi sono sforzato di fare, non sono stati chiesti interventi particolaristici, ma è stata sollecitata una nuova politica che consenta di eliminare le sacche di depressione economica, vecchie e nuove. Abbiamo detto e ripetuto che la Lunigiana non è una zona tradizionalmente depressa (anzi, in altri tempi è stata economicamente avanzata), ma si è ridotta ad essere oggi una sacca di depressione a causa, noi riteniamo, di una politica economica dominata dalle scelte del massimo profitto aziendale. La concentrazione disordinata e le scelte produttive del monopolio (nel caso specifico della Montecatini) sono a nostro avviso all'origine della depressione.

Di fronte a ciò, non possiamo trarre dall'intervento del ministro alcun elemento rassicurante. Il ripristino dell'equilibrio aziendale tra costi e ricavi non risolve di per sé la situazione delle sacche di depressione, specialmente se questo meccanismo è distorto in conseguenza di un processo di recessione come quello in atto, che determina un aumento dei costi, aggravati dal peso degli impianti non utilizzati oppure sfruttati parzialmente o in misura minima. Il vero problema delle zone di depressione, piccole o grandi che siano (nel caso specifico, la Lunigiana è una piccola sacca) si risolve non sul piano aziendale considerato come un fatto a sé stante ma, semmai, sul piano sociale.

Noi non chiediamo di tenere in piedi aziende dissestate o di crearne artificiosamente altre; sollecitiamo però scelte economiche non dominate dalla fredda logica del profitto privato, ma orientate in direzione degli interessi della collettività, chiediamo cioè una pianificazione economica che corregga le scelte private nella qualità, nella quantità e negli insediamenti. Solo così, a nostro parere, gli squilibri verranno gradualmente eliminati, solo così si potrà intervenire nelle sacche di depressione, grandi o piccole che siano.

Per quanto riguarda specificamente la Lunigiana, torniamo a segnalare all'attenzione del ministro le seguenti richieste: 1) costruzione da parte dell'« Enel » del bacino idroelettrico di Tendola, il cui progetto era già stato a suo tempo approvato dal Ministero dei lavori pubblici; 2) passaggio all'I.R.I. e riattivazione dello stabilimento di Pallerona, at-

tualmente dell'amministrazione militare, da qualche tempo fermo dopo che per la riattivazione erano stati spesi negli ultimi anni tre miliardi e mezzo di lire; 3) trasformazione dello iustifico di Aulla della Montecatini, che va inserito nel piano di nuovi investimenti della società; 4) incarico all'I.R.I. e all'E.N.I. di inserire nei loro piani di investimento la Lunigiana, attraverso l'assorbimento eventuale delle iniziative private di altre zone ad altissima concentrazione industriale.

A conclusione delle mie richieste, aggiungo soltanto che le sofferenze di migliaia di immigrati che nella nostra zona hanno dovuto, negli ultimi 15 anni, abbandonare le loro case, non possono essere considerate soltanto come una dolorosa necessità. Non sono soltanto una inevitabile realtà da accettare le migliaia di contadini e di piccoli proprietari che hanno un reddito *pro capite* di 70-80 mila lire all'anno. Non sono una realtà da accettare passivamente, serenamente, se si vuole, alla insegna della regola dell'equilibrio aziendale fra costi e ricavi, le riduzioni di orario di lavoro in corso nelle poche fabbriche esistenti nella Lunigiana e i licenziamenti che si preannunciano massicci. Il Governo deve fare qualcosa, ha l'obbligo di intervenire: non per coprire il profitto, ma per garantire il lavoro!

**PRESIDENTE.** L'onorevole Alpino ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

**ALPINO.** Signor Presidente, onorevoli colleghi! Il mio gruppo, per il vero, non avrebbe necessità di fare una replica, perché il ministro nella sua esposizione ha prospettato una diagnosi che corrisponde esattamente con quella che ho avuto l'onore di fare nello svolgere la nostra interpellanza. Egli ha infatti condiviso anche i nostri giudizi sulle conseguenze che derivano dalla situazione, nonché i moniti da trarne per l'avvenire. Questo è per noi motivo di soddisfazione. Ma tale soddisfazione non basta, perché naturalmente al Governo non spetta di formulare moniti, bensì di operare o almeno di creare un quadro positivo per coloro che operano. Dobbiamo invece lamentare nell'azione e nella politica del Governo troppi errori, debolezze e omissioni, per cui ci pare opportuno in questa sede ribadire ancora qualche punto già toccato.

Difesa monetaria, prima di tutto: un punto a cui annettiamo la massima importanza e che del resto è il presupposto del piano quinquennale. Sarebbe una presa in giro se con l'enorme montagna di miliardi che il piano quinquennale promette, grazie anche alla moltiplicazione dei totali annui, in realtà si venisse poi a totali illusori e in larga parte

inconsistenti, perché gonfiati dalla svalutazione monetaria.

Il ministro ha accolto le nostre riserve, rilevando che « il superamento delle difficoltà monetarie conseguito attraverso una severa politica creditizia non ha del tutto soppresso i lieviti inflazionistici, come dimostra l'aumento del 6 per cento nel costo della vita verificatosi nello scorso anno ». In questi giorni leggiamo insieme sui giornali due notizie, sconcertanti nella loro netta contrapposizione. Da un lato l'annuncio del rinnovato *Oscar* concesso dal *Lombard Advisory Committee* di Londra alla lira italiana; dall'altro la notizia che il comitato italiano per l'indice del costo della vita ha dichiarato lo scatto di altri due punti della scala mobile, di quella scala mobile che in questi anni ha denunciato puntualmente la drammatica scivolata della nostra moneta, al ritmo di 2, 3 o 4 punti a trimestre. Abbiamo infatti registrato 7 punti nel 1962, 10 punti nel 1963, 10 punti nel 1964; il 1965 si inizia subito con 2 punti. Ciò dimostra che la difesa della lira è in alto sul piano esterno dove, come dicevo l'altro giorno, tale difesa è relativamente facile, in quanto basta che un largo soccorso internazionale, a parte le riserve, ci garantisca tanta valuta da convertire tutte le lire che vengono presentate dalla speculazione per essere tranquilli. Ma sul piano interno le cose vanno assai diversamente.

Tutti sanno ormai che la scala mobile è un congegno irrazionale, inutile e funesto. Il governatore Menichella nelle sue relazioni ebbe a criticarla più volte; il governatore Carli, nell'ultima relazione, lo ha definito un meccanismo « aberrante ». E infatti a che cosa e come provvede? Quando insorge un aumento dei prezzi sul mercato, a meno che non si fossero verificati maliziosi e colossali imboscamenti che nell'economia odierna sono impossibili, vi è evidentemente uno squilibrio tra la domanda e l'offerta e l'aumento dei prezzi tende a ridurre la domanda al livello dell'offerta effettiva. Ora, non è certo un atto di furbizia quello di pensare: mettiamo più denaro in mano alla gente, così tutti possono ancora comperare ciò che è rincarato. È evidente che, aumentando la capacità di spesa, immediatamente il livello dei prezzi rincarano nuovamente, in maniera tale da ridurre la domanda cercando ancora di farla eguagliare all'offerta. Dunque, in fondo, la scala mobile è un meccanismo di « pianificazione dell'inflazione »: non giova ai lavoratori, i quali incassano di più ma devono subito lamentare altri aumenti di prezzi, e nel contempo scon-

volge il sistema dei costi di produzione e distrugge e deprime il risparmio monetario.

Ora, spetterebbe proprio al Governo di cercare almeno di frenare il meccanismo. Ma no, esso continua ad operare indisturbato. Altro che politica dei redditi, onorevole La Malfa! Evidentemente, c'è una persistenza diabolica negli errori di cui tutti hanno ormai misurato tutti i danni.

L'onorevole ministro ha ricordato la diagnosi fatta nel 1963 dall'allora ministro Giolitti, che aveva denunciato nella sua relazione sulla situazione economica « l'eccessivo accrescimento della domanda monetaria, non bilanciato da un proporzionale aumento dell'offerta reale ». Ma questa constatazione lapalissiana era stata smentita, ad esempio, dalle cosiddette misure anticongiunturali accentrate contro l'automobile, che il nostro gruppo ha combattuto quando furono varate ma che già allora apparivano incongrue agli effetti di una politica di difesa della moneta, in quanto l'inflazione deriva dallo squilibrio tra la domanda e l'offerta di beni. Ora, comprimere la pronta offerta di un settore (sia pure volontario, se tale volete definirlo) mentre non vi sono altri settori in grado di aumentare l'offerta, per saturare le capacità monetarie che si presentano sul mercato, è un grosso errore di partenza. Oggi ciò è stato riconosciuto: i nostri moniti erano esatti e siamo al punto che, come è stato affermato, si cerca di stimolare la domanda persino in questo settore.

Al fondo di tutta la situazione, e anche dell'incertezza monetaria vi è lo squilibrio costi-ricavi che poi, di fatto, è motore e giustificazione della recessione. Il panorama che è stato tracciato qui da tutti gli interpellanti ed interroganti, riferendosi a singole situazioni locali o aziendali, è impressionante. Non meno grave è però quello che emerge dalla risposta del ministro. Noi potremmo aggiungere per Torino, ad esempio, notizie, lamentele, doglianze di questi giorni, raccolte tra molti modesti imprenditori.

Tra le piccole imprese, il 60 per cento sono almeno costrette alla riduzione degli orari; una buona parte, poi, è in arretrato — e da parecchio tempo — nel versamento dei contributi agli istituti previdenziali. Badate che sentiremo parlare in termini più allarmanti di questa situazione se dovessero rallentare le commesse di quelle grandi imprese (per Torino, essenzialmente dell'industria automobilistica), che si trovano oggi in condizioni di cercare di compiere all'interno parte di quelle lavorazioni che facevano tradizionalmente eseguire fuori. C'è un vastissimo tessuto di pic-

cole aziende, nella provincia e in città, che vivono su questa regolare e sovente esclusiva base di commesse.

L'onorevole ministro molto giustamente ha messo in guardia contro soluzioni politiche del problema. Per esempio, niente inserimenti nelle partecipazioni statali, come ha detto a proposito di richieste fatte per imprese in crisi del settore tessile. D'altra parte, la situazione delle partecipazioni statali, nonostante i molti benefici goduti in tema di finanziamento, di commesse e così via, non è migliore degli altri settori, tant'è che il senatore Medici precisa di dover seguire, anche per incarico del ministro competente, la loro situazione per contenere la riduzione degli orari di lavoro. Il settore è afflitto dallo stesso male perché — dice il senatore Medici — ci si adopera « per accrescere la produttività delle aziende a partecipazione statale, che è condizione della maggiore competitività e quindi del mantenimento del livello di occupazione ».

Ora, il problema è uno solo: quello di contenere i costi, per renderli competitivi. Contro tale fine si mette ora anche l'« Enel ». Non si è avuta l'agitazione — pare ormai smentita — che era annunciata, ma si era detto a suo tempo che l'« Enel » veniva istituito non a vantaggio di quelli che ci sono dentro, ma della economia produttiva. Si era detto che la necessità era quella di sostenere lo sviluppo nazionale mettendosi in grado di dare tutta la energia che questo sviluppo avrebbe richiesto e di darla a minori costi, comunque a costi sopportabili. Invece c'è subito stata l'inflazione di questi costi. L'interrogazione di un collega, che ho letto sui giornali in questi giorni, richiama l'aumento, citato proprio nella relazione programmatica, della sola spesa per il personale, che da 154 miliardi è balzata a 214. Un aggravio addirittura paradossale. So che ella, onorevole ministro, segue con attenzione e con cura questo settore, le cui tariffe sono essenziali per i costi di produzione di tanti altri settori: ma bisogna che ciò si traduca in coerente freno delle spese di gestione dell'ente.

Eppure non era lo scopo della nazionalizzazione quello di dare una garanzia di costo ai settori produttivi in questo campo? Abbiamo invece le doglianze per i rincari, sia pure legittimati dal provvedimento 941. Dunque, non basta statizzare o « irizzare ». Nonostante le preferenze nei finanziamenti, i privilegi di cui godono in tanti momenti della loro attività, questi settori poi costano alla collettività e all'economia generale: fanno pagare un grave prezzo con la diminuzione del red-

dito nazionale rispetto a ciò che si otterrebbe impiegando più razionalmente ed efficientemente le risorse, secondo quella legge del profitto che qui è persino bistrattata a parole, mentre in altri paesi viene rivalutata coi fatti !

Orbene, il ministro ha detto che sollievo quanto meno, se non rimedio, ci si attende dalla programmazione la quale, dando certezza e serenità all'azione dei pubblici e dei privati operatori dell'economia, può valere « a favorire la ripresa di una vigorosa iniziativa industriale ». Noi concordiamo sul fatto che una programmazione può dare questo ordine e questa certezza; ma facciamo molte riserve sull'impostazione, sui metodi e sui fini, i quali devono essere conformi al sistema e non contrari, non eversivi. Abbiamo udito da un ministro che il piano quinquennale non sarà eversivo, però questo non è il parere di tutti i componenti della maggioranza. Il Governo « non intende comprimere » — dice il ministro — « il quadro dell'economia del paese, già troppo irretito da paure psicologiche e da freni burocratici », ed avverte — ed in ciò siamo pienamente concordi — che « la caduta della produzione industriale si verificherà soltanto se si continuerà a minacciare l'intervento dello Stato in campi che ad esso costituzionalmente non competono ».

Sono tali minacce e i fatti già concretati che hanno prodotto le cause prime dell'attuale recessione. Vedasi l'effetto della nazionalizzazione elettrica. Quando se ne discusse in quest'aula, la mia parte mise in rilievo non soltanto i gravi danni economici e tecnici che si sarebbero inflitti al settore, ma anche quelli ben più vasti che il provvedimento avrebbe riversato su tutto il mondo del risparmio, sul mercato azionario e quindi su tutto il grande meccanismo degli investimenti, da cui dipende il finanziamento della produzione nel paese.

Vogliamo riconoscere che il nostro monito si è realizzato appieno? Vogliamo riconoscere che questo immenso disagio, che colpisce tutti i settori attraverso il meccanismo finanziario, attraverso lo sciopero del risparmio e delle sue propensioni a investirsi, deriva da quell'atto il quale, senza rientrare nel merito, è comunque stato compiuto, come si è esplicitamente ammesso, in un momento infelice?

Ora bisogna preoccuparsi di riparare quelle conseguenze.

Il vero rimedio sta anzitutto, come ha detto il senatore Medici, non nella esasperazione della lotta classista, ma nella « collaborazione tra tutte le forze produttive, che è la prima premessa di ogni successo quando si versa in

circostanze difficili come indubbiamente sono le attuali ».

Ricordiamo che imprese e lavoratori sono, in fondo, nella stessa barca e di ciò ci si avvede in modo particolare quando infuria la tempesta. Questo vale per il temperamento immediato della crisi. La soluzione stabile, purtroppo non a breve ma a lunga scadenza, si può trovare poi nel nostro allinearsi al progresso tecnologico, al progresso incessante che avviene nel mondo, che non ci dà respiro, del quale bisogna tuttavia reggere il passo, perché non si può restare indietro sotto pena di disoccupazione e di miseria.

Il problema del risparmio e degli investimenti è la pregiudiziale di qualsiasi soluzione, ma occorre anzitutto slancio fiducioso da parte degli operatori. Il nostro è un paese abituato alla scarsità del credito e pare che si debbano levare osanna di ringraziamento ogni volta che viene offerta una disponibilità di credito in misura maggiore. Ma stavolta si deve lamentare che « il cavallo non beve »: cioè l'operatore economico non attinge al maggiore credito offerto. Un fatto, questo, anacronistico e paradossale, ma già accaduto altre volte. Anche nel 1959, rilevandosi una fase di eccesso di liquidità, si dette la colpa di tale situazione agli operatori economici, che non « domandavano » il maggiore denaro offerto dalle banche. Ma allora si era in piena ripresa, e agli albori del miracolo economico, e nel comportamento degli operatori si poteva ravvisare l'evoluzione verso una sana concezione del credito: cercare di attingere piuttosto a fonti di autofinanziamento e a lungo termine, a preferenza del ricorso al credito bancario, che diventa rischioso e dannoso per le imprese in quanto possa servire a finanziare espansioni aziendali o, peggio ancora, a immobilizzi.

Oggi la situazione è assai diversa e la riluttanza è indizio di difficoltà e di scoraggiamento. Anzitutto c'è la diffidenza verso le maggiori offerte di credito, che altra volta sono state seguite da una brusca restrizione. Si teme il ripetersi di una doccia scozzese già provata. Poi vi sono le incertezze di ordine politico, per le sorti future degli investimenti. Infine il grave squilibrio tra i costi e i ricavi nelle aziende, ciò che non incoraggia il ricorso al credito.

È chiaro che le aziende non debbano e non vogliano indebitarsi, allorché non c'è equilibrio tra costi e ricavi, con un margine che possa garantire il pagamento degli interessi e il rimborso del denaro delle banche. Così il mondo produttivo attende che il rapporto co-

sti-ricavi muti e si avvii verso una situazione di equilibrio. D'altra parte, non può essere considerato un rimedio quello di devolvere le risorse eccedenti a quelle imprese che sarebbero da ritenersi « sane » e che tuttavia non godono oggi la fiducia delle banche e quindi non ne ottengono il credito. Come può dirsi infatti « sana » un'impresa che non riesce a superare il vaglio del giudizio bancario? Né può costituire un rimedio quello di dare il denaro non usufruito ai settori economici pubblici, che ben sappiamo quanto siano redditizi. Il rimedio è dunque uno solo: indurre a « bere » il settore privato più efficiente, quello cioè che produce la maggiore quantità di reddito. Se non induciamo questa parte sana e redditizia della nostra economia a « bere », se non la induciamo a rilanciarsi nella lotta, anche il piano quinquennale è destinato a saltare in partenza.

Come potremo realizzare, infatti, quei 167.700 miliardi di reddito preventivati nel quinquennio, dai quali dovremmo trarre 37.800 miliardi da destinare agli investimenti? Senza considerare che quest'ultima cifra è sempre insufficiente nonostante la sua apparente risonanza, visto che l'ultimo biennio è stato estremamente carente in fatto di investimenti. Infatti, nel 1963 il tasso di sviluppo degli investimenti si è ridotto al 4,1 per cento, mentre nel 1964 è diventato negativo per l'8,4 per cento. C'è quindi un grosso vuoto da colmare, una situazione di inferiorità da rimontare. Questa è la verità.

Perciò concludo invitando il Governo a riflettere e ad agire subito! L'economia non è come la politica, dove la sapiente tecnica del rinvio, nella quale è maestro l'onorevole Presidente del Consiglio, può servire talora a far decantare i contrasti e a far maturare i problemi e le soluzioni. Nell'economia l'inazione e l'errore sono pagati duramente in termini di disoccupazione e di miseria, quindi di sofferenza umana e di crisi sociale nel paese. (*Applausi*).

**PRESIDENTE.** L'onorevole Cruciani ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

**CRUCIANI.** Dividerò la mia replica in due parti così come ella, onorevole ministro, ha fatto nella sua risposta.

Dichiaro subito di essere particolarmente perplesso per le sue dichiarazioni a proposito dell'Umbria. Sono presenti in aula autorevoli colleghi che firmarono il famoso ordine del giorno del febbraio 1960: ed è presente anche l'onorevole La Malfa, che intervenne in quella occasione, anche se piuttosto brevemente, per appoggiare le istanze dell'Um-

bria. Fino a ieri avevamo sperato che agli impegni allora assunti dal Governo seguissero i fatti. Ma ieri ella ha affermato che l'Umbria, essendo lontana dal mare, non ha prospettive di industrializzazione (come se la Lombardia, che pure è distante dal mare, non avesse avuto la possibilità di industrializzarsi)...

**MEDICI, Ministro dell'industria e del commercio.** Non ho detto questo, onorevole Cruciani: ho dichiarato che in Umbria non vi sono le condizioni che hanno permesso, ad esempio, la creazione del centro siderurgico di Taranto.

**CRUCIANI.** D'accordo, in Umbria non vi sono le condizioni di Taranto. Però un impegno fu assunto nel febbraio 1960 dal Parlamento e dal Governo dell'epoca, di cui ella faceva parte, signor ministro; Parlamento e Governo si resero conto della gravità della situazione umbra e, come ho ricordato più volte, indicarono dieci punti per allineare l'Umbria alle altre regioni italiane, anche e soprattutto nel settore industriale. Il Governo aveva gli strumenti per farlo: si era impegnato, infatti, a realizzare un piano di intervento dell'I.R.I., e ad assegnare al complesso « Terni » una funzione propulsiva per lo sviluppo industriale della regione. Ma, onorevole ministro, non solo non è stata assegnata una funzione propulsiva al complesso « Terni », ma esso è stato smembrato e diviso in tanti organismi; si è inserita nel complesso « Terni » una partecipazione americana piuttosto forte; se ne è scorporato il settore elettrico, che vivificava tutto il complesso, con la legge di nazionalizzazione.

Con quell'ordine del giorno il Governo si impegnava anche a studiare i termini e i modi di una adeguata azione dell'E.N.I. nella regione, per salvarne l'economia unendo gli sforzi dell'E.N.I. a quelli della « Terni ». L'E.N.I. non ne ha voluto sapere. Il Governo non è stato in condizione di far decidere l'E.N.I., che pure va girovagando per il mondo, a prendere in considerazione anche le possibilità dell'Umbria.

Ora, onorevole ministro, è arrivato a Terni il metano di Vasto. Noi avevamo chiesto che il metano, oggi più che sufficiente per Terni, giungesse anche a Spoleto ed a Perugia. Ma ci si è risposto di no, sebbene in tutti i convegni delle camere di commercio e degli organismi tecnici si sia affermata non solo l'utilità di tale iniziativa, ma anche la possibilità concreta della sua realizzazione.

Ho parlato anche della necessità di affrontare in maniera organica il problema della

utilizzazione delle acque dell'Umbria. Tutte le nostre iniziative sono state vane: il Tevere continua a distruggere periodicamente tutta la produzione agricola, né si parla del suo collegamento con il Trasimeno per l'utilizzazione delle acque di quel lago. Il problema, in altri termini, non è stato affrontato.

Non voglio continuare a ripetere questo elenco piuttosto numeroso di impegni non mantenuti a proposito di quei punti che purtroppo da questo momento, onorevoli colleghi, non possiamo che considerare lettera morta.

Onorevole ministro, ella ci ha parlato anche del piano di sviluppo dell'Umbria. Evidentemente ella non ha avuto il tempo di informarsi di questo *bluff*. È vero che esso è stato presentato dal ministro del bilancio; è altrettanto vero che esso fu impostato quando era ministro l'onorevole Colombo e continuò a svilupparsi quando era ministro del bilancio l'onorevole La Malfa ed ora è giunto al ministro Pieraccini (e già tutto questo dimostra che le condizioni e le impostazioni sono diverse): ma l'importante è che questo piano non concorre certo a risolvere neppure uno dei problemi di questa regione, per la mancanza di strumenti operativi e finanziari e per l'assenza di ogni coordinamento con la programmazione nazionale.

Non desidero soffermarmi ancora sulla situazione umbra, perché altrimenti dovrei sottolineare tutta la mia amarezza, soprattutto per la fine che ha fatto quel famoso ordine del giorno, che, si badi bene, fino a ieri era stato presentato e sbandierato in tutti i convegni come la salvezza della regione.

Ed entro nella seconda parte, nella questione generale. Per la quale, onorevole ministro, debbo prendere atto di sue importanti dichiarazioni, che trovano accoglimento da parte del mio gruppo, almeno come premessa. Ella però da quella premessa non è arrivato alle necessarie conclusioni. Mi riferisco soprattutto alla condanna che ella ha espresso della lotta esasperata di classe, alla necessità che ella ha affermato di arrivare alla collaborazione delle categorie. Ci aspettavamo che ella si pronunciasse, coerentemente, per il riconoscimento giuridico dei sindacati. Certo, quando ella parlava pensava agli articoli 39, 40 e 46 della Costituzione; forse ricordava che quest'anno abbiamo perduto 120 milioni di ore di lavoro appunto perché queste leggi mancano; forse pensava anche allo sciopero preannunciato per giovedì dai dipendenti dell'« Enel », che avrebbe potuto

fermare l'Italia (come la potrà fermare in avvenire quando per volontà della C.G.I.L. i dipendenti di quell'ente decidessero di scioperare). Comunque: buona la impostazione, nulla la prospettiva, nulla la conclusione.

Ella ci ha parlato di programmazione, direi con entusiasmo eccessivo, anche se ormai è di moda qualificare la programmazione come la panacea di tutti i mali (essa costituirà indubbiamente per qualche anno il cavallo di battaglia anche per i governi a venire, pur non esistendo le condizioni per dar luogo a questa operazione). Di programmazione economica, per limitarci al periodo post-bellico, abbiamo sentito parlare da tempo. Se ne è parlato anche alla Costituente: la Costituzione all'articolo 41 fa riferimento ad un vero e proprio piano perché l'attività economica pubblica e privata possa essere indirizzata e coordinata a fini sociali.

Più recentemente le premesse della programmazione furono poste al famoso convegno di San Pellegrino e nella conclusione del discorso dell'onorevole Moro al congresso di Napoli, per arrivare alle affermazioni espresse in quest'aula all'atto della presentazione del Governo Fanfani: « Al Governo e alla maggioranza che lo esprime sembrano ormai maturi i tempi per l'inizio di una politica economica programmata. Per impostarla e svolgerla il Governo intende affrontare due problemi: quello della identificazione degli strumenti; quello della determinazione dei programmi ».

La nota aggiuntiva del ministro La Malfa, che tutti conosciamo, costituiva praticamente l'avallo di questa impostazione. Ma tanto nelle dichiarazioni dell'onorevole Fanfani quanto nella nota aggiuntiva non si faceva riferimento se non ad una situazione di grandi aumenti di reddito.

Mentre queste cose si dicevano e si scrivevano è sopraggiunta la crisi, la quale naturalmente ha dovuto portare a conclusioni diverse. Nella nota era stato scritto: « È in situazioni congiunturali come l'attuale che rilevanti innovazioni possono essere introdotte nella vita economica... senza incontrare costi troppo elevati; è sufficiente incanalare correttamente i nuovi flussi di capitale e le nuove forze di lavoro per ottenere quelle redistribuzioni dell'apparato produttivo cui si mira ». Eravamo allora in clima di *boom* economico. E si aggiungeva che una sufficiente stabilità monetaria era indispensabile per consentire che la programmazione potesse raggiungere tutti i suoi scopi.

La crisi ha imposto ai governi di questo periodo l'assunzione di due posizioni: programmare sul fronte delle misure anticongiunturali e programmare sul fronte dello sviluppo economico. Tutti sappiamo, per l'esperienza del 1964, che cosa è avvenuto sul fronte dei provvedimenti anticongiunturali. Ora siamo alla programmazione nel settore dello sviluppo economico.

Onorevole ministro: non ha ella rilevato che in questo clima, in questa situazione in ordine al risparmio, al reddito, alla diminuzione di investimenti, con questo Governo, senza la fiducia della nazione, alla base della stasi economica sono soprattutto le incerte prospettive politiche?

L'occasione mi offre però la possibilità di dichiarare, anche a nome dei sindacati nazionali della « Cisl », che noi non soltanto non respingiamo, ma auspichiamo una programmazione, a due condizioni: innanzi tutto che non sia imposta dall'esterno ai lavoratori, con decisione dei partiti al potere, ma sia effettivamente formata con la partecipazione giuridica e istituzionale delle organizzazioni sindacali (a questo proposito devo far rilevare che il ministro del bilancio, nel costituire il comitato, ha invitato solo i sindacati che gli sono simpatici); in secondo luogo, che sia una programmazione nella libertà e venga quindi concepita ed attuata non come una pianificazione coatta a carattere classista e quasi punitivo, ma come una oculata incentivazione dell'iniziativa produttiva pubblica e privata, secondo e non contro le leggi insopprimibili dell'utilità economica e sociale. Fino a questo momento, però, non sappiamo di presenza istituzionale dei sindacati. Sappiamo soltanto che, come al centro, anche in periferia sono stati istituiti comitati regionali in base a scelte particolari, a designazioni particolari, con il risultato di non avere neanche in periferia rappresentanti di tutte le forze dei lavoratori che in quella regione operano.

Ma dove l'attesa per la risposta dell'onorevole ministro dell'industria e commercio può dirsi meno soddisfatta è per quanto riguarda le questioni di fondo. Il mondo del lavoro italiano, dipendente, autonomo, imprenditoriale, che aveva seguito in questi giorni lo sforzo dei parlamentari, dei sindacalisti, dei rappresentanti dei gruppi per porre all'attenzione del Governo la situazione economica e soprattutto occupazionale, attendeva una risposta che contenesse: chiarezza nella analisi della situazione generale; dati

precisi di ordine nazionale; punti fermi che ispirassero fiducia. Abbiamo sentito invece un elenco di ditte più o meno con personale in sospensione; abbiamo visto frazionare in tante situazioni regionali quella che è la situazione globale, la quale naturalmente presenta prospettive molto più gravi di quelle che sono state indicate.

Attendevamo da lei che è coraggioso, onorevole ministro, anche la denuncia delle responsabilità. Riteniamo infatti che non sia possibile chiedere fiducia agli imprenditori, ai sindacati e al paese in genere sino a quando non sarà data la prova che non verranno ripetuti in futuro gli errori di direzione politica ed economica che hanno portato a quella crisi che il presidente della Commissione bilancio in questi giorni ha definito « ancora controllabile ». E questa prova non potrà essere data dai responsabili della politica italiana sino a quando, con i fatti, non verrà compiuta una onesta critica su ciò che è avvenuto nel nostro paese da tre anni a questa parte. Avevano preso in mano una situazione economica favorevole: l'hanno portata a questo punto. Possiamo allora affidare ad essi anche il compito della programmazione?

Lo stesso onorevole La Malfa suggeriva alcuni giorni fa, in una intervista che abbiamo letto, provvedimenti straordinari. Ma l'onorevole ministro non ha fatto cenno a provvedimenti del genere.

Attendevamo da lui una denuncia delle responsabilità politiche, indispensabile perché l'opinione pubblica interessata possa credere in una azione per una vera e stabile ripresa economica. Attendevamo che denunciassero la gravissima responsabilità che viene a cadere su coloro i quali puntavano tutte le carte per la soluzione della crisi sulla collaborazione dei sindacati, e che questa collaborazione non sono invece riusciti ad ottenere; anzi, ieri si è avuta in quest'aula su questo argomento una pesante presa di posizione del fronte popolare (con la democrazia cristiana assente, con i partiti della maggioranza che cercavano di alleviare le loro disgrazie interne o di maggioranza fuori del Parlamento). Questo problema, che doveva essere fondamentale, come noi abbiamo denunciato più volte, è stato invece sempre considerato episodico, perché il Presidente del Consiglio si limitava a chiamare i sindacati o, meglio, qualche sindacato, quelli che riteneva suoi amici, quando lo giudicava opportuno. Sistema, questo, non istituito neanche dall'onorevole Moro, ma forse proprio dal-

## IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 FEBBRAIO 1965

l'onorevole La Malfa, che poi ascolteremo, e che ci dovrà dire il motivo di questa discriminazione, quando egli per primo ha tentato addirittura di istituzionalizzare questa partecipazione dei sindacati.

Pensavamo che il ministro ci spiegasse il fallimento dell'impegno del Governo. Ricordiamo quando l'onorevole Moro sentenziò in quest'aula che per aumentare al massimo la produzione bisognava stimolare la capacità produttiva esistente, stimolare gli investimenti a redditività immediata, ripristinare la stabilità dei prezzi e mantenere le capacità concorrenziali dell'economia italiana. Dopo un anno e mezzo, dobbiamo constatare che gli industriali italiani investono di meno. Questo avviene appunto perché si è determinata una certa situazione. Oggi gli impianti esistenti non sono sfruttati al cento per cento; sono sfruttati, anzi, ad una proporzione piuttosto bassa. Vi sono settori che chiamerei patologici: tra questi vi è l'industria tessile; tutto quello che è collegato all'industria edilizia; la parte dei cosiddetti beni strumentali. Il settore delle macchine utensili è in una vera e profonda crisi. Non si tratta semplicemente di una recessione marginale; siamo di fronte a riduzioni di oltre il 50 per cento della possibilità produttiva. Quindi, grosse difficoltà. Il settore dei laterizi, fra l'altro, è così impegnato che, anche se la ripresa edilizia dovesse cominciare, per lungo tempo il settore non si potrebbe mettere in movimento.

A proposito della disoccupazione, mi è parso che l'onorevole ministro abbia sottovalutato la gravità della situazione. Stiamo passando dal non incremento dell'occupazione alla sospensione, ai lavoratori a orario ridotto; ma soprattutto si è fatta strada la sottoccupazione: con diminuzione della produzione, scarse possibilità di esportazione, miliardi spesi per la cassa di integrazione (nel 1964 siamo ad un aumento del 250 per cento!).

Naturalmente, tornano qui in argomento il problema del riconoscimento giuridico dei sindacati, e quello della validità *erga omnes* dei contratti collettivi. In quest'aula, qualche tempo fa, il relatore par la maggioranza, quando noi sollecitavamo questo valore *erga omnes* dei contratti, ci rispondeva: non ve n'è più bisogno; ormai gli imprenditori sono costretti ad assumere i lavoratori anche a paghe superiori ai contratti, perché non vi è manodopera. Ma oggi siamo tornati alla disoccupazione e quindi alla necessità di affron-

tare anche questo problema; altrimenti i lavoratori saranno costretti a subire condizioni molto pesanti.

Il mio discorso, onorevole ministro, era arrivato ad altri punti: a come invertire questa tendenza dell'occupazione, allo statuto dei lavoratori che ieri ci è stato ancora ricordato, e che è una scappatoia per sottrarsi alla responsabilità di riconoscere i sindacati. Infatti, quando i sindacati godono del riconoscimento e possono fare i contratti, quella è la sede per stabilire tutti i diritti dei lavoratori, non affidandoli a certi partiti, a certi sindacati, che certamente finirebbero per strumentalizzare anche questa possibilità.

Ho parlato pure della politica dei redditi; e ho detto che siamo anche portati ad accettare questa impostazione, purché si riconosca l'interlocutore, cioè il sindacato. Rinuncio a ripetere l'enunciazione di questo mio punto di vista, onorevole ministro, per concludere: non siamo naturalmente soddisfatti, soprattutto non siamo soddisfatti perché, dopo una fotografia così dura (bisogna riconoscere che ella ha avuto il coraggio di portare dati e numeri e di fare certe considerazioni), ella non è arrivato alle necessarie conclusioni.

Se possiamo esprimere una opinione a proposito dei rimedi per uscire dalla attuale situazione di depressione, vorremmo sottolineare l'opportunità che non si aggravi la situazione con inutili e pesanti controlli, i quali peserebbero sulla ripresa e sullo sviluppo ordinato dell'economia, tenendo conto del fatto che l'economia italiana si trova ad operare in un mercato aperto, com'è il mercato comune, ed in un mercato extracomunitario che è pur esso sempre più aperto.

Vorrei sottolineare l'esigenza che i mezzi disponibili non vengano distorti da attività produttive di reddito verso altre di redditività dubbia o differita nel tempo. Vorremmo soprattutto che si mantenesse la stabilità dei prezzi, per mantenere ai salari dei lavoratori quella capacità di acquisto che in questo periodo sta saltando. È vero che abbiamo votato una legge per la fiscalizzazione degli oneri sociali (70 miliardi l'anno scorso e 140 miliardi questa mattina), per mettere le nostre aziende in condizioni di meglio partecipare alla competizione nel commercio con l'estero: ma di ben numerosi punti è scattata la scala mobile; è scattata anche l'altro ieri di ulteriori punti, per cui toglieremo 140 miliardi al costo dei nostri prodotti e l'aggraveremo poi di 500 miliardi, togliendo da una parte e ridando da un'altra parte, mettendo, quindi,

## IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 FEBBRAIO 1965

quello sforzo che si voleva fare in condizioni di non essere uno sforzo, ma una pericolosa involuzione.

Concludo, perciò, ripetendo la mia insoddisfazione e auspicando che il nuovo dibattito che è stato annunciato possa consentire migliori prospettive, migliori dichiarazioni e soprattutto dare adito a precise soluzioni. (*Applausi a destra*).

**PRESIDENTE.** Gli onorevoli Cucchi e Passoni hanno dichiarato di rinunciare alla replica.

L'onorevole Gagliardi ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

**GAGLIARDI.** Il ministro non ha avuto modo di rispondere sull'oggetto specifico della mia interrogazione. Non è che ciò mi dispiaccia in modo particolare, giacché ella, onorevole ministro, ha affrontato tutto il complesso problema della situazione economica del nostro paese nella sua visione globale e quindi, rientrando la mia interrogazione in quel quadro generale, ha anche implicitamente risposto alle mie domande, pur se non specificamente alle questioni che io ho denunciato.

Debbo dirle pertanto che, restando in attesa di una sua eventuale risposta scritta per il caso specifico che io le prospettavo, debbo ora dichiararmi parzialmente soddisfatto della sua risposta. Debbo cioè dichiararmi soddisfatto circa l'impegno manifestato dal Governo di agire per accrescere la domanda sul mercato e per riattivare l'economia in alcuni settori chiave, fra i quali quello edilizio: ad esso si riferiva la mia interrogazione in quanto la S.I.R.M.A. di Porto Marghera è una società che lavora pietre refrattarie, produzione legata appunto all'industria edilizia.

Sono parzialmente soddisfatto in quanto i provvedimenti governativi hanno un indubbio significato incentivante che soltanto una visione faziosa potrebbe disconoscere.

Ciò che per altro mi preoccupa è che non so se questi incentivi opereranno abbastanza sollecitamente da porre in moto questo meccanismo in modo veramente fruttifero e risanatore. Circa duemila miliardi stanziati a vari titoli, nei bilanci, non hanno potuto ancora essere investiti. Le stesse agevolazioni nei confronti dell'industria privata, piccola e media, giungono in ritardo o, magari, giungono sollecitamente solo sulla carta. Di fatto la defatigante serie di trafile ministeriali e burocratiche che devono subire finisce col non consentire quella tempestività d'intervento che la situazione invece reclamerebbe.

Per questo mi permetto di sollevare presso il Governo tutto e presso di lei, onorevole ministro, che in questo momento lo rappresenta, il problema della celerità di questi interventi. Mi rendo conto che attendere la riforma dell'amministrazione dello Stato per ottenere che questi interventi siano tempestivi significa attendere troppo tempo; ma allora occorre che il Governo studi qualunque modo, perché queste incentivazioni operino con la rapidità richiesta dalle situazioni di emergenza che esse sono chiamate a sanare.

Ho la certezza che il Governo di centro-sinistra e le forze che lo sostengono saranno sensibili a questo problema e sapranno reperire i mezzi necessari perché la congiuntura sia superata attraverso la celere ed efficiente iniziativa dello Stato.

**PRESIDENTE.** Passiamo alle repliche degli interroganti. L'onorevole Abenante ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

**ABENANTE.** Devo dichiararmi completamente insoddisfatto della risposta alle tre interrogazioni da me presentate. L'onorevole ministro Medici infatti non ha saputo dirci altro, per quanto riguarda le aziende del napoletano così duramente colpite dalla riduzione degli orari di lavoro per colpa degli errati indirizzi produttivi, che il Governo segue attentamente la situazione. Non altro di fronte alle violazioni delle libertà democratiche che vengono sistematicamente perpetrate in queste aziende.

Nel momento stesso in cui il ministro Medici affermava che il Ministero segue la situazione con particolare attenzione, la riduzione di orario di lavoro era estesa ad altri duemila lavoratori delle Cotoniere meridionali, e tutto ciò in conseguenza di scelte produttive profondamente sbagliate in materia di fibre tessili, omettendosi di utilizzare le possibilità che l'E.N.I. offre con i rinvenimenti di metano a Pisticci.

Questi lavoratori ad orario ridotto si agguangono così agli altri 7 mila operai che hanno subito riduzioni di orario dopo che ben 7 mila lavoratori sono stati licenziati nel corso dell'ultimo anno. Non si tratta, dunque, ormai di seguire la situazione, ma di intervenire subito.

Voi non intervenite nemmeno dove basterebbe far rispettare la legge per approntare nuovi posti di lavoro, così come dimostra la situazione determinatasi all'Italsider di Bagnoli ove 40 mila nuove ore di lavoro straordinario al mese sono imposte ai dipendenti, ore straordinarie che stanno a dimostrare come esistano le condizioni per of-

frire 900 nuovi posti di lavoro alla disoccupazione. Ma voi non riuscite nemmeno a rispettare gli impegni che assumete coi sindacati.

In merito alla crisi dell'Alfa Romeo, vi era l'impegno del Ministero delle partecipazioni statali di incontrarsi con i sindacati entro il 31 gennaio per stabilire quali prospettive dovessero porsi per l'azienda. Ma neanche questo impegno è stato rispettato.

Ma l'esempio peggiore e più grave è dato dalla S.A.I.M.C.A., a proposito della quale ella ha detto che la maggioranza del pacchetto è della S.A.I.M. Vi è però una dichiarazione ufficiale del sottosegretario Donat Cattin, secondo il quale la maggioranza del pacchetto azionario è dell'I.S.A.P., società pubblica che ha deciso lo smantellamento dell'azienda.

Ella ha ripetuto qui le stesse dichiarazioni del sottosegretario per le partecipazioni statali sull'azione in corso per rimettere i lavoratori a Cassa integrazione guadagni, nonché per facilitare il passaggio di una parte di essi ad altri gruppi. Queste sono dichiarazioni di dieci giorni fa. Sappiamo invece che si opponevano resistenze da parte dei dirigenti dell'I.S.A.P. e della società a rendere concreto questo impegno preso dall'autorità pubblica, da un sottosegretario del Governo della Repubblica italiana. Si trattava di sapere se questo impegno sarebbe stato mantenuto o meno. La realtà è che i lavoratori della S.A.I.M.C.A. sono ancora lì, abbarbicati nella loro fabbrica a difendere il loro posto di lavoro.

Quanto agli altri aspetti delle questioni che avevamo posto e che si ricollegano direttamente ai problemi della piccola e media industria del Mezzogiorno, noi non abbiamo che da rinviarvi alle posizioni che abbiamo sostenuto recentemente nel dibattito sulla legge che aumentava il fondo di rotazione per l'«Isveimer». Lo stesso fatto che sia stato respinto dalla maggioranza un nostro emendamento che imponeva alle aziende finanziate l'obbligo del rispetto dei contratti collettivi di lavoro e che non si sia voluto accogliere alcun elemento innovatore per quanto attiene alle scelte, alla disciplina e all'orientamento di questi istituti, smentisce il suo ottimismo, onorevole ministro, sull'efficacia dei cento e più miliardi a disposizione degli istituti speciali che, diversamente utilizzati, sarebbero stati di sollievo e avrebbero avviato a soluzione la crisi che attanaglia le piccole e medie industrie del Mezzogiorno.

Ma noi avevamo chiesto interventi precisi su altre questioni. È possibile, che, per esem-

pio, ancora oggi, nelle aziende a partecipazione statale si puniscano i lavoratori che partecipano a scioperi con lo specioso argomento (come è avvenuto alla F.M.I.) che lo sciopero è stato solo successivamente riconosciuto dal sindacato? Come se il lavoratore dovesse aspettare il riconoscimento anche dal sindacato per esercitare il suo diritto costituzionale di sciopero?

Neanche su questo punto avete dato risposta. Il che significa che tutto continuerà, come prima e peggio di prima.

Ma vi è qualcosa di ancor più grave che dimostra l'enorme divario esistente fra l'ottimismo adombrato in qualche frase del ministro Medici e la realtà. Vi è infatti la conferma della notizia che circolava, secondo la quale il governatore della Banca d'Italia avrebbe chiesto altri 160 miliardi dal fondo dell'I.N.P.S. Così, dopo i 50 miliardi dati all'I.R.I., i 70 utilizzati per la fiscalizzazione di alcuni oneri sociali e i 411 prestati per la gestione previdenziale per i coltivatori diretti, altri 160 miliardi dovrebbero essere stornati per la gestione passiva dei coltivatori diretti. Questa è una continua appropriazione indebita che deve cessare! Ma il fatto grave è che si vorrebbe continuare con questa emorragia, per poi tentare la riforma del pensionamento con i residui delle disponibilità finanziarie dell'I.N.P.S. Noi chiediamo ancora una volta che il Governo rispetti gli impegni assunti (di presentare il progetto di riforma del pensionamento entro il 31 dicembre) superando l'ostacolo reale rappresentato dalle scelte governative e dalla posizione del ministro Colombo, che si oppone all'aumento delle pensioni e ad una politica che tenda all'allargamento del mercato interno. Noi ci battiamo perché il Governo abbia maggiore rispetto di un ordine del giorno, approvato dalla Camera in sede di dibattito sul bilancio, che riaffermava la necessità della revisione dell'attuale sistema pensionistico.

Non vediamo alcuna volontà innovatrice da parte del Governo per avviare a soluzione i problemi da noi posti. Ed ecco perché, nel dichiararmi insoddisfatto della risposta, ho voluto sollevare un problema che non solo interessa tutti i pensionati, ma la cui positiva soluzione può creare i presupposti per una politica che si ponga come alternativa a quella fallimentare finora seguita. (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. L'onorevole Rossinovich ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

ROSSINOVICH. La risposta del Governo non può assolutamente soddisfare per gli

aspetti generali di politica economica in essa esposti, né per gli aspetti specifici relativi alla nostra interrogazione, che chiedeva un intervento del Governo per bloccare i licenziamenti, per arrivare a una regolamentazione legislativa degli stessi, per modificare le procedure dei licenziamenti collettivi, per riformare e potenziare la Cassa integrazione. D'altro canto, bisogna lamentare il ritardo con cui la risposta è giunta. Nel frattempo sono state compromesse varie situazioni che avrebbero potuto essere sanate, come nel caso dello stabilimento Acciaierie elettriche.

Ancor meno soddisfacente è la risposta, là dove si occupa del cotonificio Dell'Acqua. Si annuncia che sono in corso misure di finanziamento per permettere la ripresa dell'attività; ma leggiamo oggi sui giornali che le relative trattative sono state interrotte. D'altro canto, il ministro parla dell'esigenza di un ridimensionamento, ciò che è in contrasto con le indicazioni espresse dai sindacati dei lavoratori e dalla delegazione dei sindaci incontratasi venerdì scorso col sottosegretario per l'industria e il commercio, intese ad ottenere precisi impegni per la salvaguardia dell'occupazione e lo sviluppo dell'attività produttiva.

Dalla risposta del Governo non emerge alcuna contestazione, neppure una contestazione delle posizioni padronali. Non possiamo quindi essere soddisfatti delle misure adottate dal Governo e non rilevare un profondo squilibrio di contenuti, di forme e di tempi nel modo di affrontare le situazioni che si sono create nel paese e che nella regione lombarda risultano particolarmente gravi.

Cosa significano, ad esempio, i dati relativi ai 100 mila occupati in meno e ai 200 mila lavoratori ad orario ridotto della provincia di Milano? Per un suo centro industriale come Sesto San Giovanni, significano non solo la liquidazione delle Acciaierie elettriche, ma anche il licenziamento di 3 mila lavoratori su 30 mila occupati nel settore metallurgico. Questo significa il 10 per cento in meno di operai, impiegati e tecnici. Ciò va ben oltre il 3 per cento di occupati in meno nei vari settori industriali dichiarato dal Ministero del lavoro e della previdenza sociale sulla base di un'inchiesta relativa all'andamento dell'occupazione nello scorso anno nei vari settori produttivi.

In dieci anni, compresi quelli del miracolo economico, una provincia come quella di Cremona ha visto diminuire la sua popolazione del 10 per cento a causa dell'abbandono delle campagne. Attualmente su 340 mila abi-

tanti vi sono 26 mila occupati nell'industria e di questi tremila sono a Cassa integrazione, duemila con orario ridotto e ben cinquemila sono i disoccupati.

In pochi mesi l'economia di certe vallate bergamasche è stata gravemente compromessa dalla crisi nei vari settori (meccanico, edile e soprattutto cotoniero). Ben 15 mila lavoratori tessili della provincia di Bergamo sono ad orario ridotto, su un totale di 30 mila occupati. Inoltre, sempre a Bergamo, si contano duemila licenziamenti nel settore edilizio, su seimila occupati, e vi sono tremila meccanici e tremila lavoratrici dell'abbigliamento ad orario ridotto.

In provincia di Varese si sono avuti nel 1964 seimila licenziamenti, mentre cresce continuamente il numero dei lavoratori ad orario ridotto o a zero ore. Nell'agosto del 1964 vi erano circa diecimila lavoratori ad orario ridotto e 2.600 a zero ore; in novembre il numero dei lavoratori ad orario ridotto era salito a 25 mila e oggi risulta ulteriormente accresciuto.

Dati analoghi possono essere portati per il comasco e per la provincia di Sondrio, già estremamente depresso, dove il cotonificio Radice Fossati opera da vari mesi ad orario ridotto, riducendo così il salario di ben duemila lavoratori. In provincia di Como, quattromila edili e duemila tessili sono stati licenziati negli ultimi mesi, mentre seimila meccanici e ottomila tessili sono ad orario ridotto.

Nella provincia di Brescia il 26 gennaio scorso i sindacati hanno consegnato al prefetto un memoriale nel quale si segnalano diecimila licenziamenti (tremila meccanici, cinquemila edili, mille lavoratori dell'abbigliamento ed altri), mentre nel solo settore metalmeccanico gli operai ad orario ridotto sono saliti a quindicimila. Le erogazioni della Cassa integrazione guadagni sono passate da 141 milioni del 1963 a 380 milioni del 1964.

Non differente è la situazione in provincia di Pavia, ove si contano 5600 disoccupati e ben 9600 lavoratori ad orario ridotto con integrazione e altri 3850 a zero ore. In varie province agricole della Lombardia sono addirittura ricomparsi anche nuclei di disoccupati agricoli, lavoratori che le aziende non hanno assorbito all'inizio della nuova annata agraria.

Ovunque il problema della piccola e media industria è grave. Decine, anzi centinaia, sono le aziende che hanno dovuto chiudere i battenti, anche perché, con decisioni di estrema gravità, si è giunti a rifiutare il credito

ad aziende con buone prospettive di vita e di efficienza. Si sono persino registrati casi in cui la Cassa integrazione ha negato l'intervento a favore di aziende (come la fratelli Meazza di Vigevano) che per vent'anni hanno sempre lavorato a pieno ritmo, versando regolarmente i contributi.

L'insieme di tutti questi fatti ha determinato una serie di gravi conseguenze non tanto e non solo per i lavoratori disoccupati o sottoccupati, per i quali si riapre il difficile discorso del ritorno nel sud o dell'emigrazione all'estero, ma anche per coloro che rimangono in fabbrica, ai quali si chiede di lavorare anche per chi è stato cacciato. Al cotonificio Cantoni di Varese si è passati da 29 a 48 telai per lavoratrice, nel Ricamificio italo-svizzero da 8 a 12 telai. La Magneti Marelli, col 15-20 per cento di operai in meno, ha aumentato del dieci e più per cento la produzione nel settore del montaggio. La Falck, con oltre mille lavoratori in meno su ottomila, ha prodotto nel 1964 decine di migliaia di tonnellate di acciaio in più.

All'arretramento delle condizioni economiche e produttive e al maggiore sfruttamento dei lavoratori corrisponde la mancata attuazione di misure che rafforzino la democrazia e la libertà nei luoghi di lavoro. Che significato hanno ad esempio i 340 occupati in meno alla Dalmine di Bergamo (un'azienda a partecipazione statale!) senza che sia pervenuta alle organizzazioni sindacali alcuna richiesta di licenziamento? Che significato hanno i tremila licenziamenti effettivamente attuati a Sesto San Giovanni di fronte ai 500 formalmente richiesti in base all'accordo interconfederale sui licenziamenti collettivi? Siamo di fronte a pressioni, intimidazioni, trasferimenti, punizioni e ad altri atteggiamenti esasperati e antidemocratici inammissibili nei confronti dei lavoratori.

In questo quadro si colloca la serrata della Pirelli contro lo sciopero contrattuale, serrata nei confronti della quale il Governo non ha assunto alcuna posizione di condanna. In questa luce va considerata la sospensione di tutti i membri della commissione interna della Magneti Marelli, avvenuta lunedì scorso e motivata con il fatto che questa rappresentanza si era recata dal prefetto di Milano per segnalargli le condizioni di centinaia di lavoratori sospesi. Questa decisione della direzione aziendale ha costretto i lavoratori ad attuare ieri un forte sciopero di protesta.

Il ritardo con cui il Governo ha affrontato la questione dei diritti dei lavoratori (meglio, la sua decisione di non affrontarli affatto)

rappresenta oggettivamente un appoggio a linee politiche che mirano a far arretrare la società italiana sul piano sociale e democratico, come a risolvere i problemi di un nuovo riassetto economico e produttivo a beneficio dei grandi gruppi economici.

Il Governo di centro-sinistra, che nel 1964 ha impegnato centinaia di miliardi nel vano tentativo di ridare fiducia al padronato, non solo ha sostanzialmente fallito in questa direzione (si vedano i dati della crisi economica), ma verso i lavoratori non ha preso alcuna misura di fondo sia per garantire l'occupazione, sia per tutelare la libertà e la democrazia all'interno dell'azienda. Ma è accaduto di peggio: ci siamo trovati di fronte a misure governative di chiara impostazione antisciopero e anticostituzionale come nel caso del decreto-legge che prevedeva la sostituzione dei doganieri in sciopero con le guardie di finanza.

È particolarmente intollerabile per i lavoratori e gravemente lesivo per la stessa sovranità dell'Assemblea che un nostro progetto sulla giusta causa nei licenziamenti individuali, giunto al termine della discussione in sede di Commissione, non giunga a conclusione: da mesi il Governo non sa che cosa rispondere, è diviso sulla questione e si trincerava dietro la necessità di studio, di approfondimento. Sono passati ormai dieci anni da quando si è studiato il problema con la Commissione d'inchiesta parlamentare sulle condizioni dei lavoratori!

Analogo inconveniente si verifica per altri problemi che fanno capo allo statuto dei diritti dei lavoratori, e sui quali non si va avanti; sono problemi che interessano le commissioni interne, i diritti sindacali e democratici dei lavoratori in fabbrica. Il Governo in proposito ha dichiarato di avere circoscritto soltanto la materia, e non ha fatto in questa direzione alcun passo avanti. In definitiva non ha fatto nulla nel passato e non prospetta chiari impegni per l'avvenire.

Da tutto questo la nostra insoddisfazione e la nostra protesta, che si accompagnerà e si rafforzerà con quella che stanno conducendo avanti i lavoratori del nostro paese. (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. L'onorevole Vianello ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

VIANELLO. Profonda insoddisfazione devo esprimere, signor ministro, per la sua risposta di ieri, frammentaria quando non del tutto inesistente: come per i problemi dell'industria tessile, dell'industria a partecipazione statale, della generale situazione economica di intere regioni quali il Veneto e circa il modo in cui

il Governo intende affrontare questa situazione, cioè circa il rapporto che intende stabilire fra le misure di intervento immediato, la politica di piano e l'adozione riformatrice che pure in qualche modo è nelle premesse di questo Governo e della maggioranza politica che lo sostiene.

È penoso che, mentre alla Camera si svolge una discussione di tale gravità e rilievo su un momento profondamente drammatico che scuote l'assetto economico del paese e che influisce sul suo sviluppo, sia assente il più forte gruppo della maggioranza governativa in cui pur siedono rappresentanti di vaste masse e gruppi sociali oggi colpiti dalla recessione produttiva e da licenziamenti e sospensioni connessi al rinnovamento tecnologico dell'industria italiana. Tali gruppi, in moltissimi casi e giustamente, facciano essi capo alle « Acli » o alla C.I.S.L. o alla U.I.L., unitariamente protestano e combattono insieme con noi in manifestazioni di strada spesso imponenti, con delegazioni unitarie che ora giungeranno proprio qui a Roma per avere notizie sul destino dei settori produttivi più colpiti e delle loro aziende e proporre misure di soluzione. È strano che mentre nel paese da queste forze e gruppi politici si invoca che l'uomo, la sua dignità, i suoi diritti, e non le leggi del profitto e dello sfruttamento, siano posti al centro e siano il fine della società, qui si abbia il vuoto generale della maggioranza, dei rappresentanti della democrazia cristiana, dello stesso partito socialista italiano. È strano che i rappresentanti di questi partiti, nel paese pur legati alle masse, alla loro vita e ai loro bisogni, qui non siano venuti a misurarsi con noi su tali questioni (e sarebbero, questi, elementi di utile riflessione per chi parla di crisi delle istituzioni rappresentative e per la stessa sinistra della democrazia cristiana), rifugiandosi per un verso nel logoro anticomunismo dell'E.U.R., deterioro cemento unitario di una pericolosa rinuncia a scelte economiche e programmatiche che si impongono; dall'altro verso, nel futuro dibattito, da anni promesso ed eternamente rinviato, sullo schema di programmazione, al momento della sua trasmissione dal C.N.E.L. al Parlamento, e cioè tra un mese, se il Governo non sarà entrato in crisi. Con ciò essi credono (o tentano) di nascondere che occorrono risolutive e urgenti misure di emergenza di immediata applicazione ed efficacia; ma queste misure immediate, se vogliono essere efficaci, devono già da ora essere impostate e muoversi sulla direttrice di modifiche di indirizzo degli investimenti, del pre-

valere dell'interesse pubblico, di riforme; misure immediate che non siano indifferenti o, peggio contraddittorie a quegli obiettivi, come sta avvenendo.

Non si può, ad esempio, sovvenire alle difficoltà della Fiat nel settore produttivo dei mezzi pubblici di trasporto, rifiutando, come è stato fatto, 2 miliardi al comune di Venezia per portare avanti quella delibera di municipalizzazione e di potenziamento della rete dei trasporti pubblici, pure in stato avanzato. Non si può sovvenire allo sviluppo dell'industria tessile nel vicentino senza rivolgere la propria attenzione al settore delle aziende chimiche di Stato.

Occorre sempre tenere presente che il piano, o il programma, resta un involucro vuoto di mere indicazioni quantitative in carenza di una definizione degli strumenti e di una volontà riformatrice che discuta e coordini i piani di investimento dei grandi gruppi, le cui linee devono essere note e subordinate all'interesse generale del paese.

Ecco perché, signor ministro, nel mentre criticiamo l'assenza dei deputati socialisti e democristiani da questo dibattito — il cui intervento è stato sollecitato dal compagno Amendola e dall'onorevole Foa per il P.S.I. U.P. — ecco perché, dicevo, abbiamo apprezzato che l'onorevole La Malfa si sia inserito nel dibattito con un quesito che di per se stesso postula insoddisfazione per la risposta del ministro e per lo stato delle cose in generale. L'intervento dell'onorevole La Malfa pone anch'esso l'esigenza di non chiudere, ma di tenere aperta la discussione su questi temi. Il gruppo comunista esprime sin d'ora la sua approvazione per la richiesta dell'onorevole La Malfa a che questo dibattito abbia un seguito, e con urgenza; un seguito necessario, in cui si esaminino e si definiscano le misure urgenti che devono essere adottate.

Ci sia consentito esprimere però l'augurio che l'onorevole La Malfa non solo darà un seguito alla sua iniziativa presentando i necessari strumenti parlamentari, ma solleciterà dal Governo e dalla stessa maggioranza l'impegno a portare in aula rapidamente la prosecuzione e la conclusione di questo dibattito; noi anzi chiediamo al Governo di voler anticipare oggi le prospettive, le misure di sostegno dei settori che sono in maggiore difficoltà conferendo nuova dimensione all'intervento pubblico, verificando le misure di licenziamento e di sospensione, collettive e individuali, prese nelle grandi aziende del nostro paese.

Infatti, sale continuamente il costo che il paese e i lavoratori già pagano per questi rinvii. Più volte per parte nostra, in passato, abbiamo qui affermato che se non si fossero saldate le misure anticongiunturali con prospettive a lungo termine; che se si fosse lasciata via libera ai gruppi monopolistici nella direzione del processo di riassetto dell'economia del paese, secondo la loro visione e i loro interessi di gruppo; che se, peggio ancora, al contrario si fosse, come è avvenuto, diretta la pressione verso il movimento operaio, i suoi livelli di occupazione, di reddito, di libertà, ci si sarebbe presto trovati al cosiddetto momento della programmazione, astrattamente ipotizzato, in condizioni più gravi; non di maggiore forza, ma di maggiore debolezza di fronte alle pretese, alle esigenze, ai ricatti dei grandi gruppi monopolistici. E ciò è avvenuto.

Il problema dell'impostazione di misure immediate, collegate alle grandi misure riformatrici di prospettiva, è ancora oggi più drammaticamente vero di ieri. Il paese non può attendere oltre; il dibattito e la decisione su queste misure si impongono.

Si era detto un tempo, e proprio dall'onorevole La Malfa, che il ristabilimento della bilancia dei pagamenti, il ristabilimento della stabilità monetaria, erano presupposti per la programmazione; che il raggiungimento di queste premesse era pregiudiziale ad una impostazione riformatrice della programmazione (la famosa questione del costo delle riforme), ma oggi vediamo qual è stato ed è il costo pagato dal paese e dal Veneto, perché si è creduto di raggiungere quegli obiettivi di stabilità monetaria e di ristabilimento della bilancia dei pagamenti con la contrazione dei consumi, con la riduzione dell'occupazione, con la limitazione della spesa pubblica, con colpi diretti al reddito delle masse lavoratrici anziché passare per misure di riforma nell'agricoltura, nell'urbanistica, nella scuola, nella struttura centralizzata dello Stato.

A Venezia regna il caos nel campo edilizio; essa è la seconda città per quanto riguarda la crisi nella occupazione edilizia e nel blocco delle licenze; crisi nelle costruzioni, nella occupazione per le riforme concertate, rinviate e mai fatte e sempre più isterilite, per lo stato di confusione e di caos che si è determinato in tutto il settore.

È evidente sempre più che il costo delle non riforme, delle misure coraggiose immediate, del controllo pubblico degli investimenti da noi reclamati ieri ed oggi, e non attuati, il paese sta pagandolo duramente. Lo pagano centinaia di migliaia di operai delle industrie

meccaniche e tessili, lo pagano migliaia di piccole e medie imprese in tutto il paese. Duro è il costo che paga il Veneto, ove la manodopera disponibile ha sempre superato le possibilità di impiego e che oggi è profondamente scosso da queste crisi. E mi meraviglia profondamente che ella, onorevole ministro, non abbia trovato una parola da dedicare a questa regione che si trova ad un punto vitale del suo sviluppo. Mentre infatti la Svizzera blocca le prospettive di emigrazione, nelle tradizionali industrie venete, come quelle tessili, vi è una prospettiva di dimezzamento della manodopera occupata, come provano gli studi, non di parte nostra, ma delle stesse «Acli» esposti nel recente convegno. Il grande settore di Marghera è in difficoltà e per la prima volta nel dopoguerra segna il più basso indice del suo sviluppo. La piccola e la media industria che hanno caratterizzato il boom industriale nel Veneto sono di fronte a una realtà di recessione. L'edilizia attraversa una crisi profonda, mentre l'agricoltura si trova in difficoltà sempre maggiori.

Vediamo la S.I.R.M.A.: dopo avere sospeso 185 dipendenti, in questi giorni ne ha sospeso altri 170 e ridotto alla metà le ore lavorative. Le poche industrie di Stato a Marghera (la Breda, l'Italsider, i cantieri navali) sono in gravi difficoltà, le maestranze sono scoraggiate e senza alcuna prospettiva. Mancano le commesse, vi è un avvillimento dell'industria di Stato di fronte a quella privata, quasi che si seguisse un piano di scoraggiamento dei lavoratori e dei tecnici nelle prospettive dell'industria di Stato. La Breda dal luglio 1964 ad oggi ha perso quasi 400 dipendenti, l'Italsider 700, per i cantieri navali della Giudecca non vi è prospettiva, a Murano gran parte delle aziende sono interessate alla sospensione e al licenziamento, il 18 per cento dei lavoratori sono in Cassa integrazione o licenziati.

Nell'edilizia, prendendo a base i dati ufficiali dell'associazione industriali, da 23 mila unità progettate nel 1962, si è scesi a 14 mila nel 1963 e nel 1964 si è avuta una riduzione del 60 per cento. Venezia è al secondo posto, dopo Catanzaro, per quanto riguarda la crisi delle costruzioni: da 1.490.000 giornate lavorative nell'edilizia del 1963 si è scesi a 390.000 nel 1964.

A Vicenza la crisi scuote profondamente l'industria tessile. Nella Marzotto in settembre si avevano 105 sospensioni, il 20 gennaio se ne avevano altre 266. Più di 7 mila dipendenti della Marzotto hanno abbandonato in

questi giorni la fabbrica a Valdagno e a Maglio, portandosi in città con delegazioni, che verranno anche qui a Roma e in cui credo i colleghi appartenenti al movimento di ispirazione cattolica saranno più presenti di quanto non lo siano in questo dibattito.

Al cotonificio Rossi la crisi investe tutti e cinque gli stabilimenti. Alla fabbrica Pellizzari agli 80 impiegati licenziati nel giugno si sono aggiunte nel settembre 247 sospensioni a tempo indeterminato. Le Lanerossi sono travagliate da serie difficoltà. In un anno l'occupazione nei cinque stabilimenti è diminuita di circa mille lavoratori. In alcuni reparti l'orario di lavoro è stato ridotto. In altre medie fabbriche tessili: Cazzola, Conte, Navette, I.T.I.S. di Schio; Ferrarin, Beaupain, Cascami di seta di Thiene vi sono sospensioni e orari ridotti. Alle Smalterie di Bassano del Grappa 25 impiegati risultano licenziati, mentre gli operai da sei mesi fanno da 24 a 32 ore la settimana. Si teme il licenziamento di operai. La Campagnolo di Vicenza ha visto i suoi operai discendere in un anno da 450 a 130. Alla Ceccato di Montebelluna Maggiore 30 operai risultano sospesi e 15 impiegati licenziati; alla Costa di Marano Vicentino 51 dipendenti sono sospesi dal giugno 1964; la Montecatini di Vicenza è chiusa e cento lavoratori hanno perso il loro lavoro. La Zocche di Vicenza nel giro di alcuni mesi è passata da 150 a 43 dipendenti; alla Valbruna di Vicenza 50 lavoratori su 350 sono sospesi; alla Vetri di Vicenza sono sospesi 50 lavoratori su cento; alla Marmi di Chiampo, del gruppo Marzotto, 41 sospesi su 250 dipendenti; alla Dalli Cani di Altavilla Vicentina 20 operai sono stati licenziati insieme con 70 apprendisti; dieci concerie con circa 200 lavoratori sono chiuse e le altre 50 circa lavorano a orario ridotto. Quasi tutte le fabbriche del settore dell'abbigliamento: M.T. di Vicenza, Comber, Nogar, Martini, Lima, ecc., sono in crisi e hanno dovuto adottare sospensioni e orario ridotto.

Il lanificio Tiberghen di Verona è in gravissime difficoltà. In provincia di Treviso, la Zoppas di Conegliano, che è il più grande complesso trevigiano, ha sospeso 300 lavoratori su tremila e ha ridotto la settimana lavorativa a 32 ore. In questi giorni si sono avuti altri 200 licenziamenti. Nel bellunese, già colpito dalla tragedia del Vajont, le industrie sono in gravi difficoltà.

L'unico dato relativo al Veneto da lei citato, onorevole ministro, si riferisce alle 68 ditte di Padova che hanno presentato domanda per l'intervento della Cassa di integrazione.

A Rovigo, la provincia più danneggiata dalle alluvioni e più disperata per l'incuria governativa, l'edilizia si trova in una crisi profonda. Tutte le norme contrattuali sono state violate, la linea degli incentivi è al fallimento totale, né vi è da sperare che la situazione possa cambiare continuando questa politica del Governo.

Nelle campagne avanza il disegno capitalistico che tende a relegare sempre più ai margini i mezzadri, i piccoli coltivatori diretti e una parte degli stessi braccianti. Non soltanto siamo lontani da uno sviluppo economico programmato, ma siamo addirittura all'opposto perché stanno saltando uno ad uno tutti gli obiettivi indicati dal piano.

Nel breve spazio concesso alla mia replica mi sia consentito dire che alla linea di ricerca del massimo profitto e di sfruttamento dei lavoratori favorita dalla politica attuale di questo Governo, tesa a ridurre i costi e a razionalizzare la produzione anche attaccando l'unità politica e indebolendo l'autonomia del movimento sindacale, sempre più appare necessario contrapporre una programmazione democratica che partendo dal basso anteponga l'interesse pubblico al profitto privato. Noi confidiamo che alla vostra incuria rispondano nel paese i lavoratori attraverso lotte di portata più generale, capaci di imporre le necessarie riforme strutturali e soprattutto capaci di determinare una nuova maggioranza e un nuovo Governo con la collaborazione di tutte le forze democratiche del paese. (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. L'onorevole Franchi ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

FRANCHI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, desidero anch'io ribadire quanto hanno già detto altri colleghi in merito all'inspiegabile silenzio del Governo per quanto riguarda la situazione del Veneto, cercando soprattutto di dare un significato politico a questo silenzio. Non è possibile pensare (o comunque non vogliamo pensarlo) che il Governo ignori la drammaticità delle condizioni in cui il Veneto versa. Se d'altra parte è possibile che un'interrogazione possa sfuggire nella risposta del ministro, è inammissibile pensare che tutte le interrogazioni sul Veneto possano essere state dimenticate involontariamente.

Non solo, quindi, mi dichiaro insoddisfatto perché non ho avuto alcuna risposta, ma desidero rilevare che il Governo ha avuto paura di parlare del Veneto e in particolare delle province più colpite, come quella di Vicenza,

## IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 FEBBRAIO 1965

la più tormentata dal dramma della congiuntura e conseguentemente della recessione.

Un collega del gruppo comunista ha sottolineato la crisi del Veneto citando dati che purtroppo sono ormai superati per cui mi permetterò di aggiornarli.

Qual era lo scopo della nostra interrogazione, tra l'altro presentata da molto tempo? Da allora ad oggi la situazione si è quotidianamente aggravata. Ma, allorché l'abbiamo presentata, era nostra intenzione, alle prime avvisaglie di una situazione penosa, richiamare l'attenzione del Governo e chiedere interventi tempestivi. Oggi la situazione è precipitata e non possiamo che prendere atto che nulla è stato fatto. Questa è per noi una ben magra consolazione, perché avremmo desiderato dichiararci soddisfatti dell'intervento del Governo, mentre siamo costretti oggi a rilevare che nessun interessamento ha esplicato il Governo nei confronti del Veneto.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE  
BUCCIARELLI DUCCI

FRANCHI. Noi volevamo evitare che aziende molto fiorenti, orgoglio e vanto della nostra nazione, fonte di lavoro e di ricchezza non soltanto per quella regione ma per l'Italia intera, venissero a trovarsi, attraverso l'ingigantirsi di questo dramma, in situazioni quasi irreparabili. Se foste intervenuti tempestivamente, si sarebbe potuto salvare qualcosa. Oggi invece dobbiamo prendere atto (ho letto con molta attenzione lo stenografico della seduta di ieri alla ricerca di qualcosa di concreto per quel che si riferisce alle aziende venete ma non ho trovato una parola in proposito) che siamo ancora nel campo delle promesse, mentre si sa che la situazione continua ad aggravarsi di giorno in giorno.

A questo punto ella, signor ministro, mi consentirà di offrire un rapido panorama sulla situazione veneta con dati riassuntivi relativi alle aziende al 31 dicembre 1964. Mi permetto di aggiungere che questi dati li ho controllati e spero siano già a conoscenza del Governo. Ebbene essi, però, devono ritenersi superati; è passato un altro mese e la situazione si è notevolmente aggravata.

La situazione circa le sospensioni, sia quelle ad orario ridotto tra le 24 e le 40 ore settimanali sia quelle a zero ore, al 31 dicembre di quest'anno era la seguente: Venezia: 898 sospensioni ad orario ridotto e 1.283 a zero ore; Padova: 840 ad orario ridotto e 1.239 a zero ore; Rovigo: 154 ad orario ridotto e 347

a zero ore; Treviso: 3 mila ad orario ridotto e 481 a zero ore; Vicenza: 16.596 ad orario ridotto a 3.772 a zero ore.

È un totale veramente preoccupante che assume aspetti angosciosi solo che si rilevi, onorevole ministro, che in generale la situazione si è drammaticamente aggravata. Nel *Resoconto sommario* di ieri ho letto una sua dichiarazione che mi ha naturalmente colpito. Ella, infatti, ha dichiarato che « da informazioni assunte per il mese di gennaio la situazione dell'occupazione non sembra sia variata ». Devo ripetere che la situazione nel mese di gennaio, solo per quel che riguarda la prima quindicina del mese e limitatamente alla provincia di Vicenza, si è notevolmente aggravata e le sospensioni sono aumentate di 2 mila unità. Tale cifra potrà essere controllata dal Governo. Quindi con quanta leggerezza il Governo ci viene a dire che nel mese di gennaio la situazione è rimasta presso a poco la stessa! Mi permetterò di citare, con riferimento al 31 dicembre scorso, alcune delle più grandi ditte del vicentino che stanno in questi giorni, forse anche oggi, continuando in un programma di sospensioni e di licenziamenti: lanificio Marzotto 5.600 unità a orario ridotto, 100 a zero ore; cotonificio Rossi 1.050 a orario ridotto, 270 a zero ore (così ai primi di gennaio); lanificio Cazzola 360 a orario ridotto, 30 a zero ore; società De Pretto 490 a orario ridotto, 10 a zero ore; Ceccato 330 a orario ridotto, 50 a zero; Ilma 204 a orario ridotto, 12 a zero; Smalteria Dell'Orto 180 a orario ridotto, 3 a zero; Balestra Orafa 117 a orario ridotto.

Dalle cifre globali che ho letto, relative alle province, devo precisare che è escluso il settore edilizio, il quale non figura a Cassa integrazione a questo titolo ma a ben altro titolo: tale settore, come è già stato sottolineato, attraversa in quella zona una situazione drammatica. Mi permetto di rilevare soltanto un fatto: che cosa avverrà in primavera dal momento che oggi le più grandi ditte edilizie del Veneto, ed in particolare del vicentino, non hanno una lira di commesse per la prossima stagione? Un dato altrettanto angoscioso e preoccupante è rappresentato dalla spaventosa riduzione delle progettazioni. Ho sentito parlare, ma non so se il dato sia esatto, di una riduzione delle progettazioni su scala nazionale del 20 per cento; nella nostra zona si è arrivati al 70 per cento, il che significa che per almeno due anni si avrà un'analogia e più forte riduzione delle costruzioni edilizie con conseguenze circa l'occupazione da tutti immaginabili.

La città di Vicenza, onorevole ministro, ha un indice di industrializzazione tra i più elevati di Italia ed è quindi stata colpita più duramente delle altre province dalla recessione. Dell'industria tessile in particolare, ma anche delle altre industrie, il Governo si è disinteressato del tutto.

Nessun provvedimento — ad esempio — in favore dell'azienda Pellizzari, quella azienda in situazioni disastrose che, a causa dei numerosi licenziamenti o sospensioni, ha continuato a dare luogo quasi settimanalmente a disordini, violenze, scontri tra forze dell'ordine e dimostranti.

Così niente è stato fatto per tutte le industrie del vicentino produttrici di beni di consumo di utilizzazione immediata che stanno attraversando una crisi forse insuperabile se non si interverrà subito, non con i programmi a lunga scadenza ma con provvedimenti immediati, quelli stessi che erano stati richiesti da tempo.

La situazione dell'industria tessile si sta aggravando sempre più anche a causa del crollo delle esportazioni conseguente ai provvedimenti inglesi di protezionismo doganale. Il Governo non ha fatto niente per difendere la nostra industria tessile, la quale, ed in particolare quella veneta, ha subito un durissimo colpo, né sappiamo che cosa il Governo si riprometta di fare. Onorevole ministro, cito ancora dalle sue dichiarazioni: « l'industria tessile non ha solo bisogno che si metta a sua disposizione il risparmio »; infatti è vero, l'industria italiana ha bisogno di un protezionismo coraggioso. In effetti non mi dispiace questo termine che adoperano i laburisti e mi auguro che il Governo, che intrattiene rapporti tanto cordiali con la nazione inglese, sappia attuare una politica che valga a proteggere il prodotto nazionale. La situazione è grave: le nostre industrie tessili stanno attraversando una crisi che rischia di distruggere questo grande patrimonio produttivo nazionale.

La tragica situazione di queste nostre industrie viene ancora aggravata dall'atteggiamento delle industrie tessili a partecipazione statale. La società Lanerossi e le altre aziende a partecipazione statale non hanno problemi di bilancio e stanno svendendo il prodotto, ciò che causa maggiori difficoltà alle imprese private, con una concorrenza veramente sleale.

Se di queste aziende non ci avete parlato è stato, io credo, perché non sapevate che dirci. La situazione nel mese di gennaio è peggiorata in maniera spaventosa. Non si sa

quello che ci aspetta in questo mese. I lavoratori scendono in piazza e manifestano al Governo la loro insoddisfazione e la loro protesta. Figurarsi se i comunisti si lasciano sfuggire così bella occasione per far presa sulle masse. Le difficoltà sul piano dell'ordine pubblico finiranno per assumere aspetti ancora più drammatici. Anche sotto questo profilo è dunque doveroso richiamare il Governo alle proprie responsabilità.

In realtà il Governo si dimostra incapace di risolvere e perfino solamente di affrontare questi problemi, né può sperare, tacendo di queste sue gravi manchevolezze nelle pur ampie e dettagliate relazioni dei suoi ministri, che esse passino inosservate.

Noi ad ogni modo ci impegnamo di richiamare il Governo alle sue responsabilità in Parlamento perché, come è stato detto, se questo dialogo deve continuare, esso dovrà venir ripreso presto, prima che sia troppo tardi. *(Applausi a destra).*

**PRESIDENTE.** L'onorevole Cataldo ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

**CATALDO.** Mi devo dichiarare insoddisfatto della risposta del ministro. È grave che egli non abbia detto una sola parola sul programma futuro di un intero polo di sviluppo industriale. Non solo infatti Pisticci, al centro della zona in fase di industrializzazione, è colpita dalla disoccupazione di ben 700 unità lavorative (e non di cento come mi è parso di sentire nella risposta del ministro), ma anche Ferrandina, epicentro del ritrovamento del metano, e tutti i comuni lucani presentano un numero crescente di disoccupati. Anzi che assistere all'auspicato processo di rientro degli emigrati, si contano oggi a centinaia i lavoratori, anche della valle del Basento, che preparano i passaporti per raggiungere i compagni già esiliati in Francia, Germania e altrove.

Il primo rilievo che quindi si può fare è che la politica dei poli di sviluppo industriale, così come è attuata almeno nella valle del Basento, non solo non riesce ad irradiare benessere nelle zone contermini, ma non risolve il problema dell'occupazione nemmeno nel proprio seno, cioè nella zona direttamente oggetto della industrializzazione, fondata come è sul criterio di incentivare, aiutare, favorire la grande impresa alla quale vengono offerte condizioni di privilegio soprattutto per l'acquisto di materie prime come il metano ed il petrolio, senza tenere presente la realtà della zona e senza agire per trasformarla incidendo nelle vecchie strutture. Aggiungasi che il

## IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 FEBBRAIO 1965

territorio del nucleo del Basento trova un limite grave nella esclusione della zona del Metaponto; che vi si opera senza collegamenti con l'agricoltura e con le vicine aree di Taranto, Brindisi, Bari e della Campania; che non si è proceduto antecedentemente o quanto meno contemporaneamente alla qualificazione e riqualificazione operaia, e si troverà la spiegazione dell'attuale stato di disoccupazione nella errata politica governativa.

E la qualificazione della mano d'opera doveva e deve essere fatta su iniziativa dello Stato, con corsi pubblici, ponendo la spesa almeno in parte a carico delle aziende interessate, così come più volte il Governo è stato sollecitato a fare sin dal 1960 dai sindacati, dai partiti, dalle amministrazioni comunali. Allo stato abbiamo corsi di qualificazione insufficienti, aperti con grande ritardo dall'« Anic, dalle Industrie chimiche meridionali e dalla Ceramica Pozzi, che escludono ogni riqualificazione della manodopera, per cui gli adulti, a cominciare dai trentenni, dovrebbero essere condannati ad una eterna disoccupazione. E da aggiungere anche il fine discriminatorio e di speculazione politica caratterizzante i corsi al punto che il ministro Colombo si è permesso di telegrafare ai giovani aspiranti che, per suo interessamento, l'E.N.I. avrebbe disposto la loro assunzione. Il telegramma, inviato ad ognuno cinque giorni prima della consultazione elettorale del 22 novembre, era così concepito: « Lieto comunicarle mio interessamento E.N.I. habet disposto sua ammissione al corso addestramento presso " Anic " val Basento. Molti saluti. Emilio Colombo ministro tesoro ».

È necessaria invece non una qualificazione unilaterale ma di massa, con riqualificazione degli operai che non abbiano superato i 40 anni, con controlli pubblici, con la partecipazione dei sindacati e degli enti locali alla gestione.

La situazione è tanto più grave, addirittura paradossale, se si tiene conto che Governo ed imprese si erano impegnati ad aprire gli impianti per la primavera del 1963: non solo si è avuto un ritardo di due anni, ma il programma è stato realizzato solo per un terzo dall'« Anic » e il ministro nulla ci ha detto circa il completamento; la Montecatini ha fatto fagotto, e nessuna assicurazione abbiamo avuto che altra industria, magari di Stato, si sostituisca alla fuggitiva; la Pozzi cammina al rallentatore.

Ecco perché è necessario che l'industria di Stato (E.N.I.) o a partecipazione statale (I.R.I.) assuma altre iniziative di industrializ-

zazione, sostituendo anche quelle per le quali gli impegni non sono stati rispettati, imprimendo ad esse una precisa funzione antimonopolistica e di stimolo al processo di industrializzazione.

Sono insoddisfatto anche, onorevole ministro, per la sua risposta negativa in ordine alla utilizzazione *in loco* del petrolio di Pisticci, i cui pozzi sono aperti solo per portare via il grezzo verso destinazioni più o meno ignote, senza che tale ricchezza significhi alcunché per i nostri disoccupati o per le disestese casse comunali. La situazione è grave ma non insolubile e per lenire la disoccupazione noi riteniamo inoltre necessario: una rapida ed integrale realizzazione delle industrie programmate (« Anic », Pozzi, Ferrosud, ecc.); esecuzione e completamento di tutte le opere di infrastrutture pubbliche e civili (villaggio E.N.I., diga sul Sinni e sul Basento, ospedale civile di Marconia che deve servire anche lo stabilimento « Anic », porto di Metaponto, aeroporto di San Basilio, ecc.); sistemazione idraulico-forestale del territorio della regione, creando le condizioni per porre fine ai licenziamenti dei braccianti attraverso il finanziamento dei lavori programmati. Il tutto con l'obiettivo primario della piena occupazione della manodopera disoccupata e sottoccupata attraverso il collocamento pubblico degli uffici del lavoro, senza discriminazioni, non permettendo ad E.N.I. o « Anic » che siano di assumere un barista come elettricista o persone aventi già altre occupazioni soltanto perché fratelli o parenti di maggiorenti democristiani.

Se poi vogliamo fare richiamo al piano di sviluppo quinquennale, la risposta del ministro è tanto più grave in quanto la Lucania è rimasta esclusa dal piano Pieraccini per quel che riguarda la industrializzazione, non essendo stato previsto alcun intervento nell'area industriale di Potenza e nel nucleo della valle del Basento, per cui non possiamo che ribadire la nostra insoddisfazione, sicuri che le popolazioni lucane sapranno trarre tutte le conseguenze ed utilizzare tutti i mezzi idonei per migliorare le loro condizioni di vita nel contesto più generale dello sviluppo del mezzogiorno d'Italia.

È veramente grave — come si rileva dal capitolo « Nord + Sud » — che non siano previsti investimenti e interventi nelle due aree industriali del Basento e di Potenza, pur essendovi in Lucania uno dei più ricchi giacimenti di idrocarburi di tutto il bacino del Mediterraneo, per cui non possiamo non respingere una accettazione acritica del piano di

sviluppo, dichiarandoci quindi insoddisfatti e non concordanti con le considerazioni generali fatte dal ministro Medici. (*Applausi all'estrema sinistra*).

**PRESIDENTE.** L'onorevole Cengarle ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

**CENGARLE.** Prendo atto della risposta che l'onorevole sottosegretario, per la parte di sua competenza, mi ha dato ieri e nel dichiararmi soddisfatto lo ringrazio delle notizie che mi ha fornito. Indubbiamente il fatto che la situazione possa ritenersi soddisfacente deriva dalla considerazione che la Previdenza sociale con una sua disposizione ha dato maggiori possibilità ai comitati provinciali in ordine all'accoglimento delle domande che superano le quattro settimane di sospensione totale dal lavoro. Questa facoltà per i comitati provinciali è stata fatta propria dall'onorevole Zanibelli con la proposta di legge n. 1943, che è stata esaminata oggi dalla Commissione lavoro e che mi auguro possa essere quanto prima approvata.

Resta, invece, ancora da definire la questione relativa alla Cassa integrazione per gli edili. Ciò è dipeso dal fatto che il Senato ha giustamente modificato il disegno di legge n. 1948, per consentire agli interessati di non perdere i benefici degli assegni familiari e dell'assistenza malattia. Anche per questo disegno di legge, che dovrà venire in aula, mi auguro che la sua approvazione sia quanto più rapida possibile, per dar modo ai comitati preposti di accogliere le numerose domande rimaste ferme in tutte le province.

Parlare di Cassa integrazione, di un suo sollecito intervento, ha un particolare significato in questo delicato momento. Dal mio modesto osservatorio sindacale in una provincia come Vicenza, che è all'ottavo posto nella graduatoria nazionale di industrializzazione, vedo con preoccupazione aumentare licenziamenti e sospensioni che sono stati ricordati anche nel corso dell'attuale dibattito. I colleghi che mi hanno preceduto hanno puntualizzato alcune situazioni esistenti nella nostra provincia, la più drammatica delle quali è quella esistente alla Marzotto di Valdagno in cui recentemente altri 260 lavoratori sono stati messi in sospensione. Il che significa, nel giro di poco tempo, oltre 500 lavoratori senza lavoro. Per cui, associandomi alle richieste formulate, chiedo che il Governo, nei limiti della sua competenza (non mi nascondo le difficoltà contingenti) intervenga per poter riportare in questa industriosa provincia il lavoro e, con il lavoro, la serenità.

Ma se mi è consentito, onorevole sottosegretario, vorrei porre il problema della Cassa integrazione, pur nei limiti di una breve replica, dicendo che la Cassa integrazione è un mezzo modesto per aiutare i lavoratori, specie se si tien conto che le sue prestazioni diminuiscono ogni tredici settimane, mentre per i sospesi aumentano ovviamente i disagi.

Dobbiamo poi dare atto della solidarietà dei lavoratori, che, differendo l'aumento degli assegni familiari, hanno consentito il miglioramento delle prestazioni previste dalla legge n. 433 del 23 giugno 1964.

Ritengo sia doveroso per noi tutti porsi il problema di migliorare gli interventi della Cassa integrazione, modificando la legge in modo da consentire una maggiore durata delle prestazioni, l'integrabilità delle festività, ecc. Ma rimarremo comunque sul piano di un aiuto a chi chiede che ritorni al lavoro.

Il recente varo del piano quinquennale ha riacceso le speranze in tanti lavoratori licenziati o sospesi, per cui formulo il voto che tale piano trovi rapida e completa attuazione, in modo da riportare, come dicevo, la serenità in tante famiglie. (*Applausi al centro*).

**PRESIDENTE.** Poiché l'onorevole Cengarle non è presente, si intende che abbia rinunciato alla replica.

L'onorevole Paolo Mario Rossi ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto, anche per le interrogazioni Raffaelli (1653 e 2024), Francesco Malfatti (1870), Mazzoni (1945), Beccastrini (1947), Biagini (1967) e Rodolfo Guerrieri (1980).

**ROSSI PAOLO MARIO.** Tutte queste interrogazioni, signor Presidente, hanno avuto per oggetto la gravità della situazione determinatasi in Toscana a seguito delle riduzioni dell'orario di lavoro, dei licenziamenti, dei trasferimenti a Cassa integrazione, di migliaia di lavoratori del settore industriale. Tali nostre sollecitazioni avevano e hanno il chiaro intendimento di richiamare in primo luogo l'attenzione del Governo ed in particolare dell'onorevole ministro dell'industria e del commercio su uno stato di cose che genera serie e fondate preoccupazioni. In secondo luogo tali nostre interrogazioni chiedevano quali concreti provvedimenti si intenda prendere da parte del Governo per superare la grave e pesante crisi dell'occupazione in cui versa attualmente la Toscana.

Con tutta chiarezza debbo affermare, anche a nome dei miei colleghi, che la risposta che abbiamo ricevuto a questo complesso d'interrogazioni non solo ci lascia insoddisfatti, ma mostra in modo chiaro e preciso come il mi-

nistro non abbia colto quanto di grave in sé e di preoccupante si sta verificando oggi nel nostro paese, ed in modo precipuo in Toscana, in tutti i fondamentali settori economici in cui operano migliaia di lavoratori che sono, per la loro qualificazione e per la loro capacità tecnica, il vanto di una regione che è sempre stata all'avanguardia delle lotte per il lavoro, per l'affermazione ed il consolidamento della democrazia, sia sul piano locale sia su quello dell'intero paese.

L'onorevole ministro, rispondendo a queste interrogazioni, ha chiaramente dimostrato di non avere compreso, o meglio di non aver voluto comprendere, che quale immediato riflesso della pesante situazione economica, determinatasi nel paese, vi sono oggi in Toscana essenziali settori dell'industria, colpiti da una crisi che attacca seriamente i livelli di occupazione e che ha già posto in pericolo nonché lo sviluppo, l'esistenza stessa di piccole e medie unità produttive.

Si tratta di una crisi che è destinata ad aggravarsi nel corrente anno, se è vero come è vero (si tratta dei dati confindustriali), che nell'industria italiana il numero dei lavoratori occupati dovrebbe essere inferiore di oltre 360 mila unità rispetto al 1963. In ogni provincia della Toscana sono ormai migliaia i licenziamenti avvenuti negli ultimi mesi del 1964 ed in questo primo scorcio del 1965, così che oggi la cifra dei disoccupati nella regione è salita alla punta preoccupante degli attuali 50 mila iscritti negli elenchi dei disoccupati, mentre oltre 40 mila unità lavorano ad orario ridotto, o sono comunque trasferite a Cassa integrazione.

In tutti i settori a partecipazione statale è in corso una forte riduzione degli organici, accompagnata dal blocco delle assunzioni. Alla « Italsider » di Piombino, gli investimenti procedono a ritmo rallentato, con il conseguente arresto dei ritmi di occupazione, ponendo in crisi 20 aziende appaltatrici che lavorano per l'« Italsider » e costringendole al licenziamento di 700 unità lavorative su 1.170, mentre l'« Italsider » di San Giovanni non è neppure ricordata nei piani di produzione del gruppo.

All'Elba si riducono gli organici, soffocandone e trascurandone di proposito l'importanza produttiva; la Ferromin, azienda di Stato in provincia di Grosseto, è stata chiusa con il licenziamento di 90 operai, mentre nella stessa provincia e nello stesso settore avanza la Montecatini, cioè il monopolio della Montecatini ha mano libera nello sfruttamento della pirite. In questa situazione, dunque, la Montecatini finisce col cacciare l'azienda di

Stato e stipula un contratto con la *Dorr-Oliver* di Stamford per la produzione di ossidi di ferro. Nel 1963-64, nelle sole miniere, la Montecatini ha licenziato 600 operai e, con la introduzione di miglioramenti tecnici, ha ottenuto rese produttive più elevate per unità lavorativa, accentuando, esasperando e sollecitando lo sfruttamento dei lavoratori occupati nel settore.

Ciò che emerge con sempre maggiore chiarezza è che la fusione di capitali stranieri con il monopolio Montecatini spinge l'azienda di Stato, nel settore delle miniere, a rinunciare progressivamente alla sua funzione propulsiva e allo sfruttamento del più grande giacimento di pirite accertato oggi in Italia. Intanto le ricchezze della regione toscana restano pascolo libero per l'azione del monopolio Montecatini!

Nello stesso settore dell'« Enel », di fatto, allo stato attuale, si rinuncia a sfruttare il settore chimico della Larderello per darlo in concessione alla Montecatini, secondo quanto autorevolmente viene affermato negli stessi ambienti del gruppo. Nello stesso tempo, si rinuncia a sviluppare il settore energetico sia della Larderello sia della Santa Barbara.

La Saint Gobain ha il 40 per cento dei lavoratori a Cassa integrazione, con una produzione invariata. Alla Vis di Pisa 700 lavoratori su 1200 sono ad orario ridotto.

Grave è poi la situazione nel settore tessile. Nella sola Prato, nel mese di novembre, 114 ditte avevano sospeso il lavoro a zero ore per circa 3 mila operai, mentre erano saliti ad oltre un migliaio i licenziamenti. Alla Cucirini Cantoni di Lucca 1200 operai su 3 mila sono a cassa integrazione. La Marzotto di Pisa ha licenziato 300 lavoratori e 195 il Calzificio ambrosiano di Pietrasanta.

In difficoltà sono i cantieri Picchiotti di Viareggio ed il cantiere navale di Marina di Carrara, che hanno dovuto passare circa la metà dei lavoratori a Cassa integrazione.

Non meno grave è la situazione nelle province di Arezzo, Siena, Pistoia, Massa Carrara, dove migliaia di lavoratori sono senza lavoro o a Cassa integrazione nel settore dell'edilizia, delle fornaci, del vetro, della concia, delle cartiere e dei cappellifici. La Olivetti e la R.I.V. di Massa Carrara lavorano ad orari ridotti, usufruendo della Cassa integrazione e, mentre per quanto riguarda la « Bario e derivati », l'onorevole ministro affermava che la situazione va normalizzandosi, leggero proprio stamane che è sorta dinanzi a quegli stabilimenti una tendopoli perché i lavoratori si rifiutano di perdere il loro lavoro e si sono

accampati dinanzi agli opifici. Sono stati infatti annunciati licenziamenti, sospensioni e riduzioni di orario di lavoro.

Non meno grave e seria è la situazione nel settore della piccola industria metalmeccanica e nel settore marnifero. In questi settori, tra fallimenti e licenziamenti, il quadro è impressionante. Falliscono la De Bork e la Gistri nel 1964; licenziano, le altre aziende, un totale di 300 dipendenti. Nel settore marnifero la situazione è grave e difficile. Essa tuttavia è oggi contenuta, si regge ancora, per le esportazioni all'estero e per la compressione dei salari, mentre sul settore continuano a gravare antichi balzelli, che contribuiscono in modo pesante a determinare gli alti costi di produzione, a detrimento di un sano e moderno sviluppo sia della produzione, sia della lavorazione e del commercio interno ed estero.

In crisi e con richieste di licenziamenti è lo iutificio Montecatini di Aulla. In piena crisi sono le piccole imprese della Lunigiana di cui ha parlato con tanto calore il collega Menchinelli del gruppo del partito socialista di unità proletaria. Ciò che è preoccupante è ormai la manifesta tendenza della Montecatini a ridimensionare in modo determinante e in senso negativo nei settori della iuta, del marmo e della calciocianamide (cioè nel settore dei concimi chimici).

Questa è oggi, sia pure sommariamente rappresentata, la situazione toscana. Si pensi che alla Piaggio di Pontedera i 5 mila dipendenti dell'azienda hanno visto ridotto l'orario a 40 ore settimanali, dopo che si erano già avuti 280 licenziamenti cosiddetti «silenziosi»; e questo mentre la Piaggio, creando una nuova catena di produzione, aveva aumentato la produzione delle «vespe» nella misura di 2.500 unità al mese. Oggi si chiede un nuovo licenziamento di 180 operai e di 20 impiegati.

Grave è anche la situazione nella provincia di Firenze, dove le riduzioni di lavoro, esclusa l'edilizia, avevano colpito 1.200 aziende per un complesso di 42.167 operai. Alla fine di luglio i disoccupati in questa provincia sono saliti a 13.500; mentre la Manetti e Roberts chiede la Cassa integrazione per 65 dipendenti e la Brozzi invia lettera di preavviso di licenziamento ai suoi cento dipendenti.

Questo è solo un rapido quadro riassuntivo della situazione, ma non è tutto. Troppo lungo infatti diventerebbe il discorso, se continuassi ad elencare le situazioni esistenti in varie province. Ma in questo quadro è compresa un'intera regione, la Toscana. Vi sono migliaia di lavoratori e di lavoratrici, vi sono migliaia di uomini e di donne che si battono

contro i licenziamenti, contro la prospettiva della disoccupazione. Essi si battono perché i problemi dei lavoratori siano affrontati e risolti.

Di fronte a questa situazione, noi sollecitiamo e rivendichiamo con forza una politica che sia in grado di determinare una rapida ripresa dello sviluppo produttivo. L'onorevole ministro, nella sua risposta, ha dichiarato che oggi è necessario raggiungere un elevato grado di produttività.

Certo, non è difficile riconoscere che l'esigenza dell'aumento della produttività deve essere un preciso obiettivo della politica economica nazionale. Noi non contestiamo questa esigenza. Il punto su cui ci opponiamo decisamente è quello relativo ad una politica che persegua l'aumento della produttività a spese dell'occupazione, a spese del diritto al lavoro e di un equo salario. È un problema di scelte immediate, le quali non possono essere lasciate nelle mani dei gruppi economici privati, ma devono essere sottoposte ad una volontà pubblica, democraticamente espressa.

In questo quadro, chiediamo un intervento pubblico che sia anche contingente, ma non di appoggio a certi indirizzi industriali; un intervento, nella economia nazionale, che sia di decollo verso una situazione nuova e democratica rispetto alle scelte che si devono compiere.

Non è tollerabile, onorevole ministro, che in un paese come il nostro lo sviluppo economico venga subordinato alla legge del profitto monopolistico. Non è tollerabile lasciare che migliaia di lavoratori vengano sacrificati ai piani di sviluppo del monopolio e alle scelte degli industriali. Dicendo questo, vogliamo affermare l'esigenza che profitto e scelte private siano subordinati alle esigenze prioritarie della nostra società nazionale. Vogliamo cioè che esse assolvano effettivamente e soltanto quella funzione sociale che la Costituzione prescrive in modo chiaro. (*Applausi all'estrema sinistra*).

**PRESIDENTE.** L'onorevole D'Onofrio, cofirmatario dell'interrogazione Cinciari Rodano Maria Lisa (1749), ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto anche per le interrogazioni Fibbi Giulietta (1787), Cinciari Rodano Maria Lisa (1829), D'Alessio (1957) e Natoli (1956).

**D'ONOFRIO.** Nell'interrogazione presentata insieme con altri colleghi sulla grave situazione creatasi nell'azienda Milatex di Roma, chiedevo ai ministri delle partecipazioni statali e del lavoro e previdenza sociale quali provvedimenti intendessero adottare per normalizzare la situazione dell'azienda. La rispo-

sta che ci è stata data dal ministro Medici, anche se non priva di interesse, non può essere considerata soddisfacente, perché, tra l'altro, si limita a dirci che vi è stato un intervento pubblico che ha consentito all'azienda stessa una ripresa del ritmo produttivo, ignorando che questo avvenne molti mesi fa e che ora il lanificio è inattivo e improduttivo. Il ministro ci ha detto che è in corso un processo di riorganizzazione aziendale, ma ha completamente ignorato il fatto che la riorganizzazione la si vuol fare sulla base di altri licenziamenti di lavoratori. Infine, il senatore Medici ci ha detto che non si può pronunciare sull'inserimento della Milatex nelle partecipazioni statali, data la limitata presenza di queste nel settore tessile, mentre era proprio su tale questione che noi chiedevamo e chiediamo al Governo una risposta precisa ed esauriente.

La risposta è dunque insoddisfacente, anche perché trascura la storia della vicenda, tanto ricca invece di significato sindacale e di difesa dell'interesse nazionale; si deve poi considerare il fatto che ad ottanta giorni circa dall'inizio dell'attuale agitazione dei lavoratori, nonostante l'occupazione durata due settimane della fabbrica da parte degli operai, nonostante uno sciopero delle maestranze tuttora perdurante, nonostante le manifestazioni svoltesi davanti ai dicasteri interessati, i ministri responsabili non hanno trovato il tempo ed il modo non dico di concordare il da farsi, ma di ricevere direttamente le maestranze, di discutere con esse e di informarle circa le intenzioni del Governo.

Le delegazioni dei lavoratori, è vero, sono state ricevute da funzionari e magari da sottosegretari; questi però non hanno potuto impegnarsi in nulla e le hanno più spesso rimandate da un ministero all'altro con il motivo che la competenza e la decisione risolutiva della questione spettava al dicastero dirimpepettaio.

Nulla si è fatto, anzi nel frattempo si è resa permanente una situazione di disagio economico-aziendale, si sono condannate alle privazioni e alla fame centinaia di famiglie di lavoratori, si sono spinti alla disperazione gli operai facendoli aggredire per le vie di Roma dalle solite squadre di agenti in borghese che secondo la legge non dovrebbero esistere o non dovrebbero essere impiegate in manifestazioni pubbliche.

Noi non possiamo perciò dichiararci soddisfatti di una risposta che si accompagna ad una così manifesta assenza di azione positiva. ad una così palese mancanza di responsabi-

lità politica e sociale da parte di chi è preposto alla direzione dei diversi ministeri interessati.

Per oggi, finalmente, come è stato ufficialmente comunicato, è fissato un incontro tra i rappresentanti dei lavoratori e il ministro del lavoro e della previdenza sociale. Speriamo che questa sia la volta buona, almeno nel senso che il ministro del lavoro e della previdenza sociale riesca ad essere reperibile per tali questioni e sia nell'incontro uno degli interlocutori che affronti la questione della Milatex non ignorando il passato e le resistenze palesi ed occulte ad una soluzione vantaggiosa non solo per gli operai ma anche per tutta la collettività romana e nazionale.

Non può e non deve essere dimenticato che la Milatex è un'azienda che faceva parte del complesso della Società finanziaria italiana che, trovatasi con qualche decina di miliardi di debiti, invece di essere dichiarata in fallimento, con compiacente provvedimento ministeriale che la equiparava ad un istituto di credito venne posta in liquidazione coatta e vennero per questo elargiti dallo Stato ben 7 miliardi di lire per il pagamento dei debiti.

La verità è che, secondo le scienze del magistrato di prima istanza e della corte d'appello, la S.F.I. si era dedicata ad attività di carattere speculativo. Non è questo il momento per segnalare quale intreccio di persone e di interessi si nasconda dietro la S.F.I., dietro il crack finanziario da essa subito o addirittura dietro il tentativo in atto di farla risorgere con altro nome sotto il patronato dell'Italcasse.

Ma due cose devono essere dette. In primo luogo che i rappresentanti della S.F.I. nella Milatex hanno sempre condotto all'interno dell'azienda stessa una politica di persecuzioni antisindacali e un sistema di contrattazione verso i singoli basato sul principio della assunzione provvisoria al lavoro in sostituzione di altri presunti operai chiamati alle armi o di operaie temporaneamente a casa perché partorienti. Questo spiega l'agitazione continua degli operai contro i licenziamenti e le persecuzioni, contro i contratti di lavoro capestro.

In secondo luogo, occorre affermare che i proprietari della Milatex da mesi puntano sulla smobilitazione dell'azienda e sulla vendita della vasta area che occupa ad una grossa società immobiliare. Si pensi che il terreno circostante la fabbrica è valutato sul mercato ad un prezzo di 50-70 mila lire il metro quadrato. A giudizio degli esperti, dei tecnici e degli stessi dirigenti, la fabbrica è efficiente. Non esiste alcuna difficoltà produttiva: vi è

la materia prima, vi sono le commesse e le possibilità di collocamento del prodotto. Secondo i lavoratori, la Milatex è in grado di assicurare il lavoro a tutti i dipendenti e potrebbe persino allargare gli organici ad un centinaio di altre unità.

Questi sono i termini ultimi e sostanziali della questione, rispetto ai quali i lavoratori hanno fatto la loro scelta e trovato la solidarietà di tutti i cittadini romani: salvare la produzione e quindi il pane per 380 lavoratori destinati tutti, prima o dopo, ad essere gettati sul lastrico; salvare la fabbrica che è pur sempre importante nella non certo robusta economia romana e laziale. Da ciò la richiesta che l'azienda Milatex venga assorbita dall'I.R.I. o comunque sottratta al destino che gli azionisti della S.F.I. vogliono imporle. I lavoratori hanno ragione: nel porre questa rivendicazione dimostrano un'elevata coscienza di classe, comunitaria e nazionale che fa loro onore. Perché allora deluderli, perché misconoscerli, perché combatterli? Il Governo non può sfuggire alla scelta, i ministri responsabili non possono esimersi dal dare seguito e sviluppo all'azione che altri ministri e sottosegretari, prima di loro, hanno incominciato a svolgere rispetto alla Milatex.

Sono stati dati alla Milatex dal Governo, tramite l'I.S.A.P., signor ministro, non soltanto 250 milioni di lire; ne sono stati dati, tramite l'I.M.I., anche altri 400, cioè molto di più di quanto la Milatex stessa chiedeva per affrontare la situazione dovuta al *crack* della S.F.I. Lo Stato, in breve, ha dato alla Milatex una somma superiore al valore della fabbrica espresso nel suo pacchetto azionario. È chiaro che era ed è lo Stato che, attraverso i suoi istituti, sarebbe dovuto entrare in possesso dell'azienda. Chi ha impedito il verificarsi di ciò? Chi è il ministro che oggi non tiene conto o non vuol tenere conto di questa esigenza?

Dati questi precedenti, signor ministro, si pone una domanda che non ha solo valore giuridico, ma anche direi concreto, materiale, pratico: chi è oggi il padrone della Milatex? Sono sempre gli azionisti della S.F.I.? È la Banca d'Italia, attraverso i suoi liquidatori, o l'I.R.I.? Inoltre, perché una così sollecita e cospicua elargizione di miliardi per salvare la S.F.I. dal fallimento, e tanta riluttanza invece ad andare incontro all'esigenza di difendere l'economia della capitale e il pane dei lavoratori romani? Queste sono le domande che restano vive dopo la risposta data da lei, signor ministro. Non è possibile incominciare a considerare ora, dopo due mesi e mezzo di

lotta operaia e cittadina, la questione della Milatex partendo da zero; non lo si potrebbe neppure se volessimo accantonare le scelte di fondo.

Signor ministro, alla Milatex sono stati dati 650 milioni di denaro pubblico. Come sono stati impiegati? Perché la Milatex non vuol dire come, dove ed a qual fine li ha utilizzati? Quali garanzie, quale controllo ha il Governo su queste somme erogate? Nessuno ce lo dice o ce lo vuol dire. E invece è necessario parlarne e precisare.

È stato detto pubblicamente che i 650 milioni concessi alla Milatex dal Governo erano stati dati dopo che i dirigenti dell'azienda avevano assicurato il Governo di non avere in programma alcun licenziamento collettivo. Ed allora con quale diritto la direzione della Milatex vuole licenziare 44 operai, tra cui alcuni membri della commissione interna e del comitato di agitazione, e si rifiuta di incontrarsi con i sindacati per esaminare i motivi dei licenziamenti e le possibilità concrete di evitarli, secondo le norme dell'accordo interconfederale in vigore?

Alla Milatex di Roma le cose proprio non vanno: si ha l'impressione di avere a che fare — mi si perdoni l'ingenuità — non con industriali corretti e leali, ma con persone inclini alla speculazione, a maneggiare a proprio modo il denaro altrui, sia esso dello Stato sia dei lavoratori. E non mi riferisco solo ai 650 milioni di lire dell'I.M.I. e dell'I.S.A.P., ma anche al miliardo e più di lire di marche assicurative dei lavoratori, non versate dal giugno 1964 all'I.N.P.S., e già trattenute sulle buste-paga distribuite. È questa una vera e propria appropriazione indebita, tra l'altro indegna sotto ogni riguardo, di fronte alla quale ogni silenzio diventa colpa ed ogni mancanza di intervento diventa corresponsabilità.

Gli operai e le operaie della Milatex chiedono ancora e con forza l'assorbimento del lanificio da parte dell'I.R.I. Vi sono tutte le premesse perché ciò possa avvenire: la fabbrica è dotata di impianti e macchinari moderni ed efficienti; l'intervento risolutore di alcuni ministri del precedente Governo ha gettato le basi economiche e finanziarie per la prosecuzione normale della produzione ed il passaggio di proprietà o di gestione allo Stato; passaggio validamente sostenuto anche nella relazione di un alto funzionario delle partecipazioni statali, favorevole all'assorbimento dell'azienda da parte dell'I.R.I.

Gli operai e le operaie della Milatex chiedono inoltre che il Governo verifichi l'utilizzazione dei 650 milioni di lire dati alla Mila-

tex dagli istituti statali, e accerti dove sono andati a finire i milioni sottratti ai lavoratori con i contributi assicurativi non versati all'I.N.P.S.

Gli operai e le operaie della Milatex chiedono infine la revoca dei licenziamenti, perché infondati sotto ogni punto di vista: economico, sindacale e politico.

Questi desideri dei lavoratori non devono essere disattesi, perché sono giusti e rispondono a un interesse generale e non di parte. Mi auguro, signor ministro, che saranno presi in seria e meditata considerazione e che si eviti, con questo, di spingere i lavoratori a dover ricorrere ad altri sacrifici e ad altre forme di lotta per imporre e far rispettare il principio della solidarietà e dell'interesse nazionale che è proprio della Repubblica italiana fondata sul lavoro.

**PRESIDENTE.** L'onorevole Naldini, cofirmatario dell'interrogazione Pigni, ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

**NALDINI.** La risposta che l'onorevole ministro dell'industria e del commercio ha dato alla nostra interrogazione sulla situazione della Milatex non si discosta, per il contenuto, da quelle che ha fornito alle altre interpellanze e interrogazioni sulla situazione economica del paese. Come ha rilevato il collega che mi ha preceduto, la risposta del Governo non rivela un impegno per la tutela presente e futura della occupazione e della produzione nella suddetta azienda; anzi, il ministro dell'industria e del commercio, riferendosi alla Milatex e informandoci dell'avvenuta ripresa del ritmo produttivo — informazione tutt'altro che aggiornata! — ha aggiunto che è in corso un processo di riorganizzazione dell'azienda.

Ebbene, tale affermazione non è certo atta a tranquillizzare i lavoratori della Milatex, proprio quando questo dibattito ha messo in drammatica luce in quale direzione e con quali conseguenze per i lavoratori si realizzi il processo di riorganizzazione delle aziende private nel nostro paese.

Ma la risposta del ministro ha addirittura eluso la richiesta fondamentale contenuta nella nostra interrogazione: quella del trasferimento della Milatex all'I.R.I., richiesta che, a parte le pur doverose considerazioni di ordine sociale, si giustifica col fatto che la Banca d'Italia detiene ormai la maggioranza del pacchetto azionario dell'azienda stessa.

A tale riguardo il ministro Medici, infatti, ha affermato che non poteva pronunciarsi, dovendosi contenere la presenza delle partecipazioni statali nel settore tessile entro un limite prestabilito; col che, se l'interpretazio-

ne che do alle parole del ministro non è errata, si è inteso sostanzialmente dire « no » alla richiesta sostenuta dai lavoratori interessati senza però avere il coraggio politico di affermarlo esplicitamente. Questo, senatore Medici — non me ne voglia — mi pare troppo per un ministro che proprio ieri assicurava la Camera che, se l'economia italiana fosse veramente guidata dai monopoli, come affermiamo noi, saprebbe come mettere a posto le cose in ventiquattr'ore!

Di chiaro significato politico, infine, è il fatto che il ministro non abbia ritenuto di dover dire una parola per condannare le intimidazioni e le discriminazioni che alla Milatex sono state operate perfino nei confronti dei membri della commissione interna, intimidazioni e discriminazioni tanto più gravi in quanto perpetrate in un'azienda per la quale era in corso un interessamento da parte del Governo.

Per le ragioni che ho sinteticamente esposto, non posso che dichiararmi insoddisfatto della risposta ricevuta.

**PRESIDENTE.** L'onorevole Fasoli ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto, anche per l'interrogazione D'Alema (2032), di cui è cofirmatario.

**FASOLI.** La risposta in merito alla situazione dell'Ansaldo e dell'Ansaldo-San Giorgio è coerente con il discorso di tono sostanzialmente elusivo che il senatore Medici ha fatto sulla politica economica generale del paese e che fa prevedere un generale peggioramento della situazione occupativa nelle imprese pubbliche e, quindi, anche nelle due aziende predette. Per esse, infatti, non si tratta di ricercare un maggior numero di commesse, ma di avere soprattutto un apparato capace di competere con l'attrezzatura di altre industrie secondo un unitario programma di sviluppo dell'industria meccanica, per realizzare una modificazione delle strutture produttive e della loro composizione merceologica.

È evidente che finora nessuna scelta è stata possibile: le cosiddette scelte programmatiche di sviluppo non sono state altro che la somma di altrettanti programmi aziendali. Il ministro Bo aveva promesso di presentare soluzioni organiche per il riassetto dell'industria meccanica. Ma la realtà si muove in senso contrario. Infatti, la riorganizzazione dell'Ansaldo-San Giorgio (e non solo di questa azienda ma di altre, come è dimostrato da quanto sta accadendo alla Termomeccanica di La Spezia) ha sofferto dell'abbandono di produzioni redditizie; di smembramenti su cui si innestano pressioni dell'industria pri-

vata concorrente e il malcostume delle commissioni presso terzi; di sperperi, che aprono problemi di bilancio; ed infine della mancanza di prospettive produttive.

Accanto a ciò va sottolineata la penetrazione crescente dei capitali stranieri, oltre che la rinuncia a settori decisivi per lo sviluppo dell'economia nazionale. In questa penetrazione sono presenti l'esigenza di nuovi capitali e l'apporto di nuovi brevetti. Tutto ciò è stato possibile perché finora sono stati insufficienti gli investimenti nell'impresa pubblica, specialmente in quella meccanica. Permane inoltre l'arretratezza della ricerca scientifica e manca ogni autonomia nella progettazione.

Concordo in merito con quanto è stato affermato dall'onorevole Trentin, il quale ha rilevato che nell'elettromeccanica pesante, nell'elettronica e nelle telecomunicazioni lo Stato ha un peso decisivo. Si tratta di acquisire, attraverso una politica della spesa pubblica, precise garanzie circa gli investimenti dei grandi gruppi privati ed i livelli di occupazione; si tratta di porre in atto un effettivo controllo pubblico sugli accordi in essere tra gruppi italiani e stranieri, per condizionare, attraverso tutti gli strumenti di cui lo Stato dispone, dalla politica del credito alle commesse pubbliche, le ripercussioni che tali accordi possono avere sullo sviluppo dell'apparato produttivo italiano.

Per contrastare le tendenze recessive che ormai da troppo tempo si manifestano è chiaro che si deve far leva soprattutto sugli investimenti nel settore pubblico, più particolarmente in quello delle partecipazioni statali. Il problema è stato giustamente posto, ma purtroppo solo a parole, dal ministro Bo quando ha affermato che il riassetto del settore pubblico è condizione pregiudiziale per l'inizio di una concreta attività di programmazione.

Per ciò che riguarda la meccanica, il discorso fatto dal ministro Bo, se vuole essere coerente, non può significare altro che l'industria meccanica di Stato deve essere oggetto di più forti investimenti e che gli orientamenti produttivi devono coprire le carenze tipologiche dell'industria stessa, in vista della strumentazione della riforma agraria, dell'industrializzazione del sud, dello sviluppo tecnologico dell'intero nostro apparato produttivo. Ciò significa che la nostra industria meccanica deve essere posta in grado di fornire impianti altamente specializzati per la conservazione, la trasformazione e la commercializzazione dei prodotti agricoli; significa, ancora, che deve produrre macchine

utensili ad altissima produttività e speciali apparati elettronici per l'automazione della industria. I sindacati hanno posto ripetutamente precise rivendicazioni in merito. Non starò a ripeterle, anche se lo richiederebbe il fatto che sono rimaste finora inascoltate.

Completa insoddisfazione esprimo anche per la risposta data all'interrogazione che porta la mia firma. Non è solo l'economia ligure, ma è l'economia nazionale, che ha nell'apparato produttivo ligure uno dei punti di maggiore forza, a ricevere un duro colpo dai ridimensionamenti, dalla riduzione delle ore di lavoro, dalle sospensioni a zero ore ed addirittura dai licenziamenti. Tutto ciò avviene in una regione dove per altro — anche durante il miracolo economico — vi è stata una sottoutilizzazione della forza lavoro disponibile (specialmente femminile e giovanile); dove — specialmente nelle grandi aziende — scarso è stato il ricambio della manodopera andata in quiescenza con gli apporti delle nuove leve.

Il miracolo economico ha messo molto tempo a colmare i vuoti creati nell'economia spezzina negli « anni cinquanta » dal ridimensionamento delle industrie I.R.I., dai licenziamenti che sono stati particolarmente numerosi negli stabilimenti militari; e i suoi effetti si sono presto dileguati in una zona la cui economia è largamente condizionata dal settore marittimo, oggi in grave crisi.

I dati della mia interrogazione, che risale allo scorso novembre, sono superati. Quelli più recenti danno un quadro veramente drammatico della nostra provincia, che è fra le più colpite dalla recessione in atto. Non vi è ormai settore indenne da licenziamenti, sospensioni a zero ore, riduzioni di orario. Il commercio e l'artigianato risentono pesantemente della falcidia subita così dal monte salari. Il sintomo più probante del generale disagio è che l'emigrazione ha ripreso le vie dell'estero, come dopo il 1950, proprio in una provincia che si era formata appunto dall'apporto immigratorio da altre regioni d'Italia.

La crisi è grave nell'edilizia perché i fondi ai quali ella si è riferito, signor ministro, non sono stati utilizzati per mancanza di progetti. Prospettive nere si aprono in questo settore quando sarà esaurita l'esecuzione dei progetti pronti.

Altrettanto grave è il discorso per le altre industrie, come quella dei laterizi (la R.D.B. di Sarzana presenta una situazione in cui si hanno su 170 dipendenti 90 licenziamenti, di cui circa 30 già attuati, colpendo l'economia di una intera vallata, quella del Magra); come

## IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 FEBBRAIO 1965

la ceramistica; come il settore delle macchine per la lavorazione del marmo (Cappelli); come la Montecatini fra le industrie tessili; come la Baracchini fra le industrie alimentari; come le industrie meccaniche quali la Termomeccanica e l'officina Galileo per le quali il discorso è lo stesso di quello fatto per l'Ansaldo San Giorgio.

In questa situazione si pone, con estrema gravità, la questione della chiusura del cantiere di Muggiano, già prevista nella discussione del bilancio dello Stato per l'anno 1965 e di recente indicata nello stesso piano di programmazione. Essa riguarda 1.900 operai e tecnici, cui dev'essere agguagliata i dipendenti delle ditte sussidiarie del cantiere.

Ella, signor ministro, per tranquillizzare gli animi ha parlato delle misure decise dal Governo per incentivare le costruzioni navali. In ogni caso si tratterebbe solo di « ossigeno ». Altri avanza timidamente — a mo' di sondaggio — l'ipotesi della riconversione di questo cantiere definito (chissà perché e da chi) « marginale »!

In maniera tanto poco responsabile si può porre e si pone il problema quando non si voglia comprendere che esso è direttamente connesso con l'adozione di un indirizzo nuovo in tutta l'economia marittima. Avremo occasione di aprire un discorso appropriato in questo senso; adesso sarà sufficiente dire che la competitività nei nostri cantieri si avrà se gli investimenti per l'ammodernamento e l'ampliamento saranno adeguati, poiché fra i fattori che incidono sui costi non possono essere calcolati se non in bassa percentuale da un lato l'altissima qualificazione delle maestranze e dall'altro i loro bassi salari rispetto a quelli di altri settori produttivi.

I problemi della cantieristica saranno risolti se congiuntamente si saprà affrontare e condurre in porto: 1) il problema del rinnovo della marina mercantile; 2) il problema della espansione del commercio estero verso nuovi e antichi mercati ora trascurati; 3) il problema della instaurazione di rapporti di amicizia (e quindi di affari) con i popoli del terzo mondo.

Solo così potrà essere ricercata la giusta soluzione per la sopravvivenza non solo ma, noi auspichiamo, per il potenziamento stesso del cantiere del Muggiano, condizione di ripresa della economia spezzina.

Il problema qui non si pone nemmeno negli stessi termini di industrializzazione in cui si è voluto ingiustamente porlo per la regione umbra. Qui non di industrializzare si tratta, ma di conservare il patrimonio in-

dustriale già esistente, così che non abbiano a diminuire la produttività e l'occupazione nazionale.

I problemi sono di struttura, di orientamento di politica economica; sono problemi dell'intervento e del controllo pubblico sulle decisioni economiche e sui meccanismi di mercato e come tali essi devono essere affrontati da un governo che voglia fare responsabilmente politica.

Noi spezzini sappiamo che ci si preparano giorni duri di lotta. Le poderose manifestazioni di questi giorni a La Spezia, a Sarzana, nella vallata del Magra sono la prova che le nostre popolazioni intendono battersi per una politica nuova, di sviluppo democratico della nostra economia e che non sono affatto disposte ad accettare misure di ridimensionamento e di degradazione della propria economia, misure che tendono a lasciare inalterato il meccanismo di accumulazione del profitto capitalistico.

**PRESIDENTE.** Poiché gli onorevoli Loreti e Paolicchi non sono presenti, si intende che abbiano rinunciato alla replica.

L'onorevole Bastianelli ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto anche per le interrogazioni Angelini (1868 e 1969), Manenti (1973), Calvaresi (1978 e 1979) e Gambelli Fenili (1996 e 1997).

**BASTIANELLI.** Debbo rilevare che il metodo seguito dall'onorevole ministro nella risposta anche se, forse, più comodo per lui e per il Governo, a me non pare sia stato il più giusto. Le situazioni che sono state denunciate nelle varie interrogazioni, aziendali o settoriali, ella, onorevole ministro, almeno per quanto riguarda quelle delle Marche, le ha contestate in parte notevole, o ha cercato di edulcorarle o le ha ignorate addirittura, trasmettendoci sempre delle informazioni che provenivano da una sola fonte, quella padronale. Sicché chi ha ascoltato le sue risposte alle nove interrogazioni presentate dai deputati marchigiani, avrà ricevuto l'impressione che da parte nostra vi sia stato soltanto il proposito — frustrato da lei — di fare della polemica agitatoria.

Ella ha contestato che nella provincia di Pesaro, per quanto riguarda il settore dei mobili, vi sia stata una ondata di licenziamenti, addirittura 1.500. Ma ci dica se non è vero che presso le aziende Marchetti, Giusti, Scansa, Galva e decine di altre sono avvenuti dei licenziamenti e delle altrettanto notevoli riduzioni di personale sono avvenute in molte altre aziende e alcune di queste non abbiano chiuso i battenti. Ci dica se questo corrispon-

de a verità o se è frutto della fantasia dei nostri colleghi interroganti!

Ella ha affermato che lo stabilimento S.I.C.E.-Elettrocarbonium di Ascoli Piceno ha ricevuto delle commesse di lavoro e che la situazione è normale, dimenticando semplicemente un particolare: che la normalità è ritornata sabato scorso. Mi assumo la responsabilità di quanto affermo.

MEDICI, *Ministro dell'industria e del commercio*. Scusi, onorevole Bastianelli, non ho affatto detto che in quello stabilimento la situazione sia normale. Ella ricorderà anzi che ho affermato che questo settore è in crisi da molti anni; e quella che ella chiama normalità è semplicemente l'assicurazione di avere lavoro per tutto il mese di febbraio e non più. Quindi, quando il ministro dichiara ciò, afferma il contrario di quella che ella gli attribuisce.

BASTIANELLI. Se ella consente, onorevole ministro, mi propongo appunto di replicare alle sue affermazioni. Ella, rispondendo sulla situazione di quell'azienda in cui 110 operai lavorano a orario ridotto, ha detto che si tratta di una crisi che vi è sempre stata, quindi di una crisi permanente, e che recentemente sono state ottenute delle commesse di lavoro (ripeto che questo è avvenuto soltanto sabato scorso) che garantiscono per due mesi (quindi non ha parlato del mese di febbraio) il prosieguo dell'attività.

Ma a me preme sottolineare, onorevole ministro, che quanto è affermato nella interrogazione sostanzialmente corrisponde alla realtà, così come sostanzialmente corrisponde alla realtà quanto viene rilevato nella interrogazione che si riferisce alla situazione esistente nel settore delle calzature nelle province di Ascoli Piceno e di Macerata. Anche qui ella ha cercato di minimizzare, affermando che soltanto quattro aziende, due grandi e due piccole, hanno presentato richiesta di intervento della Cassa integrazione. Ella ha poi fornito i dati relativi alla esportazione e ha aggiunto che, data la situazione in atto, non vi è motivo di preoccuparsi. Io le dico, invece, che la situazione del settore delle calzature è tale da preoccupare fondatamente quanti sono pensosi dell'avvenire della nostra economia e vogliono garantire la permanenza di un livello piuttosto alto dell'occupazione operaia; quanti vogliono assicurare la sopravvivenza della piccola e media industria e della produzione artigianale.

Da che cosa deriva questa preoccupazione? Ella dice che oggi nel settore si registra una certa ripresa dopo una pausa stagionale. Io

le dico invece che la consueta pausa stagionale, che generalmente si conclude con l'Epifania (giacché dopo il 6 gennaio il lavoro in questo settore riprende in pieno), quest'anno si è già protratta per alcune settimane in più rispetto agli anni scorsi per molte, moltissime piccole aziende e per molte medie aziende.

Certo, noi lo sappiamo — quanto ella ha detto corrisponde a verità — la produttività è legata alla esportazione e quindi alla capacità produttiva che deve essere raggiunta in questo settore. Ma, detto ciò, il problema rimane; né potrà essere risolto se non lo si affronta con il proposito di aiutare le piccole e medie industrie, che di esso costituiscono la parte essenziale, a consorziarsi, anche con il sostegno degli enti locali, comuni e province, per dare vita a concerie per l'acquisto delle materie prime a prezzi di concorrenza, per svolgere l'indispensabile opera di pubblicità e di ricerca dei mercati. Altrimenti questi piccoli e medi industriali, contro gli interessi di tutti, cercheranno di uscire dalla difficilissima situazione in cui si trovano a spese dei lavoratori, riducendo gli orari di lavoro, violando i contratti, le leggi previdenziali, incamerando persino, come avviene in moltissimi casi, gli assegni familiari dei lavoratori. Certo, per combattere questi orientamenti occorre una vigilanza più intensa di quanta non ve ne sia attualmente. Ma non basta l'opera degli ispettorati del lavoro, che sono dotati di strumenti insufficienti, occorre soprattutto aiutare questi piccolissimi, piccoli e medi imprenditori a superare le difficoltà attuali.

Ella, inoltre, onorevole ministro, ha negato che l'industria del legno di San Benedetto del Tronto, collegata alla produzione ortofrutticola, versi in una situazione difficile. Interrompendo l'onorevole Foa, ella ha affermato che quanto ha riferito è frutto delle informazioni pervenute dai ministeri e dai prefetti. Bisogna dire che i prefetti delle Marche, evidentemente, ci tengono a fare ignorare al Governo la realtà marchigiana, poiché ella ha negato troppe cose che sono di pubblico dominio.

Devo, quindi, con sommo dispiacere contraddirla, onorevole ministro, e affermare che le sue fonti di informazioni non sono attendibili, così come devo dire che, anche per quanto attiene all'industria del travertino di Acquasanta e Ascoli Piceno, le cose non stanno nel modo da lei descritto. Diverse fabbriche hanno richiesto l'intervento della Cassa di integrazione.

Quanto all'interrogazione del collega Gambelli Fenili relativa alla situazione esistente

nella Società gestioni industriali di Porto Civitanova, la più importante impresa della provincia di Macerata, ella ci ha detto ciò che già conoscevamo e cioè che la contrazione del traffico ferroviario ha fatto diminuire le commesse di lavoro da parte delle ferrovie. È ovvio che, in queste condizioni, non si pretende che l'azienda sia messa artificialmente in grado di continuare a costruire carri e vetture; nondimeno, essendo essa attrezzata per lavori di carpenteria generale, le ferrovie dello Stato ed altre imprese a partecipazione statale dovrebbero utilizzarla per opere della specie, al fine di garantirne la sopravvivenza. Fra l'altro, questa società è una delle più importanti in Italia nel settore, certamente la più importante della provincia di Macerata. Se ne consentiamo lo smantellamento progressivo, quella provincia resterà esclusivamente terra poverissima di mezzadri e quindi di manodopera di esportazione. Ella sa bene, infatti, onorevole ministro, che in questa provincia anche la Montecatini, procedendo nella sua politica di concentrazione della produzione, intende chiudere lo stabilimento di concimi chimici di Porto Recanati.

Ella ha mostrato abbastanza comprensione per questa politica che la Montecatini intende condurre al fine di fronteggiare la concorrenza internazionale e ha aggiunto che ne ha parlato con le autorità locali, senza per altro informarci delle conclusioni di questi colloqui e delle eventuali prospettive di soluzione delle crisi che ne siano scaturite. Noi sappiamo che il sindaco di Porto Recanati ha mandato a tutti i deputati marchigiani un documento in cui sono prospettate soluzioni condivise dalle organizzazioni sindacali e dalla commissione interna. Sia il comune sia la commissione interna sia il sindacato sono dell'avviso che con 50 milioni la Montecatini potrebbe installare tre nuovi forni a pirite e potrebbe riparare una torre Glover. In tal modo la Montecatini potrebbe ottenere costi di produzione competitivi. Perché non ci ha fatto conoscere il parere del Governo su questa proposta?

Replica infine alla sua risposta ad una interrogazione relativa alla situazione esistente nella provincia di Ancona. In tale risposta ella ha fatto cenno soltanto alla produzione degli strumenti musicali; ora, non nego certo l'importanza di questo settore nell'economia marchigiana, ma nella provincia di Ancona esistono anche altre attività importanti e non meno colpite dall'attuale situazione recessiva: ad esempio i cantieri navali, che costituiscono l'industria più importante della regione.

Nei cantieri navali, già centinaia di operai lavorano ad orario ridotto e le prospettive a venire sono ancora peggiori se, mancando totalmente un'organica politica cantieristica, non vi saranno commesse di lavoro. D'altronde tutta l'attività portuale soffrirà sempre per la mancanza di alcuni adempimenti governativi. V'è ad esempio un piano regolatore per il porto, il « piano Ferro », che ha ottenuto il visto del Consiglio superiore dei lavori pubblici, ma non può ancora entrare in attuazione perché manca l'assenso del Ministero dei lavori pubblici.

Il secondo stabilimento della provincia di Ancona, in ordine d'importanza, è la cartiera Miliani di Fabriano che ha 1.500 dipendenti e due succursali, a Pioraco e a Castelraimondo. Ebbene, in questo stabilimento già è stata introdotta la riduzione dell'orario di lavoro per tutti i dipendenti. Ebbi a presentare in proposito un'interrogazione alcune settimane or sono — la quale non è stata posta all'ordine del giorno della seduta odierna — per conoscere le ragioni che avevano indotto il Governo e gli stessi azionisti della cartiera, che sono enti pubblici (il Poligrafico dello Stato, l'I.N.A., l'I.N.P.S., il Banco di Napoli, le Assicurazioni generali di Venezia) a dirottare commesse di lavoro verso stabilimenti privati, quale ad esempio lo stabilimento Magnaghi di Pescia.

Oggi alla cartiera di Fabriano è stata commessa la fabbricazione soltanto dei biglietti da 10 mila lire, e non di tutti, perché un ultimo *stock* è stato ordinato alla cartiera di Pescia, alla quale è stata affidata anche quella dei biglietti da mille. Eppure la cartiera Miliani di Fabriano ha sempre prodotto cartevalori, passaporti, ecc. Né si può imputarle il difetto di attrezzatura, poiché proprio ora essa, per realizzare la costruzione di un moderno stabilimento, ha speso un miliardo e mezzo. Essa è attrezzatissima, tanto è vero che sta fabbricando carta-moneta per paesi esteri; di recente ha vinto una gara con cartiere inglesi e francesi, aggiudicandosi la fabbricazione di carta-moneta per l'Indonesia.

Come spiegare allora che essa abbia degli azionisti i quali non gli commettono lavoro? In pochi anni in questa cartiera il numero delle maestranze si è ridotto di 600 unità perché a mano a mano che vi sono i pensionamenti non avvengono sostituzioni. Importante è considerare che questa cartiera è ubicata in una zona particolarmente interessante delle Marche, cioè a Fabriano, al centro della nostra zona montana, e che nella stessa città ha sede lo stabilimento Fiorentini, proprio quello che stava per esser chiuso poche settimane or sono

e la cui situazione, dopo una dura lotta, si è risolta con un compromesso attraverso la messa a Cassa integrazione degli operai.

In merito allo stabilimento Fiorentini noi sentiamo il bisogno di conoscere come stanno ora le cose. L'onorevole ministro ha ignorato completamente la situazione della cartiera Miliani e quella dello stabilimento Fiorentini. Per questo chiediamo: è vero che sono in corso trattative per il passaggio della gestione in mano ad un privato? Se così è, non crede doveroso il signor ministro informare il Parlamento? In tal caso quali sono gli impegni che il privato, relativamente alla occupazione operaia e impiegatizia, si assume?

Questi sono alcuni quesiti che noi non possiamo non rinnovare all'onorevole ministro, il quale si è soltanto interessato del settore degli strumenti musicale e ha trascurato situazioni come quella della S.I.M.A. di Jesi, stabilimento collegato alla Fiat, dove l'orario è stato ridotto con messa a cassa integrazione di 350 dipendenti; e così pure alla Gherardi di Jesi. Nell'industria del legno tre stabilimenti sono stati chiusi in provincia di Ancona ed altri cinque in provincia di Pesaro.

Come vede, signor ministro, pur senza riferirmi alla situazione esistente nel settore edilizio e pur attenendomi ai problemi di maggior rilievo, la crisi economica della regione marchigiana è assai seria, grave, preoccupante. Due soli dati la riassumono: circa 45 mila disoccupati e alcune migliaia di lavoratori ad orario ridotto, 112 mila emigrati su una popolazione di un milione e mezzo.

Ecco perché quando chiediamo — insieme con le proposte che abbiamo già avanzate — l'immediata approvazione dei piani di zona predisposti dai comuni per la legge n. 167, la concessione a questi dei mutui per l'acquisizione di aree, l'immediato impiego dei fondi della « Gescal », l'inizio della costruzione dell'autostrada nel tratto Rimini-Ancona, noi non intendiamo sottovalutare l'importanza di una politica di programmazione, sulla quale anzi siamo impegnati e non da oggi, ma intendiamo affrontare e risolvere i problemi che si pongono oggi e dalla soluzione dei quali dipenderanno in larga misura gli orientamenti e la possibilità di attuazione di un programma che si proponga lo sviluppo democratico della nostra economia. (*Applausi all'estrema sinistra — Congratulazioni*).

**PRESIDENTE.** L'onorevole Borra ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

**BORRA.** Comprendo come, per la complessità dei problemi collegati alle interrogazioni presentate, non sia stato neppure material-

mente possibile all'onorevole ministro rendersi conto di tutto, specie dovendo rispondere ad interrogazioni così diverse. Né con la mia interrogazione ho inteso negare la difficile situazione economica, condizionata da realtà che occorre valutare complessivamente; né ho avuto la pretesa di ottenere una risposta risolutiva ai casi esposti. Ma, nel prendere atto delle informazioni dateci dall'onorevole ministro, mi siano permessi alcuni rilievi.

Devo innanzitutto lamentare che queste informazioni sono state forse di carattere troppo burocratico, non dovute cioè ad un esame autonomo da parte del Governo, ma piuttosto a relazioni spesso interessate. Così, come quando occupandosi della situazione della Beloit, l'onorevole ministro ci ha riferito il pensiero del presidente di quella società. Mi auguro veramente che l'impegno affermato da quel presidente di fronte a lei, signor ministro, di non voler smantellare l'azienda sia un impegno serio, ancorché io debba ricordare che questo impegno quel presidente si era già assunto col prefetto. Però la realtà è stata un'altra: licenziamenti e sospensioni, senza garanzie per i restanti. Ed è da sottolineare che i sospesi sono quasi tutti fonditori, cioè operai di quel reparto base senza il quale è difficile capire come l'azienda potrà continuare appieno la sua produzione.

In secondo luogo, avevo posto alcuni interrogativi relativi ad interventi sul piano della programmazione, su cui non ho avuto risposta. Per questo vorrei richiamare o chiarire meglio i termini della mia interrogazione, anche perché, se qui è stato lamentato che, per motivi particolari, non sono molti i democristiani intervenuti nel dibattito, non è che il problema sia da noi meno sentito e meno sofferto.

Ho voluto sottolineare alcune situazioni per il loro riflesso negativo sull'economia di un'intera zona e per richiamare a certi impegni che la programmazione economica dovrà affrontare.

Le tre aziende che ho citato (la Mazzonis, che su 2.600 lavoratori prevede forse di licenziarne 1.700; la R.I.V., che su 12 mila ne ha già licenziati 1.300 e ne ha sospesi mille e forse non si fermerà a tale cifra; la Beloit, che su 1.200 dipendenti ne ha licenziati 150 e sospesi 165) sono in questo momento i casi di maggior rilievo, ma non gli unici, purtroppo, nella provincia di Torino e nel territorio di Pinerolo. Questa regione, che comprende due vallate ed una vasta zona prealpina, occupava 12 mila lavoratori, esclusi

quelli dell'edilizia; oggi sono quasi tutti ad orario ridotto e circa 2 mila sono a zero ore, senza che vi siano troppe speranze per il loro domani, mentre 600 operai sono già stati licenziati. Questa zona, nella quale si registrava una fase di sviluppo con notevole richiamo di immigranti rischia di diventare depressa, con gravi conseguenze economiche e sociali.

Tale situazione deve richiamare l'attenzione di tutte le autorità pubbliche. Le autorità locali sono già all'opera. È prevista una riunione dei due consigli di valle per l'esame della situazione. Auspicio che le conclusioni vengano attentamente considerate dal Governo.

I tre casi segnalati nella mia interrogazione hanno aspetti particolari. La Mazzonis è un'azienda in difficoltà per la carenza di innovazioni tecnologiche. Essa è rimasta ferma negli stabili, nei macchinari, nella conduzione a 30, 40 anni fa. Qui non ha giocato la mancanza di investimenti nel periodo del boom: qui è mancato ogni rinnovamento tecnologico da decenni. E allora io mi domando se sul piano dell'interesse generale, evidente quando un'azienda occupa migliaia di dipendenti, sia lecito un tipo di conduzione che non si preoccupi dell'avvenire e che giochi in questo modo sulle possibilità di vita di centinaia di persone che hanno collaborato alle fortune dell'azienda stessa.

Nel quadro di una visione sociale che crede nella proprietà privata avvalorata però da una sua funzione sociale e nell'ambito della programmazione economica, vorrei chiedere lo studio di una regolamentazione che abbia a garantire per le imprese quote annuali di investimenti produttivi e che abbiano ad evitare così ritardi di rinnovamento, che poi pesano sulla azienda e soprattutto sui lavoratori.

La R.I.V. presenta un'altra situazione. La R.I.V. ha attuato una combinazione con la S.K.F., certamente positiva per l'azienda, garantita così su un mercato più largo: ma intanto le spese della combinazione le fanno i lavoratori. Non voglio negare le difficoltà di mercato che possono indurre la R.I.V. a rivedere i suoi programmi produttivi. Io domando però se era impossibile, mentre la R.I.V. con la combinazione si poneva con le spalle al sicuro, salvaguardare meglio le maestranze. Anche per questa situazione io ho chiesto che si cerchi di tutelare convenientemente il personale nelle combinazioni fra l'Italia e gli altri paesi.

La Beloit ci porta ad una terza differente situazione. Si tratta di una società americana subentrata ad un'azienda locale e i primi anni della sua attività sono stati caratterizzati da un'espansione euforica, da un aumento notevole di personale portato via ad altre piccole e medie aziende con l'allettamento di paghe doppie, di salari fra i migliori. Era arrivata veramente l'America... Unico neo (che oggi acquista un significato particolare) era la creazione di un sindacato di tipo aziendalista, con l'ostracismo agli altri.

Dopo che l'azienda aveva effettuato notevoli spese di rinnovamento, procedendo anche ad un allargamento dei quadri, di colpo venne l'arresto. Dopo un anno ad orario ridotto sono giunte richieste di forti licenziamenti: 80 pochi mesi fa, 300 ora. Ma il grave resta l'incertezza per il domani, perché pare che l'azienda voglia spostare le sue lavorazioni in Spagna, lasciando in Italia soltanto il montaggio e la manutenzione. Le assicurazioni date dal presidente della società al ministro ci lasciano, mi si permetta di dirlo, assai perplessi, anche perché questo signore non ha mai voluto avere contatti diretti con i sindacati.

La questione ha avuto larga risonanza a Pinerolo e tutte le categorie sociali hanno simpatizzato con i lavoratori quando essi hanno occupato la fabbrica. Al riguardo, nella mia interrogazione mi sono permesso di avanzare una domanda: è possibile chiedere garanzie di continuità negli investimenti stranieri, ad evitare che il nostro paese sia considerato una semplice riserva di manodopera, da lasciare appena si trova interesse a spostarsi in un paese meno sviluppato e quindi con salari minori?

Questi tre casi esposti, non direttamente collegati alla congiuntura, sollecitano proprio l'esigenza di un controllo della pubblica autorità sulla gestione delle grandi aziende, per i gravi riflessi sociali derivanti dall'eventuale interruzione della loro attività. Proprio in vista di ciò nella mia interrogazione ponevo ulteriori quesiti. Quando le aziende di un certo rilievo entrano in crisi, chiedono l'intervento dello Stato attraverso crediti, facilitazioni alle esportazioni, agevolazioni varie. Noi siamo d'accordo che, là dove è possibile, si intervenga a favorirne la ripresa anche quando, per una sfiducia che comincia a diventare una specie di ricatto a danno della povera gente, il cavallo, come suol dirsi, non vuole bere... Crediamo però che siano da tutelare soprattutto i diritti di coloro che hanno

una sola proprietà da difendere, quella del loro lavoro.

Proprio sulla base di un esame obiettivo della situazione chiedo si pongano in atto provvedimenti utili per la ripresa produttiva e soprattutto per garantire ai lavoratori che non siano soltanto loro a pagare le spese, magari di passate imprevidenze altrui. Di qui l'opportunità di studiare la possibilità di una forma di gestione controllata *pro tempore* che per un certo periodo fermi i licenziamenti e assicuri un esame accurato della situazione, in modo che, se provvedimenti dolorosi dovranno essere presi, tutti (sindacati, autorità, operai) abbiano almeno la certezza di essere davanti a situazioni chiare e non artificiose.

A tutte queste domande, per la verità, una risposta può essere data soltanto nell'ambito della programmazione economica; ecco perché in questo momento tale risposta può apparire ancora difficile. La programmazione economica, tuttavia, se vuole essere una cosa seria e non una finzione, deve affrontare anche questi problemi e, a mio avviso, nello spirito da me indicato.

Tutto l'esame della situazione generale pone in evidenza le conseguenze di una economia irrazionale e soprattutto non sempre volta al bene comune. Concordo con lei, signor ministro, nella considerazione che la presentazione del piano quinquennale è un grande fatto politico che onora questo Governo. Questa discussione non sarà stata vana se varrà a confortare il Governo a procedere con serietà e rapidità ad una programmazione che eviti almeno per il domani le gravi situazioni che noi oggi dobbiamo lamentare.

Occorre in ogni modo condurre un'azione per risolvere le situazioni odierne o almeno per mitigarne le conseguenze. I lavoratori delle tre aziende citate (Mazzonis, Beloit e R.I.V.) sono in agitazione e in qualche caso hanno anche occupato le fabbriche. In casi del genere possono essere anche discutibili i mezzi di difesa usati e non ho difficoltà ad ammettere che non sempre sono i più idonei. Credo però che nessuno possa negare la validità della protesta di chi difende unicamente il suo posto di lavoro, che è la garanzia di quel pane quotidiano che ogni giorno il credente chiede nel *Pater noster*. Pertanto ritengo che a questi lavoratori debbano andare tutta la nostra simpatia, tutta la nostra solidarietà, tutto il nostro possibile aiuto.

Da tale punto di vista, conta poco se si possa essere più o meno soddisfatti della risposta data alla nostra interrogazione. Conta che da questa discussione esca rafforzata la

volontà di affrontare con la massima decisione e comprensione questi problemi, ed è quanto mi auguro. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. L'onorevole Raffaele Franco ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

FRANCO RAFFAELE. Non posso che esprimere la mia insoddisfazione, anche a nome delle lavoratrici e dei lavoratori della provincia di Gorizia sospesi a zero ore o posti ad orario ridotto, per la risposta del ministro, il quale ci ha informato soltanto che il Governo segue attentamente la situazione.

Allorché presentai la mia interrogazione gli operai e le operaie tessili sospesi a zero ore erano 867; ora sono già passati a 1.300, e quelli posti ad orario ridotto sono oltre duemila. La situazione precipita e non vi è alcuna prospettiva per l'industria tessile nella provincia di Gorizia. Già circola la voce che entro il mese di marzo i datori di lavoro dei cotonifici licenzieranno oltre mille lavoratrici. I lavoratori delle altre industrie isontine sono per l'80 per cento ad orario ridotto e per il 10 per cento a zero ore, con la prospettiva di oltre 2 mila licenziamenti.

Gli operai, i lavoratori, gli ambienti economici si attendevano da parte del Governo un'assicurazione che desse loro tranquillità almeno per il futuro. Sono rimasti invece un'altra volta delusi, e non soltanto quelli della provincia di Gorizia, ma quelli di tutto il Friuli-Venezia Giulia. A questa regione si è dato uno statuto speciale, ma mancano le norme di attuazione, per cui non è possibile intervenire nei problemi che la riguardano. Le industrie I.R.I. sono quasi tutte in crisi; anzi si cerca di eliminare quelle esistenti. Si è appena chiuso lo stabilimento San Rocco, adesso si parla della chiusura del San Marco di Trieste. Per la S.A.F.O.G. di Gorizia ho presentato una interrogazione con risposta scritta, che spero di ricevere presto. Le Officine elettromeccaniche di Monfalcone lavorano ad orario ridotto.

La regione Friuli-Venezia Giulia, che in passato ha avuto un incremento del reddito superiore alla media nazionale, negli ultimi anni lo ha visto diminuire del 10 per cento (la provincia di Gorizia del 25 per cento) rispetto all'incremento medio nazionale. A Trieste, a Gorizia, a Monfalcone tutti i lavoratori hanno visto ridursi il loro reddito; tutta la popolazione è stata colpita dalla grave crisi economica in atto. In conseguenza di ciò tutti i lavoratori hanno protestato e protesteranno con maggior forza nel futuro. Ad essi non resta altro che la via dell'unità per far sì che la loro lotta sia capace di far cambiare l'at-

tuale politica, questa politica fallimentare che non sa risolvere i problemi della classe operaia.

I lavoratori della provincia isontina si batteranno insieme con quelli di tutte le altre province, per far cambiare questo Governo ed avere un Governo veramente amico dei lavoratori. (*Applausi all'estrema sinistra*).

**PRESIDENTE.** L'onorevole Borsari ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto anche per la interrogazione Loperfido (2006).

**BORSARI.** Do atto all'onorevole ministro delle informazioni fornite circa le acciaierie modenesi, questione sulla quale per altro non avevo chiesto nulla, proprio perché sapevo che era stata avviata verso una prima soluzione. Altrettanto non posso fare per quanto il ministro ha detto circa la situazione di Carpi, innanzitutto perché non credo che la ripresa dell'industria dell'abbigliamento debba dipendere soltanto dalle possibilità dell'esportazione, ed anche perché, per quanto riguarda il mercato estero, ritengo che il Governo abbia ancora qualcosa, anzi parecchio da fare.

Tanto meno posso essere soddisfatto — né possono esserlo i colleghi Loperfido e Nives Gessi — della risposta che il ministro ha dato (anzi, non ha dato) sulle questioni e i problemi che essi hanno posto per Ferrara. Devo dire che l'atteggiamento del Governo e la svalutazione dello stato attuale delle cose che esso, attraverso il ministro Medici, ha enunciato, ci preoccupano notevolmente.

Anzitutto la situazione denunciata per Carpi e per Ferrara non costituisce un fatto isolato, ma trova riscontro nel ripetersi del fenomeno in tutta l'Emilia. Infatti in tutta l'Emilia abbiamo centomila lavoratori colpiti da licenziamenti, o sospesi a zero ore, o costretti a forti riduzioni di orario. Un altro motivo che ci preoccupa è dato dal fatto che nell'ambito di queste situazioni veramente gravi si manifestano fatti che denunciano un modo di agire contraddittorio ed arbitrario da parte degli imprenditori, i quali spesso si richiamano alle difficoltà della congiuntura per coprire manovre finanziarie e speculative, od attacchi contro le libertà ed i diritti dei lavoratori. Sono modi di agire che nulla hanno a che fare con le esigenze di riorganizzazione e di ammodernamento delle tecniche e degli impianti produttivi.

D'altra parte, l'industria a partecipazione statale non opera a favore di una ripresa produttiva, non soltanto perché non interviene con nuovi investimenti, ma anche perché dove è già presente in settori fondamentali

— come quello delle macchine utensili — si adegua al ristagno, invece di svolgere un'azione propulsiva, e in qualche caso finisce addirittura con il coprire le manovre finanziarie e speculative dei privati.

A proposito di queste cose, signor ministro, voglio citarle i seguenti casi, pregandola di volerli approfondire.

A Ferrara è in corso la smobilitazione della raffineria saccarifera dell'Eridana, con la riduzione delle maestranze al 50 per cento, mentre è noto che per mantenere la distilleria occorrerebbe come minimo il doppio del personale. È strano che ciò avvenga in un settore come quello saccarifero, per il quale siamo costretti ad importare dall'estero, pagando tra l'altro decine di miliardi agli importatori. Non scopro nulla se affermo che dallo sviluppo di questo settore della produzione si potrebbe avere invece un incremento dell'occupazione industriale ed agricola nonché un aumento del reddito agricolo, di cui vi è tanto bisogno.

A Modena vengono disposti licenziamenti con finalità discriminatorie: alla Cori si vogliono licenziare 17 operai su mille, colpevoli soltanto di appartenere ad un sindacato, del quale sono pure dirigenti ed attivisti. A Carpi si è avuta la sospensione dell'attività al maglificio Iccam, e ciò è avvenuto nonostante il fatto che i prodotti di questa azienda siano affermati sul mercato, e mentre l'azienda di Stato, la Lanerossi, ha concesso all'Iccam stessa un credito per 500 milioni di materia prima, materia prima che giace ancora in gran parte nei magazzini dell'azienda in questione.

Ad Imola la Cogne, azienda di Stato che condiziona la vita di 40 aziende artigiane, ha ridotto la produzione di macchine utensili da 28 ad 8 al mese, e ha ridotto notevolmente l'attività di 750 addetti.

L'onorevole sottosegretario di Stato alle partecipazioni statali, Donat-Cattin, fin dal luglio scorso aveva assunto l'impegno, di fronte ai colleghi Armaroli, Marchiani, Vespignani e al sindaco di Imola, di intervenire per superare questa situazione, ma nulla finora è stato fatto. Tutto ciò non può non preoccupare i lavoratori, gli artigiani e i piccoli e medi imprenditori. Il Governo sa che l'Emilia è al primo posto per numero di addetti (91 per cento) in piccole aziende industriali e artigiane, che sono esattamente 56 mila.

Le misure anticongiunturali adottate nel passato: riduzione indiscriminata del credito, compressione dei consumi, contenimento

della spesa pubblica hanno fatto precipitare le cose. Noi vi chiediamo ora interventi immediati non disgiunti da un impegno di programmazione democratica dello sviluppo economico; chiediamo un impegno che si traduca nell'intervento della industria di Stato, nella manovra del credito a sostegno di piccole e medie industrie, in una maggiore espansione della spesa pubblica specialmente nel settore edilizio; infine occorre un controllo democratico dei programmi di produzione delle industrie maggiori. Chiediamo che tutto ciò sia fatto in collaborazione con i sindacati, con le amministrazioni locali perché, come ha dimostrato il caso delle acciaierie di Modena, tale forma di collaborazione è molto utile e consente di trovare soluzioni nell'interesse dei lavoratori e dello sviluppo della produzione.

Bisogna che l'azienda del Governo assicuri con i fatti che l'impegno e lo sforzo pubblico sono rivolti ad uno sviluppo economico che risponde non agli interessi egoistici dei gruppi imprenditoriali e finanziari, ma a quelli di tutti i lavoratori e della intera comunità. (*Applausi all'estrema sinistra*).

**PRESIDENTE.** L'onorevole Poerio ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

**POERIO.** Non posso dichiararmi soddisfatto della risposta data dall'onorevole Medici alla interrogazione presentata da me e dai colleghi comunisti della Calabria, e non perché gli stanziamenti che egli ha elencato non siano di una certa entità, ma perché, come il ministro stesso ammetteva, essi non risolvono i problemi gravi che travagliano la regione.

Debbo osservare che gli stanziamenti elencati riguardano un solo settore, quello dell'edilizia, che sono vecchi e che quasi nessuno di essi ha trovato pratica applicazione: non quello per la casa, non quello per le strade, non quello per i ponti, non quello per la scuola e le altre opere di civiltà.

L'onorevole ministro non ha poi risposto agli altri quesiti posti: ristagno della legge speciale, taglio dei bilanci comunali e provinciali, mancato intervento dell'E.N.I. e dell'I.R.I. a Reggio e a Vibo Valentia, mancato funzionamento dell'ente di riforma.

Tutto ciò ha portato ad una pesante situazione, che si aggraverà sempre più se non si correrà ai ripari: vi erano 70 mila disoccupati iscritti negli uffici di collocamento alla fine del 1964, vi sono decine di migliaia di sottoccupati, 3 mila piccole aziende artigiane e medie chiuse, circa 30 mila nuovi emigrati nel 1964, per cui il totale dei lavoratori co-

stretti ad abbandonare la regione dal 1950 ad oggi è di 500 mila unità. La Calabria è in pieno dissesto, oltre che sul piano idrogeologico, anche sul piano economico e sociale. A renderla tale sono state la politica dei governi che si sono succeduti nel tempo e le scelte operate dalla classe dirigente. La compressione della spesa pubblica di questi anni — lo ripeto — ha reso inoperante non soltanto la legge speciale per la Calabria, ma tutte le altre leggi ed investimenti, aggravando così la situazione delle masse lavoratrici e popolari.

Anni di lotte, di attese e di speranze sono stati frustrati e le opere che dovevano essere realizzate in difesa del suolo non lo sono state, perché gran parte degli interventi finanziari è andata alla proprietà fondiaria (60 miliardi sui 204 previsti dalla legge). Gli investimenti ordinari dei vari ministeri sono stati dimezzati nelle tre province calabresi: nel 1963 sono state appaltate opere pubbliche per circa 12 miliardi di lire; nel 1964 sono stati appaltati lavori per 7 miliardi di lire.

È ferma la « Gescal » in una regione che presenta il più alto numero di tuguri e di case malsane. È inoperante anche la legge sui fiumi in una regione che è attraversata e devastata da decine di fiumare. Procedono a rilento i lavori per il raddoppio del binario ferroviario della Battipaglia-Reggio Calabria, mentre sono quasi fermi quelli sulla strada ferrata jonica Reggio Calabria-Metaponto. Eppure il piano approvato dal Parlamento collocava queste opere al primo posto nella graduatoria delle scelte.

Molto lentamente proseguono i lavori dell'autostrada Reggio Calabria-Salerno, per la quale sono stati aperti 5 o 6 cantieri per pochi chilometri di lavori appaltati e con qualche centinaio di operai. Nessun piano è stato predisposto per le ferrovie calabro-lucane, quelle ferrovie che nel 1961 commossero l'opinione pubblica italiana con la tragedia della Fiumarella e la morte di 71 lavoratori e studenti. Vi è anzi un tentativo di smobilitazione, se è vero che da parte del commissario governativo si sta procedendo alla chiusura di alcuni tratti di linea.

L'« Enel », che aveva elaborato un piano di investimenti di 10 miliardi per la Calabria, si limita attualmente a lavori di ordinaria amministrazione e interviene nei comuni soltanto quando vi è costretto dalle sommosse popolari, come è avvenuto a Normanno Calabro nelle scorse settimane. Né appare diverso il comportamento degli altri enti di Stato quali l'E.N.I., l'I.R.I. e l'« Isveimer ».

L'E.N.I. non ha mantenuto l'impegno assunto a suo tempo di completare la costruzione dello stabilimento Nuovo Pignone di Vibo Marina che doveva dare lavoro entro il 1965 a 500 operai. L'I.R.I. non ha rispettato l'impegno di completare entro l'anno 1965 lo stabilimento O.ME.CA., in compartecipazione con la Fiat a Reggio Calabria, per la produzione di materiale ferroviario, che doveva dare lavoro a mille operai. I finanziamenti dell'« Isveimer » alla Montecatini, all'Italcementi, alla Calcementi Segni, alla Rivetti e alla Faini si sono risolti in una riduzione degli operai occupati piuttosto che in un aumento, se è vero che si sono avuti alcuni licenziamenti e la mancata sostituzione della manodopera invecchiata. A suffragare ciò basta un solo dato. Lo stabilimento Montecatini di Crotone nel 1960 occupava 1.250 operai. Nel 1964 la società ha ampliato lo stabilimento con i fondi dello Stato, attraverso un finanziamento di 4 miliardi di lire. Ebbene, oggi gli operai occupati nello stabilimento della Montecatini di Crotone sono 850, cioè 400 in meno.

Esiste in tutta la Calabria una situazione drammatica denunciata dall'abbandono delle campagne a causa delle strutture feudali che continuano a sopravvivere: esse in questi giorni vengono fortemente denunciate dalla lotta unitaria di migliaia di coloni nel reggino, lotta che la bomba lanciata contro quella camera del lavoro non fermerà.

L'Opera per la valorizzazione della Sila, che pure dovrebbe avere veste ed autorità di ente di sviluppo, non si occupa neppure dell'ordinaria amministrazione, se è vero, come è vero, che decine di giovani tecnici non vengono utilizzati nell'assistenza agli stessi assegnatari. Cosicché l'azione di riforma agraria avviata dalle grandi lotte unitarie contadine langue e migliaia di assegnatari sono costretti all'emigrazione.

Le amministrazioni comunali e provinciali (400 nelle tre province) sono state immobilizzate e rese inattive dai drastici tagli dei bilanci: 40 miliardi di scoperto per il solo 1963. Caos pieno nei comuni e nelle province; impiegati che non si pagano; amministrazioni che vanno in crisi; assistenza che non viene corrisposta; opere che non vengono costruite.

Vi sono centinaia di opere di civiltà che i comuni dovrebbero realizzare, ma che non possono realizzare per la mancata concessione dei mutui da parte della Cassa depositi e prestiti. Opere, pare, per circa 200 miliardi di lavori in tutta la Calabria, che non pos-

sono essere realizzate perché la Cassa depositi e prestiti nega i mutui proprio a quella regione dalla quale alla Cassa provengono i finanziamenti, se è vero, come è vero, che in Calabria i risparmi postali forniscono l'unico dato in aumento e hanno raggiunto la cifra di decine di miliardi nel 1964.

Ebbene, è necessario che da questa situazione si esca con decisione, chiaramente ed immediatamente. Questo chiedono i lavoratori con la loro lotta, i coloni di Reggio Calabria in questo momento in cui i proprietari degli agrumeti e dei bergamotteti rifiutano di rispettare l'accordo sindacale dello scorso anno per il riparto al 28 per cento del prodotto ai coloni, perché, a loro avviso, la nuova legge sui contratti agrari attribuirebbero il 25 per cento e non il 33 per cento, come chiedono i coloni.

Ieri sera una bomba al tritolo è scoppiata nei locali della camera del lavoro di Reggio Calabria come monito, ritengo, ai dirigenti di quell'organizzazione sindacale alla testa dei lavoratori in lotta. Ma gli autori di quell'attentato si sbagliano perché non comprendono che i lavoratori ed i contadini calabresi dal 1944 al 1950 lottarono per la riforma agraria, distinguendosi per i fatti di Melissa.

È una lotta dura, quindi, sulle cui conseguenze per la perdita del prodotto, deperibilissimo, e per l'ordine pubblico voglio richiamare l'attenzione del Governo. Si tratta, infatti, di prodotti altamente pregiati del valore di diversi miliardi di lire, tutta merce di esportazione di cui non possono disporre soltanto e secondo i loro calcoli i baroni calabresi. Della situazione tutti sono preoccupati ed infatti essa ha già dato luogo a manifestazioni e lotte nel crotonese, nel nicastrese ed in altre zone; una situazione che si può sbloccare e si deve sbloccare subito attraverso la ripresa dell'intervento pubblico per la realizzazione delle opere infrastrutturali essenziali già finanziate, attraverso l'integrazione dei bilanci provinciali e comunali, attraverso l'impegno di enti come il Comitato per la legge speciale, l'« Enel », la « Gescal », l'« Anas », l'amministrazione delle ferrovie dello Stato, l'amministrazione delle ferrovie calabro-lucane e l'Opera Sila, promuovendo riunioni presso le province con i vari enti e le organizzazioni sindacali, chiamando ognuno ad assumere le proprie responsabilità, promuovendo riunioni dei sindaci per la verifica dello stato delle pratiche e dei finanziamenti delle varie opere di civiltà (scuole, acquedotti, fognature, ospedali), rimuovendo inde-

cisioni e perplessità presso la Cassa depositi e prestiti, gli altri enti ed i ministeri.

Ed occorre che si faccia presto per dare lavoro e prospettiva a masse popolari che, se abbandonate, continueranno ad emigrare e con ciò a compromettere l'esistenza della vita politica, economica e civile della regione. Tutto ciò nel quadro delle scelte per una programmazione democratica e delle riforme di struttura.

Certamente a queste attese non risponde la nuova legge per il rilancio della Cassa per il mezzogiorno come legge di strumentazione del nuovo piano quinquennale. Essa, nelle scelte operate, salva soltanto i cosiddetti poli di sviluppo, che in Calabria investono 200 mila ettari su di un territorio di un milione e 600 mila ettari; salva soltanto la pianura e condanna alla decadenza ed all'abbandono il resto del territorio calabrese. La scelta finora operata è inaccettabile perché condannerebbe la mia regione ad una ulteriore degradazione e ad un avvenire grave, che soltanto una nuova politica ed un nuovo Governo potranno evitare; una nuova politica che passi attraverso le riforme di struttura ed una pianificazione democratica che veda la partecipazione diretta delle popolazioni alle scelte che si vogliono e si debbono operare. (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. L'onorevole Zucalli ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

ZUCALLI. Comprendo che nel rispondere ad una sessantina di interrogazioni il ministro abbia collocato la situazione dell'industria goriziana S.A.F.O.G. nello stesso doloroso quadro attuale dell'industria italiana. Ritengo però che le ragioni della crisi di questa azienda siano diverse e che il problema dell'industria nella provincia ed in particolare nella città di Gorizia debba essere considerato da un altro punto di vista.

La S.A.F.O.G. produce telai per l'industria tessile, telai ormai sorpassati dal progresso. Da anni si vanno facendo tentativi per la creazione di un nuovo modello da immettere sul mercato, tentativi che purtroppo non hanno sortito risultati apprezzabili. L'industria goriziana appare pertanto destinata ad una crisi permanente finché non si converta ad una produzione diversa o il Ministero delle partecipazioni statali dal quale essa dipende non dia nuova vita all'ufficio di progettazione e di ricerca di questo stabilimento, in modo da trovare in questo settore delle macchine tessili una soluzione più moderna.

Tali sono le ragioni particolari per cui questa industria ha bisogno soprattutto di

un nuovo orientamento direttivo, orientamento che anche nella presente congiuntura può essere dato dall'I.R.I. o dal Ministero delle partecipazioni statali.

Tutto il problema dell'industria goriziana, sul quale ha parlato poc'anzi il collega Raffaele Franco, deve essere considerato con particolare attenzione. Gorizia è una modesta città con una altrettanto modesta industria, che comunque è la ragione della sua vita. Questa industria è oggi completamente in crisi. Il cotonificio goriziano ha sospeso a zero ore 1.300 dipendenti su 3 mila; l'industria edile, come dappertutto, si trova in crisi; abbiamo avuto una serie di fallimenti di piccole aziende. La S.A.F.O.G., questa industria metalmeccanica di Stato, ha ridotto l'orario di lavoro per gran parte delle proprie maestranze a 20 ore settimanali.

Possiamo pensare che una città come Gorizia sia destinata a morire? Alcune migliaia di licenziamenti a Torino o Milano sono un fatto doloroso, ma comunque un fatto che può essere assorbito o ridotto nel complesso della potenzialità economica di quelle grandi città. In una cittadina di 40 mila abitanti con 6-7 mila addetti all'industria il licenziamento di 2-3 mila persone è invece un fatto drammatico. Ritengo che di questa realtà si debba tener conto.

Come dobbiamo tener conto di un'altra realtà: Gorizia è tagliata a metà dal confine di Stato. Ora molti paesi europei hanno adottato una politica particolare per le zone di confine. La Polonia, la Germania federale, la stessa Jugoslavia considerano queste zone con maggiore attenzione delle altre, per ragioni di prestigio nazionale, in una visione accorta degli interessi nazionali.

Ove poi l'economia del paese confinante presenti caratteristiche diverse da quelle del paese in cui ci si trova la considerazione particolare è ancor più giustificata. Questo è appunto il caso della Jugoslavia, in cui i principi vigenti in materia di economia sono molto diversi. Nella valle del Natisone abbiamo sette comuni nei quali non esiste neppure un'industria, neppure una bottega artigiana degna di questo nome. L'Italia dunque non sente, o non sente abbastanza l'importanza di questa questione di prestigio.

Non vorrei che ad un certo momento ci si accorgesse di aver commesso un grande errore nel dimenticare questi problemi dei confini orientali del nostro paese; perché quando ci si dovesse accorgere che si è commesso un errore, probabilmente sarebbero aperti davanti a noi problemi così gravi che il parlarne

diventerebbe cosa dolorosa, dato che essi involgerebbero gli interessi profondi e vitali della nostra nazione.

Raccomando al Governo, soprattutto al ministro delle partecipazioni statali, di volere considerare il problema economico della città di Gorizia e della fascia di frontiera come un problema a sè, come un problema particolare che va seguito con particolare attenzione. E per quanto riguarda la S.A.F.O.G. di Gorizia, raccomando di volerla considerare non come una delle industrie a partecipazione statale, ma come quella industria a partecipazione statale che si trova a meno di un chilometro dal confine del nostro paese.

**PRESIDENTE.** L'onorevole Spallone ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

**SPALLONE.** Anch'io, a nome dei colleghi abruzzesi, desidero portare in questo dibattito la testimonianza della gravità a cui è giunta la situazione in Abruzzo. Si tratta di una situazione che assume tinte particolari proprio a causa di quelle che erano le condizioni della regione abruzzese anche nel periodo del miracolo, cioè durante le punte massime dello sviluppo economico. È una regione, la nostra, che, pur essendo grandemente dotata di fonti di energia, e nel campo dell'elettricità e nel campo degli idrocarburi, è stata tra le più trascurate dalla politica di intervento seguita dal Governo in questi anni. Il relativo sviluppo registrato si era verificato nel campo dell'edilizia e in alcune piccole e medie industrie collegate con l'edilizia. La crisi dell'edilizia, quindi, ha determinato anche la crisi di queste piccole e medie industrie, e la situazione oggi è tale che non può non determinare una gravissima tensione. Vi è, ad esempio, un gruppo di comuni in cui l'attività fondamentale è data dal gruppo della S.A.M.A. che produce cementi e asfalti. Questa fabbrica occupa 700-800 operai: ebbene, vi sono circa cento operai sotto Cassa integrazione a zero ore, quindi praticamente sospesi; tutto il resto della manodopera in questi giorni è passato a 32 ore. In un altro piccolo centro, Piano d'Orta nel comune di Bolognano, una fabbrica della Montecatini, che occupava circa 300 operai, è stata liquidata due o tre mesi fa. Così, quando in una città come Teramo una fabbrica sospende 350 operai passandoli a Cassa integrazione, si crea una situazione di gravissima tensione. A Martinsicuro una piccola fabbrica è passata da 120 a 45 operai; anche a Giulianova è stata ridotta in grave misura l'occupazione sia al calzaturificio sia al maglificio; l'« Ates » e la cartiera di Avezzano lavorano ad orario ridotto, mentre anche nella

zona di Chieti si sta smobilitando. In questo modo si rompe quell'equilibrio instabile e precario che aveva caratterizzato per il passato la situazione regionale.

E non è sempre esatto, come ha detto l'onorevole Poerio, che tutte queste situazioni possano oggi trovare sfogo nell'emigrazione. L'emigrazione abruzzese si dirigeva soprattutto verso la Svizzera, per cui le recenti decisioni del governo svizzero sulla selezione che dovrà operarsi nella immigrazione si sono fatte immediatamente risentire in Abruzzo, e oggi la massa dei manovali si vede assolutamente chiusa questa possibilità di sfogo. Il problema diventa quindi più grave proprio perché si rompe un equilibrio che già era estremamente precario, senza per di più la possibilità di ricomporlo attraverso la via tradizionale che si era seguita finora, con l'emigrazione.

Su questo punto la risposta del ministro è davvero insoddisfacente. Una regione il cui metano oggi arriva a Terni e a Roma non riesce ad utilizzarne un solo metro cubo; una regione che produce 3 miliardi e mezzo di chilowattore di energia elettrica per quanto riguarda il consumo è appena avanti alla Calabria.

La regione abruzzese ha una massa enorme di disoccupati e di sottoccupati. Ebbene, che cosa si fa per provvedere? Il ministro Medici e il ministro Bo avevano dato assicurazione ad una delegazione di rappresentanti di enti locali che alcuni studi erano in corso. A che punto sono questi studi? Nei nuovi investimenti dell'I.R.I. si tiene conto di questa regione? Ma se ne tiene conto in modo organico, nel senso di un intervento che avvii un meccanismo di sviluppo, oltre che tentare di fronteggiare le situazioni congiunturali e drammatiche che si sono determinate in questi ultimi periodi?

È stato detto che questo dibattito resta aperto. Noi ci limitiamo oggi a recare questa testimonianza che è anche di profonda insoddisfazione rispetto alle prospettive enunciate dal ministro. Continueremo nella sede propria il dibattito necessario perché queste questioni vengano affrontate e risolte secondo le attese della popolazione e secondo un'esigenza di solidarietà verso una regione che tanto dà al paese.

**PRESIDENTE.** L'onorevole Guidi ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

**GUIDI.** Anch'io devo associarmi al coro delle insoddisfazioni a proposito della interrogazione che ho presentato. Dirò che mi dolgo

di una inesatta rappresentazione dei fatti, cioè della situazione che esiste in provincia di Terni e nella stessa regione umbra, situazione che — abbiamo segnalato — costa alla nostra economia migliaia di disoccupati nel settore edilizio e nell'industria di quasi tutte le principali città dell'Umbria, come dimostra quanto è accaduto ed accade all'Elettrocarbonium di Narni, al Linoleum, alla Bosco, alla Carbonari di Todi, alla stessa Perugia a Perugia e in decine di altre aziende.

Dalla risposta fornita si ricava la netta sensazione della inesatta conoscenza da parte del ministro della economia della regione umbra.

Oltre a questa constatazione preliminare devo aggiungere che una visione dei fatti quale ci ha rappresentato il ministro, visione vecchia ed arcaica, è tanto meno perdonabile ove si consideri che in Umbria è stato completato da tempo il piano di sviluppo. Abbiamo udito difendere nuovamente l'economia umbra, tentare nuovamente una analisi sulla base della distanza dell'Umbria dal mare, della sua orografia, così come ci veniva ripetuto 10-15 anni fa. Credevamo che ciò fosse ormai morto e seppellito. Viceversa ci siamo ingannati: ci sembra che questi *slogans* siano riesumati tutte le volte in cui la crisi batte alle porte, come nel 1953.

Dicevo che ciò è tanto meno perdonabile ove si consideri che nel piano di sviluppo elaborato dal centro di sviluppo umbro si delineano non soltanto analisi precise, ma si indicano anche le vie, i metodi, le soluzioni.

Orbene, tutto questo non è tenuto presente e si arriva oggi perfino a raffigurarsi l'economia della regione come articolata su di una sorta di oasi a Terni e su di una serie di zone depresse. Ora, in realtà, se è vero che la regione umbra è fortemente depressa e che solo a Terni esiste un forte nucleo industriale, non risponde però a verità che questo centro non sia anch'esso investito da una crisi acuta, che interessa le fabbriche da me indicate e minaccia le linee di sviluppo di altre fabbriche, e quindi l'intero centro industriale.

Noi abbiamo udito invece dall'onorevole ministro contrapporre l'economia di Terni all'economia delle zone circostanti. Questo non è assolutamente esatto, anche se vi sono zone di larga depressione come l'orvietana, zone che sono state depredate delle fonti di energia e non riescono ad attingere ad altre fonti energetiche come il metano. Ma credo che la critica più seria alla risposta che abbiamo ricevuto dal Governo consista nel fatto che

il ministro non ha preso in considerazione alcune misure che noi avevamo indicato come misure di sviluppo.

Comprendo che, come l'onorevole ministro ha affermato, una linea di sviluppo debba essere riferita all'attuazione della programmazione regionale. Noi stessi abbiamo sollevato questo problema, facendone oggetto d'una nostra mozione la quale, presentata il 27 ottobre dello scorso anno, attende ancora l'onore dell'inserimento all'ordine del giorno. In essa proponevamo però anche una serie di misure che potrebbero consentire di superare l'attuale situazione. Ed ecco quali erano i punti fondamentali delle nostre proposte.

In primo luogo, noi richiedevamo che in caso di riduzione di orario di lavoro o di licenziamenti si desse luogo ad un intervento pubblico che ne accertasse le cause reali.

Un'altra delle vie che avevamo indicato era costituita dal reinvestimenti d'una congrua parte degli indennizzi destinati alla « Terni » in alcuni settori fondamentali, come quello chimico e quello delle seconde lavorazioni, in modo da consolidare tali settori. Abbiamo anche chiesto l'attuazione dell'ente di sviluppo per l'agricoltura umbra, ente che rischia di nascere con un carattere davvero assai lontano da quello rivendicato di ente di sviluppo ancorato agli enti locali, attraverso cui la voce degli interessi possa farsi sentire: un centro, insomma, di decisione democratica.

Abbiamo anche rivendicato, alla stregua di studi e decisioni comuni, l'attuazione di un ente finanziario per l'Umbria, per l'industria e per l'artigianato. Abbiamo indicato una serie quindi di provvedimenti transitori che aprono la strada ad una programmazione reale. Avremmo dovuto invece, secondo il ministro, ritenerci soddisfatti del fatto che il complesso del piano regionale sia tenuto presente in quello quinquennale. Ma è davvero difficile esprimere una soddisfazione per questo. È difficile in primo luogo per una ragione evidente, che cioè i termini del piano quinquennale non sono ancora noti (anche se di questo non si può far carico personalmente al ministro), ma siamo soltanto in possesso di scarse informazioni e delle relazioni diramate dal Ministero.

Tuttavia, anche in base a sommarie notizie, è impossibile non constatare, ad esempio, che la programmazione regionale è assorbita nel quadro di quella nazionale. Anzi si dice chiaramente che la programmazione regionale viene rinviata, in attesa appunto

## IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 FEBBRAIO 1965

dell'attuazione dell'ordinamento regionale. E la cosa potrebbe anche apparire comprensibile, a condizione però che il piano si collocasse nell'arco di un ristretto periodo di tempo e fosse chiaramente legato al potere di decisione degli enti locali. Se viceversa si considera che esso si pone in un arco di sviluppo di cinque anni, questo rinvio da parte del ministro non può non preoccupare.

Nel 1960 la Camera approvò un ordine del giorno per l'Umbria, costituito di dieci punti che dovevano diventare operanti. Successivamente ne fu rinviata l'attuazione, in attesa della formulazione del piano regionale di sviluppo al quale hanno lavorato le principali forze politiche e sindacali della regione. Oggi non soltanto si dice che l'inizio della attuazione del piano regionale è rinviato all'attuazione del programma quinquennale, ma si afferma che per un periodo indeterminato una programmazione regionale coordinata con quella nazionale non avrà possibilità di vita, poiché manca l'ordinamento regionale e di esso non è prevedibile nemmeno la data di entrata in vigore. Per cinque anni, anche secondo le dichiarazioni del ministro, non vi sarà posto per la programmazione regionale; per i prossimi cinque anni il Governo non prevede nemmeno l'attuazione delle regioni.

Una valutazione degli elementi che sono emersi dalle informazioni ci porta a concludere che il problema dei controlli, il problema — per esempio — di strutturare una società per azioni che tenga conto della esigenza di effettuare un controllo sui monopoli attraverso le fonti di finanziamento, cioè una richiesta essenziale e fondamentale che fa parte delle rivendicazioni del piano regionale umbro, è completamente eluso. Secondo le informazioni che abbiamo e che il ministro ci ha fornito, i temi dei controlli, dell'intervento democratico della regione, degli enti locali, dell'intervento pubblico nei processi di autofinanziamento, vengono accantonati; il che naturalmente fa perdere al piano di sviluppo il suo carattere essenziale di strumento di sviluppo democratico.

Non a caso nella premessa al piano regionale umbro si afferma l'esigenza di correggere il cosiddetto processo spontaneo attraverso l'intervento democratico della regione e un controllo dei sindacati e degli enti locali.

Per queste ragioni l'accenno dell'onorevole ministro al programma quinquennale, con le conclusioni indicate, non può lasciarci soddisfatti, soprattutto perché si ignorano quelle misure necessarie e attuali che possono essere

realizzate per affrontare la grave crisi che prelude a più dure prospettive.

Queste sono le ragioni della nostra insoddisfazione. Certamente le trasferiremo nella discussione sul piano quinquennale. Ma vi è anche, nella risposta dell'onorevole ministro, una seria traccia non soltanto d'una sottovallutazione della realtà, ma soprattutto d'una volontà di ignorare quelle vie e modi da noi indicati per il superamento della crisi in Umbria e nell'intero paese.

**PRESIDENTE.** L'onorevole Pirastu ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

**PIRASTU.** Signor Presidente, onorevoli colleghi e onorevole sottosegretario (dato che il ministro Medici ci ha abbandonato)...

**PRESIDENTE.** Onorevole Pirastu, il ministro Medici si è scusato per essersi dovuto assentare per un precedente improcrastinabile impegno. Comunque, il Governo è rappresentato dal sottosegretario onorevole Scarlato.

**PIRASTU.** Pensavo che anche il ministro Medici avesse subito una riduzione di ore di lavoro in Parlamento... avvicinandosi alle zero ore. (*Commenti*).

Non esprimo meraviglia per il fatto che di fronte a tante interrogazioni concernenti tutte le regioni d'Italia il ministro Medici abbia risposto brevemente a tutte e brevissimamente a quella concernente la situazione della Sardegna, presentata da me e da altri colleghi. Non mi lamento quindi della brevità della sua risposta, ma del fatto che non sia stata data una risposta, una qualsiasi risposta, anche succinta, ad almeno uno dei numerosi quesiti che i colleghi presentatori ed io avevamo posto sulla situazione della Sardegna.

Evito di proposito di definire drammatica tale situazione; qui si è sentito riecheggiare il dramma dei lavoratori di tutte le regioni d'Italia, perciò evito di qualificare con aggettivi fatti che parlano da soli.

Da oltre 15 anni i governi che si sono succeduti sono stati generosissimi di promesse e di impegni solenni nei confronti del popolo sardo. E non abbiamo avuto soltanto parole buone e promesse, abbiamo anche conquistato dopo una lunga lotta una legge sul piano di rinascita che è onore di questo Parlamento di avere approvato in breve tempo. Questa legge, che costituisce il primo atto legislativo della nostra storia che disponga una programmazione regionale ed è in vigore ormai da tre anni, contiene norme tra le più avanzate che il Parlamento abbia approvato

dal 1948 ad oggi e la cui violazione è denunciata nella interrogazione.

Ma dopo tanti anni di promesse e impegni solenni, e a tre anni dall'approvazione della legge sul piano di rinascita, la situazione dell'isola è tanto grave da costituire la prova più evidente non d'una colpa o di un'altra, o del rinnegamento d'un impegno o d'un altro, ma del fallimento generale della politica verso il meridione svolta nell'ultimo quindicennio.

Da un'isola che ha la più bassa densità di popolazione e che con un modesto sforzo avrebbe potuto raggiungere la piena occupazione, sono fuggiti disperati oltre 90 mila lavoratori delle città e delle campagne. Si è pagato il prezzo del miracolo economico, del quale in Sardegna non sono state gettate neanche le briciole. Oggi la Sardegna soffre più di ogni altra regione le conseguenze della recessione. Nel 1964 vi sono stati in Sardegna ben 39 mila licenziati; nei soli primi otto mesi del 1964 sono fuggiti oltre 10.253 lavoratori. Dalla provincia di Nuoro, in cui vivo, ne sono fuggiti a migliaia. Nuoro ha una densità di popolazione da centro dell'Africa: 32 abitanti per chilometro quadrato. In questa provincia vi sono paesi nei quali è impossibile trovare uomini fra i 18 e i 45 anni.

Nelle campagne la situazione della pastorizia e dell'agricoltura è giunta a condizioni preagoniche. Quanto alle industrie, negli ultimi tempi si è avuta la chiusura di numerosi impianti. Tutto questo è avvenuto non perché non si siano spesi i fondi, ma per effetto dei criteri con cui si sono spesi e a causa del rinvio delle riforme. La situazione attuale non è il risultato di una spesa limitata, ma di una politica che sostanzialmente si è indirizzata contro gli interessi delle popolazioni meridionali, in modo specifico contro quelli della Sardegna. E vano moltiplicare gli stanziamenti a favore della Sardegna se si perpetua questa politica.

Il Governo non annuncia una nuova politica nei confronti del meridione. Ma ciò che è inammissibile è che non soltanto non si aumenta la spesa e neppure la si lascia ai livelli precedenti; addirittura la si diminuisce, violando il disposto della legge, che prescrive che i finanziamenti del piano di rinascita devono avere carattere aggiuntivo. Il Governo, furbescamente e poco dignitosamente, sottrae dagli investimenti ordinari quello che fa finta di fare con gli investimenti straordinari di cui al piano di rinascita. È evidente che questa riduzione della spesa aggrava la recessione. Il Governo non aveva il diritto di ap-

portare questa riduzione. Su questo punto il ministro ha risposto che la riduzione vi è stata, ma non nella misura denunciata.

Risparmio ai colleghi la lettura di documenti che confermano la riduzione drastica degli stanziamenti di tutti i ministeri in Sardegna da quando si cominciò a discutere il piano di rinascita.

Il ministro Medici, interrompendo l'onorevole Foa, gli ha chiesto quali fossero le sue proposte per risolvere la situazione. Ebbene, per la Sardegna qualche proposta è contenuta nella stessa nostra interrogazione. La prima è quella di far rispettare le leggi; in secondo luogo, occorre attuare il programma delle partecipazioni statali; in terzo luogo, è necessario invertire i criteri adottati nella scelta degli impianti industriali, perché quelli seguiti fino ad oggi hanno dato risultati del tutto negativi, come è confermato dalla partenza di oltre diecimila emigranti nei primi otto mesi del 1964.

Il ministro Medici su tutti questi punti non si è pronunciato. Per tali ragioni alla nostra insoddisfazione aggiungiamo anche una protesta per i metodi che ormai da tempo il Governo tenta di instaurare nel nostro Parlamento.

**PRESIDENTE.** L'onorevole Servello ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

**SERVELLO.** In questa discussione, che dura ormai da quattro sedute, il ministro dell'industria mi è apparso in un certo senso come il cireneo del Governo, essendo stato a lui affidato il gravosissimo compito di subire la massiccia pressione dei rappresentanti di tutti i gruppi politici preoccupati per una serie di problemi settoriali e aziendali di dimensioni così vaste da denunciare l'esistenza di un fenomeno non più congiunturale ma di vera e propria crisi.

Il ministro Medici ha fatto del suo meglio (dobbiamo dargliene atto, anche per il fine garbo che lo distingue) per attenuare le ombre e per sdrammatizzare la realtà della situazione del nostro paese. Questo tentativo di minimizzare le cose non è riuscito, però, a nascondere l'effettiva condizione della nostra economia.

Il ministro Medici ha parlato della situazione economica generale soltanto per riferirsi al prossimo futuro, alle conseguenze dell'applicazione della panacea per tutti i mali, la programmazione cosiddetta democratica. A parte però le prospettive del prossimo quinquennio, appare a noi necessario denunciare alla Camera — pur così inerte e immobile di fronte a quello che accade nel paese — le re-

sponsabilità non solo del ministro dell'industria, ma soprattutto del Governo nel suo complesso.

Si assiste quotidianamente al fallimento di aziende, soprattutto medie e piccole. Le amministrazioni controllate vanno moltiplicandosi. L'autofinanziamento è divenuto impossibile, specie per quanto riguarda il reinvestimento nelle aziende. In una parola: si registra un fenomeno di recessione che riguarda ormai tutto il settore industriale, dai grandi complessi alle medie e alle piccole imprese.

Un caso tipico è quello segnalato nella mia interrogazione, riguardante la situazione del cotonificio Dell'Acqua. Nella sua risposta il ministro ha fatto una breve storia dell'azienda, ricordando che nel 1952 essa occupava circa 8 mila operai, discesi poi a 2.700 e ridotti attualmente a 1.700, che rischiano essi pure di rimanere senza lavoro per la messa in liquidazione dell'azienda. Il ministro ha poi dichiarato che vi sono ancora possibilità di continuare la produzione nei quattro stabilimenti del cotonificio, attraverso contatti che sarebbero stati intrapresi con l'I.M.I., con l'ausilio del Ministero dell'industria.

Queste ultime affermazioni, sotto una parvenza di obiettività, danno invece un quadro della realtà non corrispondente al vero. L'onorevole sottosegretario Scarlato, che mi sta ascoltando, sa perfettamente che le cose non stanno in questi termini, come egli ha avuto modo di constatare ricevendo una delegazione di deputati e senatori (scelti evidentemente con criteri discriminatori, considerato che chi parla non è stato invitato) e soprattutto una rappresentanza di questa importante azienda. Il sottosegretario Scarlato ha assicurato il suo interessamento.

Sta di fatto, però, che in una successiva riunione questi autentici cirenei dell'azienda si sono recati ancora al Ministero e sono stati ricevuti da due funzionari, i quali sono quasi caduti dalle nuvole di fronte al richiamo ad una precedente promessa che il Ministero dell'industria aveva fatto tramite il sottosegretario Scarlato qui presente.

Come se non bastasse, stamani abbiamo avuto notizia che lo stesso trattamento è stato fatto all'I.M.I., dove era stato richiesto un mutuo di 2 miliardi per procedere ad una specie di riconversione dell'azienda, ad una sua rimessa in funzione che desse possibilità di nuovo incremento e sviluppo. I rappresentanti della società non hanno avuto concreti affidamenti circa la soluzione di questo problema.

È un caso tipico, che investe un problema di carattere generale, economico, aziendale, sociale e umano. Si ha quasi la sensazione che il Governo, l'amministrazione pubblica, voglia prendere in giro gli operai e i responsabili delle aziende in difficoltà, ai quali semmai andava detto chiaramente se non vi era nulla da fare, affinché potessero prenderne atto e intraprendere tentativi di risollevarne le sorti della società con altri mezzi e per altre vie.

Si cerca di mascherare la realtà di questa azienda come di decine di altre. Si propinano attraverso la radio e la televisione — megafono della propaganda governativa — speranze più o meno fumose sulle possibilità creditizie. Nella realtà delle cose, quando le aziende hanno bisogno si sbarrano le porte; e così le situazioni difficili si aggravano e divengono veramente drammatiche.

Vi è un senso di scarsa responsabilità, di insensibilità sociale da parte del Governo. In una situazione siffatta esso appare immobile, assolutamente inerte, incapace di fare alcunché. Non si può annegare tutto nella programmazione che verrà, mentre la realtà del paese procede verso il disastro in tutti i settori: da quello della metalmeccanica, a quello della chimica, a quello farmaceutico, non ve n'è uno che non versi in condizioni preoccupanti (senza soffermarsi poi sulla crisi edilizia, che investe una serie di crisi a catena per le produzioni che ad essa ineriscono). Di fronte a tutto questo il Governo appare disordinato ed assente. La sua politica è condizionata dalla lotta interna della democrazia cristiana, dalle situazioni in via di sviluppo o di chiarimento, da complicazioni ricorrenti e contraddizioni profonde nello stesso partito socialista; tutto il resto dovrebbe accomodarsi da solo. La verità è che non bastano le conferenze stampa, non è sufficiente la presenza alla televisione dei ministri Pieraccini e Colombo per dare una sensazione di fiducia al popolo italiano, agli operatori economici e soprattutto agli operai e ai lavoratori, che hanno bisogno di poter lavorare con tranquillità, avendo davanti a sé prospettive sicure. Vi sono invece sintomi di crisi, mentre sul piano politico si gioca sul « rimpasto », piccolo o grande che sia; ma non si avverte una parola, una presenza, una prospettiva di carattere economico, di sicurezza e di garanzia sociale, come il dibattito in corso dimostra plasticamente.

Questo noi vogliamo denunciare, soprattutto guardando alla situazione della Lombardia. Non si tratta soltanto del cotonificio

Dell'Acqua o delle decine e centinaia di aziende che hanno chiuso o ridotto in maniera sensibile le ore di lavoro, o dell'inversione di tendenza dell'emigrazione interna: soprattutto l'opinione pubblica è profondamente turbata dall'insensibilità direi permanente ed organica del Governo, che con metodi e sistemi irresponsabili e demagogici prepara veramente la rovina economica, l'ingiustizia e la miseria sociale nel nostro paese. (*Applausi a destra*).

**PRESIDENTE.** L'onorevole Fortuna ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

**FORTUNA.** Quando abbiamo presentato l'interrogazione riguardante la S.A.F.O.G. di Gorizia non avevamo inteso annegarci in una lunga serie di recriminazioni e di denunce, fra l'altro legittime, piovute da tutte le parti d'Italia. Avremmo preferito un discorso diretto, perché speciale è la posizione di questa industria I.R.I. che a Gorizia è un po' l'elemento pilota dell'industria generale della provincia isontina. Tant'è che avevamo rivolto l'interrogazione al ministro delle partecipazioni statali con una specifica domanda, ritenendo di dover ottenere una specifica risposta.

Ci rendiamo conto che il ministro dell'industria ha dovuto condensare la sua risposta e quindi sintetizzare forse eccessivamente il tutto. Circa la riduzione di orario per centinaia di operai della S.A.F.O.G., la risposta si è limitata a darci assicurazioni che costoro, comunque, anche se le cose dovessero andare nel modo più grave, sarebbero assorbiti dalla Cassa integrazione. Ma non era questo che chiedevamo al ministro delle partecipazioni statali, per cui non posso dichiararmi soddisfatto; anzi, direi di non esserlo.

Che cosa prospettava al ministro delle partecipazioni statali la nostra interrogazione? Da un lato, l'esistenza di una grave situazione congiunturale, già largamente sottolineata e sulla quale non mi soffermo; dall'altro (ecco l'elemento caratteristico e tipico dell'interrogazione, per il quale speravamo in un certo tipo di risposta) fornivamo un elemento nuovo: la crisi goriziana, se si richiama alla crisi generale dell'industria tessile, se è determinata da quella che ormai viene da tutti chiamata come la situazione congiunturale (che possiamo qui tranquillamente invece individuare in una crisi economica ciclica del nostro sistema capitalistico), può anche essere addebitata, per quanto riguarda questo settore particolare, ad un fatto specifico che il Governo non può ignorare e dal quale anzi deve trarre insegnamenti per l'avvenire.

Ai fattori generali di crisi, si deve infatti aggiungere nel nostro caso l'arretratezza dei macchinari prodotti per l'industria tessile, la mancata capacità di progettare, ad esempio, nuovi tipi di telai per l'esportazione o per la produzione nazionale. L'impossibilità di collocamento dei prodotti discende quindi non solo dalla scarsa competitività sotto il profilo dei costi, ma anche dalla arretratezza tecnica della produzione. Quindi si tratta non di un elemento meramente contabile per quanto riguarda l'economicità della produzione, ma della incapacità di rinnovare il tipo di macchinario prodotto. In realtà, una cosa è che una macchina sia vendibile ma che costi più cara rispetto a quella prodotta da altre fabbriche; altra cosa è che questa macchina non solo sia più cara, ma sia invendibile in quanto superata sul piano tecnico.

Questo è un elemento non ricollegabile, come asseriva poco fa l'onorevole Servello, ad attuali incapacità, ma si riferisce più propriamente ad incapacità esistenti da tempo, nel senso del mancato rinnovamento tecnologico delle nostre imprese, comprese le aziende a partecipazione statale, che invece dovrebbero essere all'avanguardia su questo terreno.

Si asserisce che all'origine vi è la congiuntura: «è il cavallo che non beve». Questo è uno dei discorsi che si fanno. Ma la realtà è che il cavallo, beva o non beva oggi, forse ha bevuto troppo nel passato, senza che per questo renda o corra, senza *sprint*, senza rinnovamenti, senza produzioni nuove. Questo era il discorso che ci avevano chiesto di fare gli operai della S.A.F.O.G., quando noi socialisti ci siamo recati dinanzi ai cancelli della fabbrica. Dica — ci avevano detto — al Governo che ciò che conta non è darci i quattrini per la Cassa integrazione, ma cambiare il sistema, altrimenti andiamo verso la chiusura: i magazzini sono pieni e non si vende.

Una risposta non l'ho avuta. Mi rendo conto delle ragioni di questa mancata risposta, ma desidero riceverla almeno in via privata, in modo che io possa ritornare dagli operai e riferire loro il pensiero del Governo sul fatto che la crisi della suddetta azienda non è soltanto di carattere congiunturale, ma è causata principalmente dalle difficoltà che essa trova nel collocare sul mercato nazionale e internazionale i propri manufatti consistenti in macchinario tessile, essendo questi ormai largamente superati dalle esigenze del settore tessile che richiede, nel suo attuale stato di riconversione tecnica e produttiva, mezzi più adatti ai nuovi impieghi.

Il problema è sul tappeto. Dobbiamo liberarci dal pregiudizio che ci troviamo in queste condizioni a causa di una riduzione dei consumi e di un eccesso di costi conseguente al solo aumento della merce lavoro. Dalla documentazione fornita nella mia interrogazione ciò appare non veritiero, perché questo elemento non è riferibile all'aumento del costo lavoro, ma alla diminuzione della capacità di inventiva necessaria per la collocazione di un prodotto che può essere largamente richiesto ove sia tecnicamente apprezzabile.

Prego perciò l'onorevole sottosegretario di fare presente al Ministero che io sento ancora di essere, a nome degli operai della S.A. F.O.G., creditore di una risposta pertinente e specifica in ordine a questo problema.

**PRESIDENTE.** L'onorevole Maulini ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

**MAULINI.** Non posso che dichiararmi completamente insoddisfatto della risposta del ministro, in quanto egli ha eluso la richiesta contenuta nella mia interrogazione, che concludeva chiedendo se « i ministri interessati ritengano di dover intervenire immediatamente per: sospendere ogni richiesta di licenziamenti e di riduzioni di orario di lavoro; esaminare, unitamente ai sindacati dei lavoratori, dei datori di lavoro e ai rappresentanti degli enti locali, già all'uopo sollecitati, le attuali possibilità per una pronta ripresa dell'attività produttiva nelle aziende del novarese in crisi ».

La provincia di Novara è stata gravemente colpita dalle riduzioni di orario, dai licenziamenti e dalle sospensioni a zero ore nell'anno 1964. Il fenomeno si è ulteriormente aggravato nel gennaio 1965.

Circa le riduzioni di orario di lavoro al disotto delle 40 ore settimanali, gli operai dell'industria interessati passano dai 2.223 del gennaio 1964 ai 14.656 del dicembre con una perdita di 4.360.000 ore lavorative e di circa 2 miliardi di salari. I lavoratori sospesi a zero ore nel mese di dicembre sono stati 5.130, in gran parte tessili. Le medie aziende che hanno effettuato sospensioni di due o tre settimane sono la Fiat di Cameri, la Rossari e Varzi di Galiate, la filatura Rotondi di Novara, la Vistarini di Omegna. I lavoratori sospesi da più mesi con prospettive di licenziamento sono 1.055. I licenziamenti richiesti secondo la procedura contrattuale nel settore industriale nell'anno 1964 sono stati 1.027. Ad essi vanno aggiunte le riduzioni degli organici di alcune aziende con il cosiddetto svecchiamento e il blocco delle assunzioni.

Ecco alcuni dati significativi: la « Sisma » di Villadossola al 1° gennaio 1964 aveva 1.696 dipendenti, al 31 dicembre dello stesso anno ne aveva 1.565, cioè 131 in meno. Alla Pietro Maria Ceretti nello stesso anno passiamo a meno 77, alla Scotti e Brioschi a meno 55, al cotonificio Will a meno 47, alla Vistarini di Omegna a meno 53. In totale la riduzione degli organici ha provocato la perdita di 1.450 posti di lavoro. Tutto ciò in una provincia dove la riduzione degli occupati nell'industria era iniziata già da tempo. Infatti dalle statistiche « Inam » risulta una diminuzione degli occupati di 3.919 unità tra il 1962 e il 1963. Per il 1965 si può già desumere che tra licenziamenti, riduzioni degli organici, ridimensionamenti nel campo edilizio, avremo altre 4.500 persone senza lavoro.

Ed ecco gli ultimi dati sui licenziamenti, che l'onorevole ministro ha mostrato di non conoscere. Essi si riferiscono al periodo dal 24 al 30 gennaio: Cotonificio verbanese: 70 licenziamenti; ditta Guidotti e Pariani: 56; I.M.A. di Arona: 40; calzaturificio Regina di Novara: 35; altre piccole aziende: 65. La Inuggi di Omegna ha chiuso i battenti e 72 dipendenti sono disoccupati; lo stesso dicasi per il maglificio Sempione, che aveva alle proprie dipendenze 46 operai.

Ma, lasciati da parte questi dati tristi anche se indicativi, si pensi che i padroni, oltre che licenziare e ridurre l'orario di lavoro, non vogliono applicare i contratti di lavoro, com'è il caso della « Sisma » e della Cobianchi. Ovunque si incontra la resistenza padronale nelle contrattazioni dei premi di produzione e nel rinnovo dei contratti di lavoro. Intanto la produzione aumenta. Ecco un esempio: la Cobianchi di Omegna nel 1962 aveva 1.230 dipendenti; oggi ne ha 890. Eppure, nonostante questo calo, la produzione globale è notevolmente aumentata. La direzione non rispetta il contratto di lavoro per quanto riguarda il premio di produzione e costringe i dipendenti a numerose agitazioni.

Non diversa appare la situazione nelle altre località del Piemonte. In provincia di Asti centinaia sono i licenziati e migliaia i lavoratori ad orario ridotto. La crisi tocca particolarmente il settore edilizio, quello metalmeccanico e quello dell'alimentazione. A Settimo Torinese più della metà degli oltre 9 mila addetti alle industrie sono ad orario ridotto; 500 sono i disoccupati. Si noti che la zona di Settimo Torinese è uno dei centri industriali più importanti della cintura torinese, che il miracolo economico aveva fatto lievi-

tare con un crescendo impressionante. Ora in quella zona, più che altrove, i riflessi del contromiracolo si rivelano drammatici.

Ad Alba, contrariamente a quanto si possa credere, non si vive lieti tra il profumo dei tartufi. Vi sono un migliaio di disoccupati e diverse centinaia di lavoratori ad orario ridotto che, con manifestazioni e con agitazioni varie, chiedono l'intervento dei pubblici poteri per risolvere la crisi.

A Biella, importante centro laniero, la situazione sta per precipitare. Oltre alle notizie di continui licenziamenti, si apprende che presso il locale tribunale sarebbero giacenti circa 30 istanze di fallimento per piccole aziende. Oltre 2.200 sono stati i licenziamenti negli ultimi mesi del 1964. Circa 3 mila sono i lavoratori sospesi e 25 mila quelli ad orario ridotto, con una perdita salariale mensile valutata a 400 milioni. E di questi giorni la notizia di licenziamenti per rappresaglia di donne che avevano promosso vertenze nei confronti di aziende inadempienti per ciò che concerne il diritto costituzionale della parità salariale. Le loro richieste erano state accolte dalla magistratura e per questo gli industriali le hanno licenziate.

E' nota la situazione della Mazzonis di Luserna San Giovanni, di cui molto si è parlato anche in quest'aula. I commercianti, gli artigiani di tutti i comuni della valle, le autorità locali solidarizzano con i lavoratori costretti all'occupazione della fabbrica. Ma che fa il Governo? Noi proponiamo un intervento immediato del Governo, con la partecipazione dei sindacati, per esaminare i programmi attuali e futuri dell'azienda, nel quadro di una verifica più generale degli orientamenti dell'industria cotoniera in Italia e all'estero. Ciò anche per impedire lo smantellamento della Mazzonis, che rappresenta l'unica fonte di attività industriale nella valle Pellice.

Tra questi provvedimenti si postula anche un intervento diretto dello Stato, attraverso l'I.R.I., allo scopo di garantire la permanenza nella zona di un importante stabilimento tessile capace di dar lavoro all'attuale maestranza.

Circa la grave situazione in cui versano importanti aziende torinesi, e della quale si occupano ampiamente i giornali di oggi, chiediamo che il Governo intervenga preventivamente in ogni accordo tra gruppi monopolistici italiani e stranieri, al fine di garantire le prospettive immediate e future dell'occupazione ed impedire comunque che tali accordi sottraggano ai lavoratori, agli istituti

democratici e alla collettività la possibilità di un controllo sui grandi centri produttivi e sugli orientamenti generali di sviluppo dell'economia nazionale.

Per la R.I.V. e la Olivetti è necessario che il Governo compia un'immediata verifica degli accordi R.I.V.-S.K.F. e Olivetti-*General Electric*, ed imponga una loro revisione ove essi si dimostrino incompatibili con il mantenimento della piena occupazione e con l'affermazione dei diritti contrattuali e delle libertà costituzionali dei lavoratori.

Cosa risponde l'onorevole ministro al consiglio comunale di Gravellona Toce che, « esaminato e discusso il grave provvedimento minacciato dalla direzione della ditta Guidotti e Pariani inteso a licenziare 56 dipendenti e ravvisando il grave disagio in cui verrebbe a trovarsi l'intera collettività, già largamente provata dalla chiusura degli stabilimenti Furter Santa Maria e Gabbio, fa voti affinché intervenga il Governo per porre fine a tutti i licenziamenti con duraturi provvedimenti intesi a salvaguardare, in modo particolare, l'attività delle piccole e medie industrie » ?

Lo so, signor ministro, che obiettivamente non è facile dare risposta esauriente a tante interrogazioni, per le quali ci si limita a leggere i freddi e burocratici rapporti delle prefetture. Ma non potrebbe ella, sia pure tra i suoi molti impegni, prendere l'iniziativa di presiedere localmente, nelle zone più colpite, delle apposite riunioni fra le categorie interessate? Lì potrebbe constatare direttamente come dietro certi numeri stiano tante tragedie familiari. Capirebbe il perché delle risposte di molti giovani durante le inchieste televisive sull'amor di patria. Ai disoccupati, vecchi e nuovi, non interessano molto i grandi problemi, poco importa loro che la lira abbia conquistato l'*Oscar* e che le correnti della democrazia cristiana trovino o meno l'accordo, sia pur disertando l'aula parlamentare durante una discussione tanto importante. Ad essi interessa il lavoro: ed il Governo ha il dovere costituzionale di assicurarlo loro.

**PRESIDENTE.** L'onorevole Scionti ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

**SCIONTI.** Devo esprimere, anche a nome degli altri firmatari dell'interrogazione, una profonda insoddisfazione per la risposta dell'onorevole ministro.

Alla nostra interrogazione ed ai problemi che essa sottolineava non è stata data, in realtà, alcuna risposta. L'interrogazione partiva dalla drammatica situazione che è ve-

## IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 FEBBRAIO 1965

nuta maturando in Puglia nel corso del 1964, specialmente nel campo occupazionale, e poneva precise domande sulle intenzioni del Governo.

Un primo ordine di misure, sulle quali abbiamo chiesto assicurazioni, dovrebbe essere orientato a fronteggiare ed a contenere la situazione, immediatamente e con la massima urgenza; la gravità crescente della disoccupazione, specialmente nei settori dell'agricoltura, dell'edilizia e dell'industria meccanica, solleva infatti problemi drammatici che urgono, sono ormai problemi quotidiani e non possono ancora attendere. I lavoratori ci chiedono che cosa fa il Governo. I comuni più importanti della Puglia hanno indetto nelle scorse settimane riunioni per esaminare ciò che può essere fatto urgentemente e localmente. Ma i bisogni sono giganteschi, mentre i comuni sono deficitari, accusano difficoltà anche di cassa, non hanno ottenuto nemmeno l'erogazione dei mutui a ripiano dei bilanci; molti sono in condizione di non poter pagare nemmeno gli stipendi ai propri dipendenti.

Nella nostra interrogazione abbiamo quindi avanzato suggerimenti nei confronti di misure che dovrebbero essere adottate per fronteggiare la situazione in una prospettiva ravvicinata. Oggi la manodopera disoccupata e sottoccupata ammonta nell'intera regione ad oltre 200 mila unità e continua ad aumentare. Abbiamo inoltre denunciato la netta diminuzione, nella produzione agricola, delle colture fondamentali della regione ed un aumento della disoccupazione nelle campagne. Ebbene, questi disoccupati si sono visti chiudere anche quelle possibilità di lavoro che negli anni scorsi erano offerte dall'attività edilizia e dall'emigrazione. Anzi, oggi si parla di un ritorno dei lavoratori nel sud. Ma l'onorevole ministro non ha detto una sola parola sui problemi dell'agricoltura da noi sollevati.

Nelle città l'occupazione nel settore edilizio è diminuita del 30 per cento. A Taranto i 14 mila lavoratori che erano impiegati, complessivamente, nella costruzione del quarto centro siderurgico sono stati quasi tutti licenziati per il completamento dei lavori. Bari città, che è stata protagonista negli anni scorsi di un colossale *boom* edilizio, sta liquidando le residue attività di questo settore. Contro 250 progetti di costruzioni edilizie presentati nel gennaio 1963 ne sono stati presentati 150 nel gennaio 1964 e soltanto 20 dal 1° al 26 gennaio 1965. Si lavora ancora, dunque, su progetti approvati e su lavori di costruzione iniziati in passato. Ma questi lavori si vanno rapidamente ultimando, senza essere sostituiti

da nuovi progetti e dall'apertura di nuovi cantieri.

È tutta la macchina, dunque, che si va fermando. L'edilizia sovvenzionata è bloccata da mesi e mesi, perché le promesse di contributo non si traducono in affidamenti di mutuo. È questo il caso di decine e decine di cooperative, per oltre un miliardo e mezzo di lavori, nella sola provincia di Bari. Risultato: in questa provincia sulla legge n. 1460 non vi è nemmeno un cantiere aperto; sulla legge n. 195 sono stati realizzati, ad oggi, soltanto il 30 per cento dei cantieri previsti; quanto alla legge n. 60, quella della «Gescal» si è ancora in attesa del riparto dei fondi, a due anni dalla promulgazione della legge. Tutti i lavori, poi, nelle zone dove dovrà operare la legge n. 167 sono bloccati, perché i comuni sono in attesa dell'approvazione dei piani di zona e si dibattono in difficoltà per i finanziamenti.

Non meno gravi sono le condizioni nel settore meccanico, dove si accusano licenziamenti e riduzioni di lavoro, specialmente nelle piccole e medie industrie, le quali maggiormente risentono il contraccolpo della congiuntura e le conseguenze delle restrizioni del credito.

A Taranto, i cantieri navali lavorano ormai da mesi in economia e quindi con una notevole riduzione dei salari.

A Brindisi, in un settore diverso ma importante per l'economia generale di quella città, alla *Monteshell* si è avuta una riduzione nell'occupazione di 400 unità lavorative; e si prospettano altre serie riduzioni che, si dice, colpiranno ancora 400 lavoratori.

Siamo dunque in presenza di una situazione che ha raggiunto già limiti di estrema gravità e diventa ogni giorno più esplosiva, minacciando la stessa esistenza di migliaia di lavoratori.

L'onorevole ministro, rispondendo alla nostra interrogazione, ha sottolineato invece la entità degli investimenti industriali fatti in Puglia fra il 1959 e il 1964, con particolare riguardo agli stabilimenti Breda di Bari, al quarto centro siderurgico di Taranto ed alla *Monteshell* di Brindisi. Ma questi dati sono di pubblico dominio ed erano già a nostra conoscenza. Ciò che noi denunciavamo è che queste iniziative non sono state il risultato di scelte razionali, nel contesto di una programmazione democratica nazionale e regionale; ma sono state il risultato di scelte di gruppi monopolistici, le quali affidano al Mezzogiorno un ruolo subalterno, dove ogni gruppo economico ha un proprio piano che si sviluppa

nei diversi poli e si arrocca e trova sostegno, localmente, nelle forme più deteriori di clientelismo e di corruzione.

Appunto in questo contesto si comprende perché ogni consorzio faccia un proprio piano di sviluppo escludendo gli altri, tutti insieme escludendo gli enti locali. Vi è così un piano « Cegos » per Brindisi, un piano « Tecno » per Taranto e Ferrandina, un piano « Italconsult » per Bari e Taranto e un piano Spaccarelli-Marinelli-Asperga per Bari. A questi piani si aggiungono quelli dei consorzi di bonifica, quelli dell'ente riforma, quelli della Cassa per il mezzogiorno, e così via. È la linea dei monopoli che si vuol far passare in Puglia ed alla quale i lavoratori contrappongono una alternativa di sviluppo democratico.

Dall'onorevole ministro volevamo sapere come il Governo intenda operare in questa situazione, per superarla e dare vigore e consistenza ad uno sviluppo democratico della regione. Ma nulla di tutto questo ci è stato detto.

Così non una sola parola è stata spesa dall'onorevole ministro sul problema dell'acqua. Eppure questo problema è stato trascinato ormai oltre i limiti della sopportazione ed è indilazionabile per dare da bere — dico letteralmente per dare da bere — alla popolazione pugliese; imponendosi la sua soluzione nel contesto dello sviluppo dell'agricoltura e dell'industria pugliesi. Molte industrie, onorevole ministro, rinunciano a venire in Puglia, ed altre non possono attuare piani di espansione, per mancanza di acqua.

Gli strateghi delle infrastrutture hanno dimenticato l'infrastruttura più importante, quella dell'acqua. L'acquedotto pugliese è vecchio e perde più di un decimo dell'acqua. Le condutture sono in cattive condizioni e sono troppo piccole. Ma questo settore oggi è ridotto a feudo politico di gruppi di potere che fanno capo alla democrazia cristiana; e l'inettitudine, il clientelismo, la volontà di difesa ad oltranza delle posizioni di potere vi hanno raggiunto limiti veramente assurdi. E sono i lavoratori che pagano. Hanno pagato ieri il « miracolo », con l'emigrazione e con l'accrescimento degli squilibri; oggi pagano la congiuntura sfavorevole, con la disoccupazione, la sottoccupazione, la riduzione dei salari reali, la contrazione dei consumi.

Su tutto questo, onorevole ministro, non soltanto ella non ci ha dato alcuna assicurazione precisa, pertinente, capace di far scorgere ai lavoratori una soluzione favorevole, anche se in prospettiva; ma sostanzialmente

non ha dato alcuna risposta. Per queste ragioni, anche a nome degli altri firmatari della interrogazione, mi dichiaro del tutto insoddisfatto.

PRESIDENTE. L'onorevole Speciale ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

SPECIALE. Mi rendo conto del fatto che una realtà complessa e per molti aspetti drammatica, qual è l'attuale realtà della Sicilia, non poteva essere esaminata e approfondita nel corso dello svolgimento di una interrogazione. Tuttavia, pur avendo chiari i limiti dello strumento da noi adoperato per sollecitare una presa di posizione del Governo, speravamo in una risposta che riflettesse almeno in parte la reale situazione dell'isola e da essa partisse per cercare di indicare valide soluzioni, sia pure a carattere di emergenza. Dobbiamo constatare invece che il Governo, con la risposta che ci ha dato ieri sera l'onorevole ministro, non ha inteso discostarsi minimamente dal *cliché* delle risposte che nel passato, in situazioni analoghe, hanno dato altri ministri e altri governi. E siccome le migliaia di lavoratori edili che da molti mesi ormai sono condannati alla più disperata disoccupazione, gli operai licenziati dalle fabbriche, quelli che hanno perduto il lavoro a causa della chiusura degli stabilimenti, i braccianti che da cinque mesi ormai non riescono a trovare una giornata di lavoro, non possono attendere i grandi piani e i grandi programmi annunciati, dobbiamo subito dire che la risposta del ministro ci lascia profondamente insoddisfatti.

Vorrei segnalare alcuni — soltanto alcuni — fatti di cronaca che anche nella più sintetica enunciazione possono illuminare la situazione esistente oggi in Sicilia. Lunedì mattina a Palermo migliaia di lavoratori edili hanno scioperato per esprimere la loro piena e fraterna solidarietà con i 20 mila loro compagni che nella sola città e provincia di Palermo da mesi non lavorano, e per rivendicare una nuova politica. Quasi alla stessa ora in un popoloso centro del palermitano, a Carini, 2 mila coltivatori diretti, esasperati per la rovinosa crisi dell'esportazione agrumaria, sono scesi in piazza per reclamare anche essi provvedimenti straordinari. A Caltanissetta migliaia di assegnatari sono anch'essi in lotta. In tutte le fabbriche metalmeccaniche, a cominciare dal cantiere Piaggio di Palermo, abbiamo riduzioni drastiche di orario: nel cantiere Piaggio, la quasi totalità dei 3 mila operai è stata messa a 32 ore. Riduzioni di orario si hanno anche all'Aeronautica sicula, e in molti altri stabilimenti.

Abbiamo episodi di occupazione di fabbriche e di uffici. Lunedì, per esempio, è stato occupato l'ufficio dell'assessorato regionale del lavoro, da parte di 54 licenziati. Sono in lotta i comunali; gli autoferrotramvieri della città di Palermo vi saranno costretti probabilmente a brevissima scadenza, anche per effetto del taglio di un miliardo e mezzo operato dalla commissione centrale per la finanza locale sul bilancio comunale. È un disagio, un malessere che investe tutte le categorie.

In tutte le fabbriche, in tutti gli opifici la situazione è pesantissima. Riduzioni di orario sono state applicate alla S.I.M., al C.N.R., al Cotonificio, alla Tessile siciliana, alla « Cedis » (che è una fabbrica di ceramiche), in numerosi calzaturifici e in tutti gli stabilimenti per la produzione delle paste alimentari, che costituiscono ancora una parte importante dell'industria palermitana. Poi abbiamo la chiusura di fabbriche collegate con l'industria edilizia: la « Filmap » (170 operai messi sulla strada), la Ruisi (43 operai licenziati), la Giuffrè (40 operai licenziati); di alcune fabbriche di abbigliamento, come la « Fenicia », in cui 150 operaie sono state licenziate; e infine della Bianchi Sicilia, che ha chiuso i battenti dopo una lenta e lunga agonia. Anche il settore terziario è investito da questa crisi: l'« Upim » e la « Standa » hanno ridotto il personale di almeno il 15 per cento; nel settore alberghiero e della mensa abbiamo pure avuto riduzioni di personale.

C'è poi la tragica situazione della campagna: 40 mila braccianti nella sola provincia di Palermo da cinque mesi non lavorano, nell'interno e nemmeno nella fascia costiera dove vi sono gli agrumeti, appunto per la grave situazione dell'esportazione degli agrumi.

Non parliamo, poi, della situazione che esiste nelle zolfare, e che già conosciamo.

La verità è che in una regione come la Sicilia, che del miracolo economico ha conosciuto soltanto gli aspetti più negativi — la calata dei monopoli e l'emigrazione di 500 mila lavoratori — la recessione non poteva che esasperare e rendere più acuti i vecchi problemi.

Non credo di esagerare se affermo che oggi la situazione della Sicilia, come del resto quella del Mezzogiorno continentale, è ancora più grave di quella degli « anni cinquanta ». Non lo spettro della fame, ma la fame nel senso letterale della parola attanaglia l'esistenza di milioni di uomini e di donne, nelle campagne e nelle città.

Questo, purtroppo, era nella logica che ha presieduto in tutti questi anni allo sviluppo economico anche in Sicilia: miliardi elargiti a piene mani ai grandi complessi industriali per stabilimenti ad alta concentrazione di capitale, specie nel settore chimico e petrolchimico. Così si spiega come in dieci anni — dal 1951 al 1961 — si siano potute creare con questi investimenti, con una politica di incentivazione dello Stato e della regione e con tutte le altre agevolazioni, soltanto 35 mila nuovi posti di lavoro, compresi quelli creati nel settore dell'edilizia. La popolazione attiva della Sicilia, nel decennio considerato, è diminuita in senso assoluto: 1.482.900 nel 1951, pari al 33 per cento, 1.471.800 nel 1961, pari al 31 per cento. Oggi questi valori sono evidentemente ancora più bassi.

Non più tardi della scorsa settimana l'amico onorevole Corrao ha citato in quest'aula alcuni dati sui finanziamenti « Irfis » e quindi sulle scelte, su certi indirizzi; ed io qui, evidentemente, non voglio citare dati che sono ormai noti. Ma per il discorso di oggi occorre ricordare ancora una volta, in rapporto a questa grave situazione, la pertinace latitanza dell'I.R.I., che in Sicilia non ha nulla o quasi. Abbiamo avuto recentemente in una dichiarazione del presidente dell'I.R.I., professor Petrilli, ad un giornale di Palermo, la conferma di questa linea dell'I.R.I.: nessun programma per la Sicilia, e non soltanto in rapporto al quinto centro siderurgico, ma anche in rapporto ad altre iniziative nel settore metalmeccanico e navalmeccanico.

Anche il programma dell'E.N.I. nella zona di Gela rischia di andare a gambe per aria; e vogliamo sperare che il recentissimo accordo fra l'ente di Stato e l'ente minerario siciliano possa aprire qualche nuova prospettiva.

La Cassa per il mezzogiorno, al 31 dicembre 1963, aveva progettato e approvato lavori per 226 miliardi; ne sono stati appaltati per 218 miliardi ed eseguiti per 156 miliardi.

Gli interventi ordinari sono stati drasticamente ridotti con il pretesto che vi era la Cassa per il mezzogiorno o la regione.

La verità è che nel 1963 l'ammontare dei salari per le attività extragricole in Sicilia ammontava a 194 miliardi, pari al 3,2 per cento rispetto al totale dei salari pagati — sempre in questo settore — in campo nazionale. E dal 1963 non si può dire che la situazione sia migliorata; anzi, è enormemente peggiorata. Le condizioni dei lavoratori sono aggravate per la diminuzione dei salari e per l'aumento

del costo della vita. A Palermo, nel corso dell'ultimo anno, si sono avuti aumenti dell'ordine dell'8 per cento per gli alimenti, del 7 per cento per l'abbigliamento, del 14 per cento per le abitazioni e del 12 per cento per spese varie.

Ebbene, come ho già accennato, nel corso della manifestazione degli edili di Palermo è venuto fuori che solo per quella città 64 miliardi potrebbero essere immediatamente a disposizione, dando lavoro per due anni a tutti gli edili oggi disoccupati. Il ministro Medici ci ha detto che questa crisi edilizia è generale, e quindi andrà risolta con provvedimenti generali. Ma vi sono somme immobilizzate, che in massima parte provengono da finanziamenti ad opera di leggi statali e non di leggi regionali. Noi non siamo teneri con l'amministrazione regionale; ma vi sono responsabilità — e sono responsabilità pesanti — del Governo centrale. Vi sono 8 miliardi per l'edilizia scolastica, 32 per il risanamento del centro di Palermo, 3 per le case dei braccianti. E, come in tutto il resto d'Italia, nemmeno a Palermo si è speso un soldo per la « Gescal ».

A tutto ciò si aggiunge una forte flessione della produzione agricola, in contrasto con l'andamento generale dell'agricoltura italiana. Questo fenomeno riguarda vaste zone del Mezzogiorno. La resa per ettaro del frumento è scesa dal 1963 al 1964 da quintali 12,1 a quintali 8,6. Il vino, l'olio ed altre produzioni tipiche sono in forte difficoltà. Anche il settore agrumario è squassato da una crisi senza precedenti, soprattutto a causa delle difficoltà enormi nell'esportazione verso i paesi dell'area comunitaria.

Appunto in conseguenza di tale situazione, abbiamo in agricoltura una diminuzione dei dipendenti, dall'ottobre 1963 all'ottobre 1964, da 265 mila a 231 mila. Le giornate-operaio nel settore delle opere pubbliche sono discese nello stesso periodo da 32 milioni 409 mila a 23 milioni 92 mila. La gravità della situazione nel settore edilizio-abitativo in Palermo, dove abbiamo avuto un calo enorme dai 32 mila vani costruiti nei primi nove mesi del 1963 ai soli 23 mila costruiti nel corrispondente periodo del 1964, ha indotto la stessa amministrazione civica, dopo queste manifestazioni, queste lotte, queste proteste, ad indire per domenica un convegno nel palazzo municipale.

Noi non chiedevamo nemmeno, per questi fatti che abbiamo denunciato, provvedimenti di carattere generale, ma chiedevamo alcune

cose specifiche: sbloccare le centinaia di miliardi che oggi sono disponibili; operare in un'ampia intesa democratica con gli organi della regione, perché appunto si realizzassero misure di emergenza per alleviare le condizioni della nostra isola.

Come ho detto, di fronte a questa situazione la risposta del Governo — così disimpegnata ed elusiva — non può che lasciarci profondamente insoddisfatti.

**PRESIDENTE.** Poiché l'onorevole Landi non è presente, s'intende che abbia rinunciato alla replica.

L'onorevole Pigni ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

**PIGNI.** Tocca a me portare il suggello finale ad un dibattito che ha posto in evidenza un'insoddisfazione generale. Ho udito un sindacalista cattolico dichiarare con parole coraggiose tutta la sua insoddisfazione per la risposta avuta dal Governo; e ho pure udito un rappresentante del gruppo del partito socialista italiano dichiararsi parimenti insoddisfatto. Se, fra tutti i gruppi, vi è stata una voce che ha espresso un'opinione relativamente favorevole alla risposta avuta dal Governo (almeno per molti aspetti) è stata soltanto quella del liberale onorevole Alpino.

Direi che il nostro dibattito si conclude in un modo ancora più squallido per la presenza sui banchi del Governo dell'onorevole Scarlato, non per la persona del sottosegretario in sé, ma perché è un uomo che sappiamo militare nella sinistra cattolica, in realtà — riteniamo — non certo condiscendente all'impostazione generale scaturita dal dibattito.

Abbiamo presentato una serie di interrogazioni. Quest'ultima interrogazione non ha avuto risposta formale e diretta, ma una risposta indiretta, che è stata la risposta generale del ministro a tutte le altre interrogazioni. Di qui il nostro giudizio e la nostra insoddisfazione. Infatti da questo dibattito è emerso un quadro globale che, con le stesse cifre indicateci dal ministro Medici, comprova che siamo nel pieno — se non al culmine — d'una grave crisi sociale.

Mentre si attenuano molti aspetti dell'inflazione, si è allargata la spinta recessiva, con la flessione della produzione e soprattutto dell'occupazione. La situazione è precipitata nelle ultime settimane. Lo dicono gli ambienti industriali, lo avvertono i grandi giornali del padronato; lo ha affermato qui il ministro. Eppure noi non gridiamo: si salvi chi può!

Anzi, siamo come non mai convinti che la patria non sia in pericolo e che l'allarmismo che il settore padronale manifesta, invitando i lavoratori ad accettare questa situazione per la salvezza della patria, nasconde qualcosa di diverso.

Certamente la cura deflazionistica del Governo e del grande padronato è andata oltre il segno e ha provocato una seria spinta recessiva. Se un anno fa la predica del Governo e del ministro Medici era rivolta contro i consumi eccessivi, oggi tutti sono in allarme perché i consumi si restringono a vista d'occhio. Vi è una caduta verticale della domanda, specialmente in alcuni settori; e se le banche hanno ora denaro, il mercato non chiede e non riceve in misura sufficiente la produzione. Il Governo, dopo averci fatto scottare con l'acqua bollente, ci ghiaccia con l'acqua gelata del discorso del ministro Medici.

Il manovratore non è stato neppure abile: prima ha sbandato con quel tipo di impostazione, oggi sbanda in un altro senso di fronte alla situazione recessiva.

Rimane il fatto che non siamo di fronte ad una crisi catastrofica, che rischi di bloccare le fabbriche. Anche se è presente una dose di recessione e se si sono aggiunte le difficoltà dei mercati esteri, i dati dell'occupazione non corrispondono, e tanto meno corrispondono nei prossimi mesi, a quelli della produzione. Lo stesso ministro ha risposto su questo punto quando ha citato i dati dell'occupazione, in fase paurosamente decrescente, mentre la produzione è ferma nel complesso; diminuirà ancora l'occupazione, ma la produzione riprenderà a crescere come è avvenuto nell'ultimo mese.

Le nostre interrogazioni hanno posto quindi l'accento sul fatto che il fenomeno fondamentale che qualifica la crisi sociale è la riorganizzazione capitalistica. Il grande padronato utilizza l'attuale ciclo economico per conseguire tre risultati: accrescere la concentrazione, aumentare la produttività, schiacciare la classe operaia. Soltanto le piccole e medie industrie saltano; ma i grandi gruppi finanziari allargano la loro presa sull'economia. Si sospendono o si licenziano operai e impiegati; ma le fabbriche più solide intensificano i ritmi di lavoro, accrescono lo sfruttamento, organizzano diversamente la produzione e introducono nuovi macchinari. Più società si fondono; si unificano le gestioni; i licenzia-

menti di impiegati aprono la via all'automazione nell'amministrazione.

La tendenza non è ancora vistosa, in parte per lo sbandamento verso la recessione, ma soprattutto perché, per il momento, sullo sviluppo tecnologico propriamente detto prevale la creazione di nuovi rapporti tra macchine e lavoro, tra capitale e lavoro. Il fondo dell'operazione in corso emerge però con grande chiarezza. Mentre si riduce la manodopera impiegata per unità di capitale, si crea una fascia di disoccupazione, che esercita un ricatto oggettivo sui lavoratori occupati, i quali si riducono ad accettare una collocazione subordinata. Licenziamenti e sospensioni sono diretti con mano sicura contro i dirigenti sindacali, contro l'attivo sindacale e politico. Si mira a colpire, a punire e a diffondere il panico e la sfiducia.

Di qui la nostra insoddisfazione per le risposte del Governo nel quadro generale. Il Governo, tutto intero, ha la responsabilità di questa situazione.

Questa è la reale natura del centro-sinistra. Oggi la programmazione sostituisce le riforme di cui si parlava un anno fa. Con la programmazione si pensa di poter spaventare la destra economica. Ma si tratta di una illusione. Di fronte alle manovre di riorganizzazione del grande capitale, che si collega anche con il capitale finanziario internazionale, vi è il vuoto di questo Governo che è venuto a dare una risposta evasiva, come quella che abbiamo ascoltato dal ministro.

**PRESIDENTE.** Poiché gli onorevoli Natali e Anderlini non sono presenti, s'intende che abbiano rinunciato alla replica.

È così esaurito lo svolgimento delle interpellanze e delle interrogazioni all'ordine del giorno.

#### **Deferimento a Commissione.**

**PRESIDENTE.** Sciogliendo la riserva, comunico che la seguente proposta di legge è deferita alla IV Commissione (Giustizia), in sede referente:

**ZAPPA:** « Modifica dell'istituto della revisione previsto dal codice di procedura penale » (2024).

#### **Annuncio di interrogazioni e di interpellanze.**

**DELFINO, Segretario,** legge le interrogazioni e le interpellanze pervenute alla Presidenza.

MICELI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MICELI. Desidero sollecitare lo svolgimento della interrogazione sull'attentato con una bomba al tritolo contro la camera del lavoro di Reggio Calabria.

PIGNI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PIGNI. Desidero sollecitare lo svolgimento dell'interpellanza sul fallimento della compagnia di assicurazioni Mediterranea.

PRESIDENTE. Interesserò i ministri competenti.

### Ordine del giorno della seduta di domani.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di giovedì 4 febbraio 1965, alle 16:

#### 1. — *Svolgimento delle proposte di legge:*

GAGLIARDI ed altri: Costruzione dell'autostrada Venezia-Dobbiaco (1867);

PELLEGRINO ed altri: Istituzione in Palermo di una sezione civile e di una penale della Corte di cassazione (1002);

TERRANOVA CORRADO ed altri: Riordinamento dell'insegnamento di musica e canto nelle scuole dell'istruzione secondaria e di primo grado ed istituzione dell'insegnamento dell'educazione musicale nei licei classici e scientifici (1909);

BOLOGNA ed altri: Inquadramento tra il personale del Ministero dell'interno dei profughi prestanti servizio presso le prefetture e nei campi di raccolta (1676);

GOMBI ed altri: Norme sull'affitto di fondi rustici a coltivatore diretto (1805);

PREARO e ZUGNO: Istituzione di « addetti agricoli » presso talune rappresentanze diplomatiche della Repubblica (1513);

PREARO ed altri: Contributo finanziario dello Stato alla Consulta per l'agricoltura e le foreste delle Venezia (224);

#### 2. — *Discussione delle proposte di legge:*

VICENTINI ed altri: Modificazione dell'articolo 1 del decreto-legge 23 febbraio 1964, n. 27, convertito, con modificazioni, nella legge 12 aprile 1964, n. 191, per quanto concerne le Banche popolari cooperative (1276);

— *Relatore:* Bima;

CACCIATORE: Ferie per gli avvocati e procuratori (939);

— *Relatore:* Fortuna.

3. — Proposta di modificazioni al Regolamento (articoli 32 e 33) (Doc. X n. 5);

— *Relatore:* Restivo.

4. — Conto consuntivo delle spese interne della Camera dei deputati per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1962 al 30 giugno 1963 (Doc. V, n. 3);

Progetto di bilancio delle spese interne della Camera dei deputati per l'esercizio finanziario dal 1° gennaio al 31 dicembre 1965 (Doc. V, n. 5).

#### 5. — *Discussione dei disegni di legge:*

Proroga delle locazioni di immobili adibiti ad uso di albergo, pensione o locanda e del vincolo alberghiero (1876);

— *Relatore:* Fortuna;

Disciplina transitoria delle locazioni di immobili urbani (1877);

#### *e delle proposte di legge:*

OLMINI ed altri: Disciplina transitoria dei fitti per immobili urbani non adibiti ad uso abitazione (1238);

CACCIATORE ed altri: Proroga dei contratti di locazione e di sublocazione degli immobili urbani (1557);

TITOMANLIO VITTORIA ed altri: Disciplina delle locazioni di immobili urbani adibiti ad attività artigianali (1763);

BOVA ed altri: Disciplina dei contratti e dei canoni di locazione degli immobili adibiti ad attività artigiana (1784);

— *Relatore:* Breganze.

#### 6. — *Discussione del disegno di legge:*

Proroga dell'efficacia delle norme del decreto-legge 31 agosto 1964, n. 706, convertito nella legge 21 ottobre 1964, n. 999, concernente l'assunzione da parte dello Stato del finanziamento di alcune forme di assicurazioni sociali obbligatorie (*Approvato dal Senato*) (1925);

— *Relatore:* Zanibelli.

#### 7. — *Discussione delle proposte di legge:*

NATOLI ed altri: Disciplina dell'attività urbanistica (296);

GUARRA ed altri: Nuovo ordinamento dell'attività urbanistica (1665);

— *Relatore:* Degan.

## IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 FEBBRAIO 1965

8. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Modifiche alla legge 10 febbraio 1953, n. 62, sulla costituzione e il funzionamento degli organi regionali (1062);

— *Relatori:* Cossiga, *per la maggioranza;* Almirante, Accreman; Luzzatto, *di minoranza.*

9. — *Discussione dei disegni di legge:*

Norme per il comando del personale dello Stato e degli enti locali per la prima costituzione degli uffici regionali (1063);

— *Relatori:* Piccoli, *per la maggioranza;* Almirante, *di minoranza;*

Principi e passaggio di funzioni alle regioni in materia di circoscrizioni comunali (1064);

*Relatori:* Baroni, *per la maggioranza;* Almirante, *di minoranza.*

**La seduta termina alle 21,40.**

---

IL CAPO DEL SERVIZIO DEI RESOCONTI

Dott. MANLIO ROSSI

---

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE

Dott. VITTORIO FALZONE

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 FEBBRAIO 1965

**INTERROGAZIONI  
E INTERPELLANZE ANNUNZiate**

*Interrogazioni a risposta scritta.*

ALESI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro dell'industria e commercio.* — Per conoscere — considerando che lo Stato interviene, mediante il C.I.P., nei rapporti privati tra le società petrolifere e i gestori degli impianti di distribuzione del carburante — se i Ministri interrogati non ritengono di impartire disposizioni per fissare il minimo dei margini di compenso che le società petrolifere debbono corrispondere ai gestori degli impianti, con il preciso intento di impedirne arbitrarie ed unilaterali decurtazioni da parte delle società petrolifere. (9561)

ALESI. — *Ai Ministri dell'interno e dell'industria e commercio.* — Per conoscere se sono informati delle persistenti pressioni svolte dalle società petrolifere nei riguardi dei gestori degli impianti di distribuzione del carburante per invitarli a presentare le dimissioni dall'organizzazione sindacale ed a restituire prima della scadenza del contratto le chiavi dell'impianto avuto in gestione.

Si chiede altresì quali provvedimenti intendano prendere per comporre la grave situazione venutasi a creare in seguito all'attrito sorto tra l'organizzazione sindacale dei gestori e quella delle società petrolifere. (9562)

ALESI. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere se non ritenga necessario intervenire nella vertenza fra società petrolifere e gestori degli impianti di carburante, vertenza che rischia di degenerare in una serrata da parte dei gestori e che sarebbe di particolare gravità.

In particolare si fa notare che all'aumento di prezzo dei prodotti petroliferi, benzine ed oli lubrificanti, non ha corrisposto un adeguato aumento della quota percentuale spettante ai gestori degli impianti: gestori sui quali grava l'onere di prestare tutti quei servizi gratuiti che le società petrolifere non retribuiscono, ma che tuttavia usano come reclame complementare ai loro prodotti. (9563)

BOLDRINI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Perché nel quadro dei lavori disposti per salvaguardare il litorale adriatico romagnolo dalle mareggiate che tanto danno hanno arrecato in passato, tenga particolarmente presente la zona di Casal Borsetti (Ravenna) centro turistico in pieno sviluppo, i cui lavori di

protezione non possono ancora ritenersi soddisfacenti.

Il litorale di Casal Borsetti rappresenta l'unica risorsa della popolazione e la precarietà dello stato delle opere pone in allarme le famiglie e gli abitanti della stessa zona. (9564)

GREGGI. — *Ai Ministri dell'interno e del turismo e spettacolo.* — Per sapere quali urgenti provvedimenti, anche sul piano strettamente penale, intenda prendere o promuovere di fronte al ripetersi di casi sempre più sfacciati, e sempre più preoccupanti ed incivili, di film che, normalmente giudicati dalla stessa critica cinematografica come volgari od immorali, sono invece dalle commissioni di censura vietati soltanto ai minori di 14 anni, e non anche fra i 14 e 18 anni.

In particolare l'interrogante fa riferimento a recenti film italiani, che già nel titolo stesso non rappresentano certo un contributo alla educazione ed al rispetto della gioventù e del buoncostume in Italia, come *Il magnifico cornuto*, *Extra-coniugale*, *Matrimonio all'italiana*, e che — incredibilmente — la censura ha vietato soltanto ai minori di 14 anni!

L'interrogante inoltre a questo punto gradirebbe conoscere quale è mai il concetto di « buoncostume » che le commissioni di censura difendono (o meglio non difendono), con la loro sempre più incredibile azione; e gradirebbe anche di conoscere a quale « civiltà » appartengono i membri delle commissioni di censura, che non sentono neanche il dovere (o il pudore) di rispettare almeno i giovani minori di 18 anni, di fronte a film che — per unanime riconoscimento della stampa — costituiscono un'offesa continuata al buongusto stesso ed alla buona educazione, senza naturalmente parlare della costante immoralità e della invadente idiozia che spesso li contraddistingue. (9565)

CAPUA, CANNIZZO E LEOPARDI DITTAIUTI. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere se sia a conoscenza dei gravi incidenti che da circa un mese accadono in Reggio Calabria, culminati il 29 gennaio 1965 con l'aggressione di alcuni agricoltori e danneggiamento degli automezzi di lavorazione; e per conoscere altresì quali provvedimenti intenda prendere per garantire la libertà di lavoro degli stabilimenti di lavorazione del bergamotto in provincia di Reggio Calabria, considerato che la vertenza in atto tra i concedenti ed i coloni non interessa soltanto la lavorazione del prodotto e che, comunque, ai sensi

della Costituzione e delle vigenti leggi, deve essere garantita la libertà sia del lavoro degli stabilimenti che del conferimento del prodotto. (9566)

CARIOTA FERRARA. — *Ai Ministri delle finanze e di grazia e giustizia.* — Per conoscere se, dopo la sentenza 14 aprile 1964, numero 873 della Corte Suprema di cassazione che ha riconosciuto non essere legittima l'imposizione del bollo proporzionale delle cambiali a carico dei possessori di assegni bancari protestati, disposta in via amministrativa con la circolare 20 maggio 1955, n. 152416 del ministero delle finanze di intesa con quello di grazia e giustizia non ritengano doverosa la revoca di quella circolare per restituire a quei possessori l'esercizio della prima delle tre libertà ad essi derivanti dall'articolo 119 del decreto-legge 21 dicembre 1963, n. 1736, che sono quelle di:

a) non esercitare l'azione di regresso, e non sottostare alla regolarizzazione fiscale del titolo, lasciando agli organi tributari di procedere a carico esclusivo dell'emittente, e per l'imposta di bollo e per la pena pecuniaria;

b) eseguire la regolarizzazione nei trenta giorni del protesto, col pagamento della sola imposta di bollo, lasciando agli organi tributari di riscuotere dall'emittente la pena pecuniaria;

c) eseguire la regolarizzazione oltre i trenta giorni, col pagamento della imposta di bollo e della pena pecuniaria. (9567)

DELFINO. — *Al Ministro dell'interno.* — Per chiedere se non ritenga di dover intervenire presso la prefettura de L'Aquila per l'annullamento della delibera n. 6 adottata il 9 gennaio 1965 dal consiglio comunale di Collelongo con la quale è stato aumentato il canone di locazione delle casette asismiche da lire 1.500 a lire 6.000 annue.

L'interrogante fa presente l'illegittimità di tale delibera già impugnata dai cittadini interessati ed in contrasto con il decreto-legge che ha bloccato i fitti delle abitazioni che, nel caso specifico, sono fatiscenti baracche costruite nel 1915 per la sistemazione provvisoria dei superstiti del terremoto della Marsica ed attualmente abitate nella quasi totalità da persone povere e prive di qualsiasi reddito. (9568)

GERBINO. — *Ai Ministri della pubblica istruzione e dell'interno.* — Per conoscere se risponda a verità che nel comune di Messi-

na risultano inutilizzati contributi statali per opere di edilizia scolastica (legge 9 agosto 1964, n. 645, e successive modificazioni) sulla spesa complessiva di un miliardo e 521 milioni, di cui un miliardo e 261 milioni per opere di competenza dell'amministrazione comunale e 260 milioni per opere di competenza dell'amministrazione provinciale.

Per conoscere le ragioni, e per sapere se abbia fondamento la notizia secondo la quale, mentre in un primo tempo il ministero della pubblica istruzione in sede di redistribuzione di detti contributi non utilizzati era venuto nella determinazione di lasciare immutata la misura dei contributi medesimi, proponendone la distribuzione tra un minor numero di opere, scelte secondo l'ordine di urgenza, impegnandosi inoltre al finanziamento delle restanti opere (già ammesse parzialmente a contributo e non comprese in detta redistribuzione di fondi), con carattere di priorità, nella successiva prima programmazione; avrebbe invece recentemente deciso di restringere la stessa misura complessiva di detti contributi a meno di 300 milioni.

A fronte di eventuali contestazioni di inadempienza da parte degli enti locali obbligati, si pone il disposto dell'articolo 13 della legge 24 luglio 1962, n. 1073, e dell'articolo 3 della legge 3 febbraio 1963, n. 75, i quali fanno obbligo al Ministro dell'interno, su proposta del Ministro della pubblica istruzione, di nominare un commissario per gli adempimenti occorrenti; e, ragione sostanzialmente ben più grave, si pone la disastrosa condizione dell'edilizia scolastica nel comune di Messina, nel quale:

nessuna delle scuole medie statali del completamento dell'obbligo, ha locali propri;

buona parte di esse sono sistemate in locali di fortuna;

tutte sono costrette a fare due turni di lezioni;

l'istituto tecnico industriale « Verona Trento » è costretto a limitare il numero delle iscrizioni per assoluta mancanza di aule, nonostante i diversi turni di lezioni;

diverse scuole elementari hanno dovuto sospendere per mesi le lezioni, in quanto gli ambienti che le ospitano sono stati dichiarati pericolanti.

L'interrogante chiede pertanto di conoscere se il Ministro della pubblica istruzione non ravvisi la necessaria opportunità di confermare, quanto meno in un primo tempo, i previsti impegni e di esaminare la possibilità di ammettere a contributo le altre opere di edilizia scolastica pur esse urgenti e indifferibili. (9569)

POERIO E MICELI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere lo stato dei lavori della costruenda strada San Nicola da Crissa-Filogoso in provincia di Catanzaro. I lavori per la costruzione di detta strada sono iniziati da oltre un decennio e pur essendo breve la distanza tra i centri abitati di San Nicola da Crissa e Filogoso, ancora non può essere completata; mentre la realizzazione di una tale opera, oltre a collegare gli abitanti dei due comuni più direttamente interessati, permetterebbe un più rapido collegamento tra la vallata del Mesima-Marepotamo e quella dell'Angitola nonché di molti comuni del Vibonese con i comuni delle Serre e delle Chia-ravallese, aiutando così la valorizzazione e lo sviluppo di una vasta zona della provincia di Catanzaro.

Gli interroganti chiedono quali iniziative sono in corso e quali provvedimenti saranno presi per la rapida attuazione di un'opera da tutti ritenuta indispensabile allo sviluppo economico e civile delle popolazioni interessate. (9570)

CANESTRARI. — *Ai Ministri dei trasporti e aviazione civile e del turismo e spettacolo.* — Per sapere se corrisponde a verità la notizia, appresa in questi giorni, di una prossima soppressione delle C.I.T., le cui mansioni sono ormai considerate indispensabili dai numerosissimi utenti.

È noto, infatti, l'enorme ed importante lavoro svolto da dette compagnie, che raggiunge punte altissime durante l'afflusso dei turisti e presso le quali presta servizio personale altamente qualificato e degno del più vivo elogio. (9571)

POERIO E MICELI. — *Ai Ministri della sanità e dell'interno.* — Per sapere se sono a conoscenza del grave stato di disagio economico in cui versa il Consorzio provinciale antitubercolare di Catanzaro.

Un deficit pauroso di alcune centinaia di milioni, maturato nel tempo per inadempienze da parte di comuni e di enti di quella provincia, non permette a quel consorzio di espletare la sua opera a favore delle centinaia di ammalati ricoverati nell'ospedale consortile « Madonna dei Cieli » in Catanzaro e di mantenere in vita l'organizzazione dello stesso Consorzio in una provincia ove la tubercolosi continua a mietere vittime a causa delle condizioni economiche e sociali di quelle popolazioni, che continuano a restare tra le più povere d'Italia.

Gli interroganti chiedono un intervento energico atto a permettere la continuazione

dell'opera umana e civile di quel consorzio e comunque capace di evitare la chiusura del sanatorio e la paralisi dell'intero consorzio.

(9572)

BERLINGUER LUIGI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se sia a conoscenza dell'attività di propaganda indetta dalle scuole sarde — con il consenso del suo ministero e la collaborazione dei provveditori agli studi — in occasione di cosiddetti « incontri dei giovani col mondo del lavoro », organizzati in Sardegna da enti collaterali alla Confindustria, come ad esempio la federazione dei « cavalieri del lavoro ».

L'interrogante, pur giudicando assai positivamente l'estendersi di contatti fra la scuola e la realtà politico-economica della società italiana, come efficace forma di svecchiamento e di democratizzazione delle nostre comunità scolastiche, chiede al Ministro se non ritenga molto più opportuno ed educativo promuovere e favorire incontri della scuola, anziché con personaggi come i cosiddetti « cavalieri del lavoro », con i rappresentanti di quei veri lavoratori sul cui talvolta inumano sfruttamento i suddetti « cavalieri » hanno costruito l'accesso al titolo, cioè i sindacati operai. (9573)

BRANDI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se sia a conoscenza del fatto che l'istituto suore Elcautarice con scuola parificata in Materdomini di Roccapiemonte (Salerno) ha illegittimamente pronunciato « la decadenza dell'impiego » della maestra Caterina De Pascale, in quanto « la maestra è diventata madre », come risulta la denuncia dell'ispettorato del lavoro di Salerno all'autorità giudiziaria per violazione dell'articolo 3 della legge 26 agosto 1950, n. 860; e per conoscere quali solleciti provvedimenti abbia adottato il provveditorato agli studi di Salerno e lo stesso ministero a seguito del ricorso della maestra De Pascale al fine di ottenere la revoca dell'illegittimo provvedimento con l'assicurazione della conservazione del posto, nel rispetto dell'attuale legislazione in materia. (9574)

CASTELLUCCI. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per conoscere a quali criteri egli si sia ispirato nel disporre l'assunzione del personale necessario alla centrale dell'azienda di Stato per i servizi telefonici recentemente istituita in Ancona, atteso che:

a) non è stato bandito alcun pubblico concorso;

b) non è stato assorbito il personale qualificato al quale la società S.I.P. III zona (T.I.M.O.), direzione regionale delle Marche, è stata costretta a ridurre le ore lavorative al minimo contrattuale in seguito al passaggio di molti impianti alla centrale dell'azienda di Stato e al conseguente diminuito traffico telefonico;

c) non si è fatto ricorso ai richiedenti, provvisti di requisiti adatti e di specifica esperienza di lavoro, regolarmente iscritti al locale ufficio del lavoro e della massima occupazione, mentre sono state immesse persone provenienti da altre regioni con economia altamente sviluppata.

L'interrogante confida in una risposta esauriente, dato il grave e giustificato malcontento sorto negli ambienti di lavoro interessati della città di Ancona per il verificarsi della susepsta situazione. (9575)

COLASANTO. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere perché ai concorsi a preside degli istituti professionali recentemente banditi (G. V. n. 262 del 24 dicembre 1964) non sono stati ammessi tanto i professori ordinari di scuola tecnica in servizio nei medesimi istituti e tuttora in inquadramento, quanto i professori ordinari di scuole tecniche non ancora trasformate.

L'ammissione dei suddetti docenti si ritiene opportuna per ovvie ragioni di equità, considerato che ai concorsi in parola partecipano:

a) i titolari di istituti tecnici, in contrasto con le disposizioni vigenti che prevedono l'ammissione ai concorsi a presidenze solo dei professori ordinari del medesimo tipo di scuola;

b) gli attuali titolari degli istituti professionali i quali provengono tutti dalla scuola tecnica e sono stati inquadrati nei ruoli degli istituti, senza alcun concorso, per effetto dell'articolo 19 dei singoli decreti istitutivi.

L'interrogante chiede inoltre di conoscere:

1) se non sia il caso di considerare la posizione del personale docente degli istituti professionali che proviene dalle scuole tecniche da trasformare a già trasformate, per i quali ultimi è imminente la definizione giuridica del loro inquadramento, in quanto esistono già i decreti istitutivi delle cattedre e le proposte dei consigli di amministrazione sono all'esame delle competenti autorità ministeriali;

2) se, almeno per questi ultimi docenti, si potrebbe evitare il danno che deriverebbe ad essi da un breve ritardo del loro inquadramento,

accelerando concretamente le pratiche per la loro definitiva sistemazione giuridica in modo da ammetterli al concorso in parola.

I docenti, di cui sopra, sono i soli per i quali non esisterebbe attualmente alcuna possibilità di partecipare ai concorsi a preside. (9576)

GUARIENTO. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per sapere se non ritenga opportuno di concedere in via eccezionale una proroga al termine entro il quale i produttori di vino, in applicazione del decreto del Presidente della Repubblica del 14 dicembre 1961, n. 1315, erano tenuti a presentare denuncia della produzione vinicola dell'annata 1964 così da permettere ai molti ritardatari la regolarizzazione della loro posizione.

Ritiene l'interrogante che con opportune cautele non sarà difficile individuare i giustificati motivi della mancata denuncia e la veridicità della denuncia medesima. (9577)

MAZZONI. — *Al Ministro del tesoro.* — Per sapere se è a conoscenza delle conseguenze che deriverebbero alla provincia di Firenze dalla ritardata esecuzione dei due ponti sull'Arno in località Brozzi e Varlungo per la costruzione dei quali il ministero dei lavori pubblici ha già concesso alla provincia il contributo, in seguito alle difficoltà incontrate per ottenere i relativi mutui dalla Cassa depositi e prestiti, e se non intenda intervenire per ovviare le suddette difficoltà. (9578)

MAZZONI. — *Al Ministro del tesoro.* — Per conoscere se ritenga intervenire e in qual modo per rinnovare le decisioni della Cassa depositi e prestiti, negative nei confronti della richiesta di un mutuo domandato dalla provincia di Firenze per la costruzione, in località « Careggi » di un reparto neuropsichiatrico, tenendo conto dell'importanza sanitaria che esso assolverebbe e del fatto che un ritardo della concessione del mutuo potrebbe far decadere la provincia dai benefici di cui alla legge 1949, n. 589. (9579)

BASSI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere se risponde a verità che la sezione staccata dell'istituto professionale statale dal comune di Cammarata si debba trasferire a quello di San Giovanni Gemini e, nel caso affermativo, chiede altresì di conoscere i motivi che avrebbero determinato l'adozione di tale provvedimento. (9580)

BASSI. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per sapere se sia a conoscenza dei gravi danni arrecati alle colture, alle abitazioni e alla viabilità dallo straripamento dei fiumi Belice Modione e Birgi nel territorio dei comuni di Castelvetro e di Marsala; se non intenda disporre l'accertamento della effettiva entità dei suddetti danni e quali iniziative intenda assumere in favore delle laboriose popolazioni rurali colpite da tale nuova calamità. (9581)

BASSI. — *Al Ministro della marina mercantile.* — Per sapere se non ritenga disporre la trasformazione dell'ufficio Locomare di Gela-marittima in Circomare con istituzione dei ruoli di chiamata per l'imbarco e lo sbarco dei marittimi, onde venire incontro alle aspirazioni della categoria che non ha visto fino ad oggi refluire in suo favore alcun beneficio, agli effetti occupazionali, dai massicci investimenti dell'A.N.I.C.-Gela del gruppo E.N.I. (9582)

FABBRI RICCARDO. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere — preso atto della risposta scritta n. 666/10932 del Ministro dell'interno alla sua precedente interrogazione; preso atto di quanto dichiarato nella risposta stessa, e cioè della sentenza che ha prosciolto il sindaco e il vice sindaco di Gaeta per amnistia e del fatto che « sono tuttora in corso indagini anche da parte dell'autorità giudiziaria, in ordine ad altre irregolarità ed abusi denunciati nei confronti di amministratori e dipendenti del comune in questione »; vista anche la sentenza del tribunale di Latina che dichiara che il comportamento dell'ex sindaco di Gaeta professor Pasquale Corbo « non improntato a quei criteri di disinteresse e di obiettività che devono guidare la condotta dei funzionari, deve ritenersi penalmente censurabile » — se non ritenga indispensabile ed urgente, dato l'esito del procedimento penale già celebratosi contro l'ex sindaco di Gaeta, professor Corbo, e dati gli ulteriori gravissimi fatti contro il medesimo, denunciati e attualmente all'esame della magistratura, revocare al professor Pasquale Corbo l'incarico di preside al liceo scientifico di Gaeta. (9583)

MATTARELLI. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — In merito alle ragioni che ritardano l'attuazione dei programmi di costruzioni edilizie dalla « Gescal ».

In particolare l'interrogante fa presente che in provincia di Forlì l'I.A.C.P. ha ripetutamente chiesto di poter dar corso alle costruzioni dei lotti già assegnati ai comuni di Forlì, Cesena e Rimini, ove esistono già aree di proprietà della « Gescal », ma fino a questo momento non è stato adottato alcun provvedimento.

L'interrogante confida che, anche in relazione alla crisi edilizia, il Ministro del lavoro vorrà intervenire per il sollecito inizio dei lavori. (9584)

BERNETIC MARIA. — *Ai Ministri delle partecipazioni statali e del bilancio.* — Per conoscere gli orientamenti del Governo nei riguardi della futura attività del cantiere navale San Marco (C.R.D.A.) di Trieste in relazione alle allarmanti notizie diffuse in proposito dopo la pubblicazione del piano economico approvato dal Consiglio dei ministri per il periodo 1965-1969.

La prospettiva di una conversione o di una sospensione dell'attività dello stabilimento ha suscitato vivissimo allarme fra i lavoratori e nell'intera cittadinanza triestina, data l'importanza che il cantiere San Marco ha sempre avuto ed ha nella vita economica di Trieste e data l'esigenza, unanimemente rilevata, di potenziarne ed ammodernarne le attrezzature al fine di garantire al San Marco possibilità di competitività internazionale nell'ambito delle costruzioni navali più moderne.

Pertanto, l'interrogante sollecita l'interessamento fattivo del Ministro competente perché sia evitata ogni misura tendente al ridimensionamento o degradamento del principale cantiere navale di Trieste. (9585)

MICELI E POERIO. — *Ai Ministri del lavoro e previdenza sociale e dell'agricoltura e foreste e al Ministro presidente del Comitato dei ministri per il Mezzogiorno.* — Sul grave stato di disoccupazione esistente nel comune di Petronà (Catanzaro).

In questo comune montano i numerosi braccianti poverissimi che versano in uno stato di endemica disoccupazione, aggravata dalla attuale crisi dell'industria e dell'edilizia nel nord d'Italia, oltre alla stipulazione del contratto collettivo, del miglioramento salariale e l'adeguamento previdenziale richiedono specifici interventi di emergenza nel territorio del comune. Tra questi interventi i più essenziali e sentiti dalla popolazione si riferiscono alla costruzione della strada Arietta-Sant'Antonio che collegherebbe il centro abitato di Arietta ai vicini comuni di Marcedura e di Mesoraca;

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 FEBBRAIO 1965

alla manutenzione, attraverso cantieri forestali, delle opere di rimboschimento già eseguite, manutenzione che tra l'altro salverebbe milioni e milioni di piantine messe a dimora e con esse un ingente patrimonio per la collettività comunale.

Gli interroganti chiedono se i Ministri interrogati non intendano adottare subito quei provvedimenti che servono a realizzare quanto i disoccupati e l'intera popolazione di Petronà richiedono. (9586)

MICELI, FIUMANO', GULLO, MESSINETTI, PICCIOTTO, POERIO E DE PASQUALE. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Sulla decisione di smantellare il tronco che congiunge Pizzo Calabro a Mileto in provincia di Catanzaro, adottata di recente dal commissario governativo delle ferrovie calabro-lucane.

Gli interroganti, nel denunciare l'arbitrarietà di una così grave decisione adottata da parte di un commissario nominato dal Governo col solo compito di assicurare l'ordinaria amministrazione dell'azienda;

nel rilevare che tale decisione, isolatamente ed intempestivamente adottata, ove fosse realizzata non mancherebbe di pregiudicare una giusta impostazione di quel piano di ammodernamento della rete delle ferrovie secondarie che è stato uno dei fondamentali obiettivi del passaggio delle ferrovie calabro-lucane alla pubblica gestione;

chiedono se il Ministro interrogato non intenda intervenire con carattere di urgenza perché il provvedimento annunciato sia revocato e perché si proceda rapidamente alla democratica elaborazione di un piano di ammodernamento della rete ferroviaria secondaria che tenga conto delle esigenze di sviluppo della regione calabrese, predisponendo per la attuazione finanziamenti e strumenti adeguati. (9587)

ZOBOLI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere i motivi per i quali non sono ancora stati approntati nemmeno i progetti di esecuzione dei lavori per il palazzo di giustizia di Forlì, per il quale, dopo una lunghissima pausa, sono stati stanziati 800 milioni per la sua ultimazione con la legge approvata fin dall'estate scorsa. Per sapere se tali ritardi siano giustificabili e se non intenda il Ministro di interessarsi per porne fine in relazione anche alla attuale situazione di preoccupante crisi di occupazione nel settore edilizio. (9588)

LEVI ARIAN GIORGINA E PICCIOTTO. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere se non ritenga opportuno consentire ai presidi di assumere nei posti delle segreterie rimasti scoperti gli insegnanti delle cosiddette materie sacrificate, ancora disoccupati, anche se non rientrano nei termini della legge Fusaro-Codignola. Infatti con la circolare ministeriale 18 luglio 1961, n. 286, ed il telegramma 25 settembre 1964, n. 61645, è stato fatto divieto assoluto per nuove assunzioni nei posti disponibili presso le segreterie degli istituti di istruzione secondaria ai fini della sistemazione nei medesimi posti degli insegnanti delle materie sacrificate; d'altro canto in alcune città, come ad esempio a Torino, molto pochi sono gli insegnanti di dette materie che hanno potuto fruire della legge Fusaro-Codignola. Ne consegue che molte segreterie permangono sprovviste del prescritto numero di personale rendendo difficili le operazioni amministrative o costringendo i presidi a svolgerle personalmente e a ridurre di conseguenza la loro precipua funzione di coordinamento didattico. (9589)

LEVI ARIAN GIORGINA, SULOTTO, SPAGNOLI E TODROS. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere i risultati dell'intervento dei due ispettori inviati a Torino all'inizio dell'anno scolastico per esaminare il problema della carenza di insegnanti elementari di ruolo, e i motivi per cui non sono stati sinora istituiti i posti di ruolo in numero sufficiente, come più volte è stato sollecitato dagli interroganti e recentemente anche richiesto dalla giunta del comune di Torino;

e per sapere quali provvedimenti intenda prendere affinché nel prossimo anno scolastico non abbia più a verificarsi che circa duecento classi elementari restino per lungo tempo scoperte o siano affidate a supplenti continuamente sostituiti, con grave danno per il profitto degli alunni, e tanto nel capoluogo come nei comuni della provincia di Torino non incomba la minaccia che le scuole elementari di nuova costruzione non possano funzionare per gli eccessivi limiti imposti all'organico. (9590)

DE MARZI. — *Ai Ministri dell'agricoltura e foreste e dell'industria e commercio.* — Per conoscere se non ritengano intervenire per dare disposizioni alla commissione approvazione tori, presso la camera di commercio di Padova, di concedere a tutti gli allevatori della zona del latte (San Pietro in Gu. Gazzo.

Grantorto, Carmignano) una sanatoria abolendo le penalità elevate in quest'ultimo periodo.

Non concedendo tale sanatoria generale verrebbe a crearsi una sperequazione tra coloro che avranno tempo a fare le denunce entro il 20 febbraio, come da accordi presi con i sindaci del luogo, e coloro invece che hanno avuto le stalle visitate dalle guardie giurate, o, peggio ancora, potranno sistemare la posizione coloro che si sono rifiutati di far entrare nelle stalle i controllori: è necessario non colpire nessuno e soprattutto forse i più rispettosi. (9591)

DE MARZI. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per chiedere se non ritenga intervenire presso l'I.N.P.S. di Rovigo che non vuole riconoscere l'iscrizione tra le imprese artigiane quelle dei « vetrai e lavorazioni del vetro » regolarmente accolte e deliberate dalla commissione provinciale per l'artigianato che in forma autonoma ha facoltà deliberativa primaria che non può essere annullata dalla volontà di nessun ente burocratico. (9592)

DE MARZI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per conoscere se non ritenga opportuno intervenire presso tutti i ministeri affinché la legge 28 luglio 1960, n. 778, per la assunzione, anche presso le pubbliche amministrazioni, enti pubblici ed aziende statali, di centralinisti ciechi, trovi applicazione e non siano posti ostacoli che sono gravi prima che sul piano giuridico su quello morale ed umano. (9593)

FRANCHI. — *Al Ministro del tesoro.* — Per conoscere quali difficoltà si oppongono alla definizione della pratica di pensione di guerra in favore della signora Marchi Maria, vedova di Tonini Umberto, e dei di lei figli Pier Ugo e Gabriella che hanno presentato domanda in data 3 ottobre 1962, come fa fede la ricevuta di ritorno n. 1751 e come documenta la ricevuta di ritorno n. 2457 dell'1 dicembre 1964, relativa ad un sollecito con il quale si chiedeva di conoscere almeno il numero di posizione. (9594)

FRANCHI. — *Al Ministro del tesoro.* — Per conoscere quali difficoltà si oppongono alla definitiva liquidazione della pratica di pensione di guerra relativa alla signor Cescutti Maria nata Fabrici (posizione 299731) per quanto si riferisce alla riserva contenuta

nel decreto concessivo n. 435168 in ordine alle condizioni di inabilità accertate già durante la visita del 17 marzo 1964. (9595)

FRANCHI. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per conoscere quali interventi intenda operare in ordine al grave danno che è derivato all'impresa Cavazza Bono di Gradisca d'Isonzo, in provincia di Gorizia, che gestisce quel servizio urbano per una serie di decisioni prese dall'ispettorato compartimentale della motorizzazione civile per il Friuli-Venezia Giulia di Udine e per altri fatti relativi a:

1) negazione dell'autorizzazione alla ditta Cavazza di un servizio di trasporto esclusivo degli studenti abbonati residenti nel comune di Sagrado che frequentano le scuole medie di Gradisca d'Isonzo, malgrado la ditta Cavazza gestisca il servizio urbano di Gradisca d'Isonzo e la sua richiesta comporti il prolungamento del percorso di alcune centinaia di metri (la ditta Cavazza gestisce solo quel servizio) e malgrado lo stesso verbale riconosca che le due domande presentate sostanzialmente consentirebbero di assolvere quasi totalmente le richieste prospettate dagli enti locali;

2) concessione dell'autorizzazione ad altra ditta che, con la autorizzazione, viene premiata per avere fino in fondo effettuato fermate abusive nella località Mercaduzzo, sottraendo non solo il trasporto degli studenti, ma anche altri passeggeri al servizio urbano già in notevole difficoltà (per la eliminazione degli abusi a nulla sono valsi i reclami se non alla eliminazione dei cartelli indicatori pure essi abusivi);

3) concessione dell'autorizzazione all'altra ditta, senza che la ditta Cavazza abbia potuto presentare le sue opposizioni (domanda Cavazza 7 novembre 1964 - verbale della discussione sulla domanda Cavazza, ma non sulla richiesta dell'altra ditta 10 dicembre 1964 - esposto dell'altra società con la quale si... annuncia di aver presentato domanda analoga (il 28 novembre 1964) 12 dicembre 1964, discussione sull'altra domanda mai avvenuta);

4) fermate abusive da parte della stessa ditta in altra località del comune di Gradisca-Bivio Romans-Villesse dove esiste ancora un cartello abusivo che non è stato tolto, ma è stato ricoperto in attesa di una nuova probabile concessione che premi l'abuso stesso.

L'interrogante chiede di conoscere se il Ministro non ravvisi, indipendentemente dalla valutazione obiettiva dei fatti, della uti-

lità del servizio, della comodità per gli studenti e di altri elementi; nel provvedimento adottato irregolarità che vanno chiarite. (9596)

DI NARDO. — *Al Ministro dell'interno.* — Per conoscere quali provvedimenti siano stati presi, a seguito dell'esposto rivolto al ministero, dalla direzione della chiesa cristiana dei fratelli, in data 1 novembre 1964, circa l'incresciosa manifestazione di intolleranza religiosa verificatasi il 17 aprile 1964 nel comune di Resina (Napoli), dove la direzione del cimitero ed il sindaco vietavano che si tenesse il consueto servizio funebre evangelico, nell'apposito reparto del cimitero comunale, in occasione della sepoltura della salma della signora Assunta Gargiulo in Culture di fede evangelica.

Disattendendo le ripetute richieste dei dirigenti la locale chiesa evangelica, le autorità di Resina opponevano, fuor di proposito, l'articolo 103 del locale regolamento di polizia mortuaria del 1942, per il quale « è assolutamente vietato di recitare preghiere o cantare inni a scopo di lucro sulle tombe dei defunti a meno che non sia un sacerdote », articolo che oltre tutto suona dilleggio per i servizi funebri svolti dalla chiesa evangelica notoriamente in forma del tutto gratuita.

(9597)

PEZZINO. — *Al Ministro degli affari esteri.* — Per conoscere se sia informato dei disagi che devono affrontare i lavoratori italiani emigrati nella zona di Chasse, nell'Isère (Francia) i quali, a causa dell'attuale ripartizione della competenza territoriale tra il consolato generale d'Italia a Lione e il vice consolato di Grenoble, sono costretti a rivolgersi a questo ultimo, che si trova a 100 chilometri da Chasse, mentre Lione dista solo 25 chilometri da tale località.

In relazione a tale situazione, che provoca il giusto malcontento dei lavoratori italiani interessati, si chiede di conoscere se il Ministro interrogato non ritenga di dovere:

1) includere la zona di Chasse nella circoscrizione territoriale del consolato generale di Lione;

2) stabilire, per il ricevimento dei lavoratori interessati presso gli uffici consolari, giornate e orari più convenienti di quelli attuali, per limitare le perdite di ore lavorative.

(9598)

PEZZINO. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere:

1) se sia informato della grave e giustificata agitazione nella quale si trovano im-

pegnati, a Catania, i circa 2.000 studenti dell'istituto tecnico « San Cannizzaro » per chimici e metalmeccanici a causa delle intollerabili condizioni esistenti nella loro scuola, un edificio già adibito ad uso di abitazione civile ed ora dichiarato pericolante dal genio civile, con un numero assolutamente insufficiente di classi, privo di laboratori, di servizi igienici e di tutto ciò di cui dovrebbe essere dotata una vera scuola;

2) quali misure intenda adottare e promuovere per avviare a soluzione definitiva la sistemazione dell'istituto, mediante la costruzione di tutte le opere necessarie, l'attrezzatura dei laboratori, ecc.;

3) se non intenda, allo scopo di trovare una soluzione immediata, anche provvisoria, ai problemi assolutamente non rinviabili, inviare a Catania un ispettore del ministero affinché, di concerto con le locali autorità scolastiche e cittadine, vengano ricercate e adottate d'urgenza le necessarie misure straordinarie. (9599)

TITOMANLIO VITTORIA. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere se intende provvedere all'estensione agli artigiani titolari di pensione d'invalidità, vecchiaia e superstiti del beneficio dell'assegno straordinario concesso ai titolari di pensione dell'assicurazione generale obbligatoria, con decreto-legge del 23 dicembre 1964, n. 1355, data la disagiata situazione economica in cui versa questa categoria di pensionati.

Tale estensione, data la modesta mensilità in godimento da parte degli artigiani e l'esiguo numero complessivo dei beneficiari, non comporterebbero un grave onere alle finanze dello Stato. (9600)

COCCIA. — *Al Ministro della difesa.* — Per conoscere, se in relazione alle notizie che si fanno sempre più insistenti sulla stampa, corrisponda a verità la determinazione di trasferire la scuola allievi sottufficiali specializzati da Rieti in altra città, malgrado una convenzione tuttora in vigore tra il comune di Rieti e l'amministrazione militare; e come si giustifichi una così flagrante violazione della medesima, gravida di nocive conseguenze sul piano morale ed economico per la città di Rieti. (9601)

MATARRESE, SFORZA, PASQUALICCHIO, CALASSO, MONASTERIO E D'IPPOLITO. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per sapere se sia a conoscenza del crescente disagio e della preoccupazione sem-

pre più grave che assillano tutti gli agricoltori pugliesi per la pesantezza del mercato dei vini, che giacciono invenduti in notevoli quantità nelle cantine sociali, negli enopoli e nelle cantine dei produttori della regione.

In caso affermativo, gli interroganti chiedono di conoscere se il Governo intenda provvedere al più presto, così come per gli anni scorsi, alla predisposizione di idoneo provvedimento atto ad avviare alle distillerie, a prezzo equo, garantito e controllato, i vini che, in Puglia e altrove, anche per il cattivo andamento stagionale durante l'ultima campagna hanno caratteristiche che li rendono non serbevibili, specie in vista dei mesi primaverili ed estivi. (9602)

*Interrogazioni a risposta orale.*

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro dell'interno, per conoscere quali provvedimenti intenda adottare al fine di accertare ogni responsabilità, diretta e indiretta, sul grave fatto delittuoso espresso dall'attentato dinamitardo della notte scorsa contro la camera confederale del lavoro di Reggio Calabria; e per sapere se non ritenga che provvedimenti nuovi ed eccezionali occorranza in considerazione del fatto che l'agrario regime del bergamotto, pur di stroncare la più che legittima umana lotta dei coloni, oltre alla resistenza cocciuta e sorda, punto sulla provocazione aperta, sfociata nella minaccia a mano armata contro i coloni e ciò sotto la benevola protezione delle forze dell'ordine. (2055)

« MINASI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro del lavoro e della previdenza sociale, per sapere quale fondamento hanno le notizie apparse sulla stampa relative ad ulteriori sottrazioni di centinaia di miliardi dal fondo adeguamento pensione I.N.P.S. per destinarli ad altre gestioni ed altri usi; se non ritenga, nel caso che le suddette notizie siano fondate, che tale operazione di distrazione di fondi debba essere immediatamente bloccata in modo da utilizzare le somme disponibili per gli scopi per le quali vennero versate e ciò per consentire un sostanziale e immediato adeguamento delle pensioni I.N.P.S. per il quale, da tempo, la categoria dei pensionati lotta. (2056)

« BIAGINI ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare i Ministri dell'interno e dell'agricoltura e foreste, per conoscere con urgenza quali atti intendono

compiere al fine di favorire l'inizio di effettive trattative fra le organizzazioni contadine e sindacali dei coloni e dei proprietari per la soluzione della vertenza di Reggio Calabria; e per far tornare nella zona un clima di normalità profondamente turbato dall'intervento della polizia contro i coloni e gli operai in lotta.

(2057)

« SERENI, AVOLIO ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare i Ministri dell'agricoltura e foreste e dell'industria e commercio, per sapere se siano a conoscenza della grave situazione venutasi a creare in diverse province come Reggio Emilia, Modena, Mantova, nel settore suinicolo a seguito del crollo dei prezzi di mercato e della grave epidemia di afta epizotica che ha provocato gravissimi danni ai produttori singoli e associati; per conoscere, al riguardo, se non ritengono opportuna l'adozione immediata dei seguenti provvedimenti intesi a difendere l'importante settore produttivo e a salvaguardare gli interessi della categoria:

1) immediata attuazione del provvedimento riguardante l'ammasso dei suini macellati, con gestione democratica e diretta dei produttori;

2) cessazione immediata delle importazioni di ogni tipo di carne suina;

3) costituzione di attrezzature pubbliche per la conservazione e collocazione sul mercato delle carni in genere;

4) concessione di crediti e finanziamenti agevolati a tutela e a favore dei produttori singoli e associati;

5) sperimentazione e ricerche di laboratorio ad alto livello scientifico per l'accertamento delle cause e della provenienza delle malattie onde provvedere con ogni mezzo possibile a difesa della produzione suinicola nazionale e dei legittimi interessi della categoria;

6) adeguata azione di propaganda per favorire il consumo di carni fresche di suino.

(2058)

« LUSOLI, OGNIENE, ZANTI TONDI  
CARMEN, FERRI GIANCARLO,  
SANDRI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e i Ministri dell'interno e del lavoro e previdenza sociale, per sapere se conoscono e perché non reprimono i gravi episodi che, in Reggio Calabria, da circa venti giorni turbano l'ordine pubblico e la sicurezza privata dei cittadini, oltre a danneggiare il reddito agricolo, mediante atti di teppismo politico che, simulati come riven-

## IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 FEBBRAIO 1965

dicazioni sindacali, impediscono agli agricoltori la raccolta dei frutti, obbligano a solidarietà scioperistiche categorie estranee, bloccano lo stabilimento per l'estrazione del bergamotto, giungono a concedere lasciapassare scritti per tale lavorazione ad uno e non ad altro agricoltore, picchiano, ingiuriano, minacciano quanti osano forzarne l'assedio, ne danneggiano i mezzi di trasporto, inibiscono il traffico automobilistico sulla strada prospiciente allo stabilimento, che è poi l'unica arteria di collegamento tra la città e il litorale ionico, e tutto ciò nella pigra e rassegnata indolenza dell'autorità dello Stato.

(2059) « TRIPODI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dell'interno, per conoscere i motivi per cui il questore di Reggio Calabria in occasione dei gravi incidenti che, col pretesto di revisione del riparto agrumario, stanno turbando l'ordine pubblico del capoluogo e di molte zone della provincia dietro sobillazione degli apparati partitici e sindacali marxisti, non intervenga con il coraggio, la decisione, la disponibilità di mezzi che i reati di violenza e di sangue consumati sotto i suoi medesimi occhi gli dovrebbero imporre.

(2060) « TRIPODI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro dell'interno, per sapere perché il questore di Reggio Calabria, nel corso delle illegali agitazioni agricole in corso da circa un mese, dopo avere garantito il 28 gennaio 1965 la protezione della forza pubblica agli agricoltori che avrebbero portato l'indomani il bergamotto allo stabilimento di estrazione dell'essenza, facendosi dare i nominativi delle ditte, l'indicazione dei mezzi di trasporto, i nomi degli autisti e persino l'ora della partenza e l'itinerario, sia poi mancato ad ogni efficace azione di scioglimento dei dimostranti, che ne ostacolavano l'accesso allo stabilimento medesimo, e alla repressione delle loro efferate violenze alle persone e alle cose, aventi carattere di reati comuni e non di esercizio del diritto di sciopero.

(2061) « TRIPODI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro dell'interno, per sapere quali persuasioni inducano il dottore Ferdinando Li Donni, questore di Reggio Calabria, a ritenere più grave l'esempio e l'incentivo al delitto da parte dei film polizieschi di cui va proibendo drasticamente la programmazione in città e non piuttosto, e nei medesimi giorni, da par-

te dei reati di lesioni, violenza privata, estorsione, violazione di domicilio, dimostrazioni non autorizzate, consumati dagli agitatori socialcomunisti per ostacolare la raccolta degli agrumi nel circondario e la lavorazione del bergamotto nello stabilimento di San Gregorio, tutte violenze scarsamente esemplari specie quando i prepotenti le fanno, i cittadini le subiscono e la polizia non interviene.

(2062) « TRIPODI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i Ministri dell'interno e del lavoro e previdenza sociale, per sapere se siano al corrente del fatto che l'apparato socialcomunista stia preparando in Reggio Calabria l'occupazione dello stabilimento per l'estrazione del bergamotto in contrada San Gregorio per venerdì 5 febbraio 1965, con l'intento di inibirvi ogni lavorazione anche con la distruzione dei macchinari, e quali istruzioni intendano dare alla prefettura e alla questura di quel capoluogo perchè si decidano a intervenire con la fermezza che il caso esige.

(2063) « TRIPODI ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare i Ministri dell'interno, del lavoro e previdenza sociale e dell'agricoltura e foreste, sul grave attentato al tritolo perpetrato la scorsa notte contro la camera del lavoro di Reggio Calabria.

« Un tale atto criminoso deve certamente attribuirsi a quelle forze politiche eversive tradizionalmente collegate con gli agrari i quali, negli ultimi giorni, con l'appoggio delle forze di polizia, sono ricorsi a violenze e provocazioni per fiaccare la lotta dei coloni reggini che richiedono l'applicazione delle vigenti norme di legge per migliorare le loro insostenibili condizioni di vita e di lavoro.

« Gli interroganti chiedono che i Ministri interrogati intervengano d'urgenza per la pronta identificazione e la esemplare punizione dei responsabili e perchè provvedano acché le leggi dello Stato abbiano integrale applicazione anche nei confronti di coloro che sinora hanno bestialmente sfruttato i contadini e che, come per il passato, sono pronti a ricorrere ad atti e ad istituti di violenta coazione per perpetuare i loro privilegi.

(2064) « FIUMANÒ, GULLO, MESSINETTI, MICELI, PICCIOTTO, POERIO, TERRANOVA RAFFAELE ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il Ministro della sanità, per conoscere le iniziative che intende intraprendere in relazione ad una

## IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 FEBBRAIO 1965

situazione, pressoché generalizzata, di violazione da parte dei farmacisti delle disposizioni che fanno obbligo di vendere le specialità medicinali dietro presentazione della ricetta medica; e se non consideri opportuna, anche sulla scorta di quanto avviene altrove, una modifica delle norme vigenti che autorizzi la vendita delle specialità medicinali con la prescrizione della ricetta medica obbligatoria per i soli prodotti aventi determinate caratteristiche.

(2065)

« ALBONI, MESSINETTI ».

*Interpellanze.*

« Il sottoscritto chiede di interpellare i Ministri dell'interno e del tesoro, per sapere se non intendano intervenire per far ripristinare nel bilancio del comune di Palermo lo stanziamento di un miliardo e mezzo dal consiglio comunale destinato alla costituenda azienda municipale trasporti e dalla commissione centrale per la finanza locale " tagliato " senza alcuna considerazione per le gravissime difficoltà in cui detta azienda verrebbe a trovarsi sin dal suo nascere.

« Tra l'altro, la mancanza di questo stanziamento impedirebbe il necessario potenziamento dei servizi nonché il pagamento stesso delle competenze ai 1.800 dipendenti della azienda.

(359)

« SPECIALE ».

« I sottoscritti chiedono di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri e il Ministro dell'industria e del commercio, per sapere per quali motivi gli impegni assunti dal Governo in occasione del dibattito parlamentare del 27 ottobre 1964 sulla messa in liquidazione della " Compagnia Mediterranea di assicurazione " non siano stati rispettati con grave danno degli assicurati, del personale, degli agenti e dei sinistrati.

« Gli interpellanti, rilevando che la situazione è ormai divenuta insostenibile per una massa di assicurati anche a causa di sequestri, pignoramenti ed istanze di fallimento, chiedono immediate provvidenze ed assicurazioni.

(360) « PIGNI, CERAVOLO, RAIA, PASSONI, NALDINI, ALINI ».

« I sottoscritti chiedono di interpellare il Ministro dei lavori pubblici, per sapere:

1) come considera la passata azione dell'Azienda nazionale autonoma della strada (A.N.A.S.) che ha portato alla distruzione di

un ingente patrimonio arboreo lungo le strade statali (si parla di oltre 250 mila alberi abbattuti in cinque anni), con gravissimo danno del paesaggio (si veda, tanto per citare un esempio, quanto è accaduto, oltre due anni fa, lungo la strada Carmagnola-Racconigi-Cavallermaggiore in Piemonte);

2) come considera il fatto che l'A.N.A.S., nell'estate scorsa, ha deciso di passare dalla guerra silenziosa ed occulta contro gli alberi alla guerra apertamente dichiarata, tanto che sono già stati abbattuti numerosissimi alberi lungo la statale n. 1 nel tratto fra Torba di Orbetello e la periferia di Cecina (150 chilometri), tanto che si parla dell'abbattimento di migliaia di platani lungo l'Appia, l'abbattimento dell'alberatura lungo le strade da Carmagnola a Savigliano e da None a Riva di Pinerolo, dell'abbattimento dell'alberatura lungo la statale n. 76 nelle Marche e dell'alberatura di numerose strade statali del Veneto;

3) se non ritenga irrilevante la tesi secondo la quale l'albero deve essere abbattuto perché sarebbe una grave concausa degli incidenti stradali e comunque se non ritenga superabile la questione con altri mezzi che non sia quello unico ed indiscriminato dell'abbattimento;

4) quale valore viene attribuito dall'A.N.A.S. al patrimonio arboreo nazionale e come viene concepita oggi la strada ed il rapporto strada-natura-paesaggio;

5) quale è stata la precisa posizione del Ministro nella delicata questione, dal momento che il Ministro è anche presidente del consiglio di amministrazione dell'A.N.A.S. e dovrebbe quindi presumersi che l'azione della azienda venga portata avanti anche con il suo assenso e comunque in quale misura tale azione è condivisa dal Governo, inteso quest'ultimo come organo collegiale;

6) quale valore si deve attribuire alla commissione ministeriale, costituita tardivamente ed in seguito a reiterate unanimi proteste e della quale, nonostante che l'*Avanti!* del 23 ottobre 1964 parli di decisioni definitive entro 90 giorni dalla costituzione, l'unica cosa che si sa (perché lo ha comunicato alla Camera l'onorevole Romita, sottosegretario ai lavori pubblici, nella seduta del 19 gennaio 1965) è che tale commissione non ha ancora cominciato a funzionare, mentre l'azione vandalica dell'A.N.A.S. continua;

7) se non ritenga giusto indurre la A.N.A.S. a sospendere subito ogni e qualsiasi abbattimento di alberi lungo le strade statali, in attesa che la commissione di cui al punto

che precede inizi e termini il proprio lavoro, che dovrebbe essere inteso a fare un inventario preciso del patrimonio arboreo nazionale lungo le strade statali, segnalando i punti pericolosi ed esprimendo il proprio parere sul modo (o i modi) di ovviare al pericolo;

8) se non ritenga opportuno fissare un preciso termine di tempo alla commissione, di cui al punto 6), per redarre una propria relazione conclusiva;

9) se non ritenga opportuno presentare all'esame del Parlamento la relazione di cui al punto precedente.

(361) « MALFATTI FRANCESCO, LOPERFIDO ».

« Il sottoscritto chiede d'interpellare il Ministro di grazia e giustizia, per conoscere quali provvedimenti il Governo intenda adottare per fare veramente del lavoro carcerario un giusto mezzo di elevazione dei detenuti.

« Le mercedi attualmente corrisposte, ridotte dalle trattenute per il vitto, la percentuale del 10 per cento dovuta all'erario, la quota del Fondo adeguamento pensioni ed altre riducono nel migliore dei casi il compenso netto mensile per la prestazione di sei ore e mezza giornaliera di lavoro per 23 giorni lavorativi a una cifra di poco superiore a lire 7.000. Con questa risorsa il detenuto deve provvedere per le sue necessità personali, che nelle sue condizioni particolari fanno diventare psichicamente indispensabili anche quelle suntuarie come il tabacco, e deve inviare aiuti alla famiglia. Le conseguenze di questa ristrettezza fanno apparire sempre più stridente il divario fra il salario del carcerato e quello del lavoratore libero e riducono grandemente il valore redentivo del lavoro dei detenuti. Va, inoltre, osservato che a causa della sua elementarità il lavoro carcerario lascia sempre minori prospettive di occupazione per il periodo post carcerario data la crescente qualificazione richiesta dal progresso dei tempi.

« L'interpellante chiede pertanto che venga esaminata anzitutto la possibilità di aumentare le ore di lavoro giornaliera da 6 e mezza a 8 anche ai fini di ridurre l'assolutamente non elevatrice durata attuale di ore 15 e mezza ininterrotte di chiusura promiscua nelle celle: l'aumento del lavoro a 8 ore darebbe un primo contributo ad un maggiore introito mensile.

« Chiede inoltre di conoscere se il Ministro non ritenga necessario che le paghe del lavoro carcerario siano avvicinate equamente a quelle dei lavoratori liberi e che debba es-

sere, infine, attuata, con ogni possibile mezzo, la qualificazione del lavoro dei detenuti affinché esso possa diventare, come dev'essere, il più sicuro motivo di fiducia per coloro che dopo avere espiato la pena devono trovare nella comprensione e nel rispetto della società il sostegno più valido per la loro re-  
denzione.

(362)

« BRUSASCA ».

« I sottoscritti chiedono d'interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri e Ministro *ad interim* degli affari esteri e il Ministro della marina mercantile, per conoscere se hanno preso misure, e quali, per risolvere definitivamente il problema della pesca nel canale di Sicilia per la libertà e la sicurezza del lavoro, dei pescatori siciliani in quella zona di mare, in riferimento anche ai recenti sequestri di pescherecci da parte tunisina; e per conoscere se non ritengano di pervenire ad un accordo di pesca con la Repubblica di Tunisia che nel quadro di un più vasto accordo economico tra le due Repubbliche salvaguardi i comuni interessi nell'amicizia che lega i due Stati.

(363) « PELLEGRINO, DI BENEDETTO, SPECIALE, CORRAO ».

« Il sottoscritto chiede d'interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri e i Ministri del bilancio e delle partecipazioni statali, per conoscere quali provvedimenti di emergenza il Governo intenda adottare in conseguenza della decisione presa dall'E.N.I. in merito alla costruzione di un metanodotto di oltre 120 chilometri di lunghezza, destinato a trasportare il metano dal giacimento di Vasto alla città di Napoli.

« L'interpellante chiede di sapere se per creare la possibilità di utilizzare le risorse metanifere abruzzesi nell'ambito regionale in misura maggiore di quella attuale, il Governo non ritenga di indurre l'I.R.I. e l'E.N.I. a dare un apporto molto più efficace per una vera industrializzazione dell'economia abruzzese, onde sollevare questa dalle ultime posizioni che nella graduatoria delle depressioni regionali occupa insieme con la Calabria e la Basilicata.

« L'interpellante chiede ancora di conoscere la volontà politica degli organi centrali in ordine allo sviluppo economico abruzzese nel quadro della programmazione generale, per poter spiegare alle popolazioni delle quattro province abruzzesi se il dovere del solidarismo fra le regioni e la razionalità di prospettive

geografiche molto ampie si debbano intendere in una sola direzione nel senso che l'Abruzzo debba solo dare quel poco che ha, spogliandosi di tutte le sue risorse energetiche (come avviene anche per l'energia elettrica), senza che la comunità nazionale si senta in obbligo di particolare interventi a favore di questa regione, la cui situazione di particolare depressione e di declino è chiaramente dimostrata dal grave fenomeno di diminuzione demografica evidenziato dal censimento del 1961.

« L'interpellante infine chiede di sapere quale affidamento possano dare le assicurazioni dell'E.N.I. sulla presunta utilità che da tale metanodotto deriverebbe alle zone interne appenniniche e a tal fine chiede di conoscere quale utilità è derivata alle zone attraversate dall'altro metanodotto che da Vasto porta a Rieti e a Roma e quale apporto possa venire allo sviluppo economico della zona teramana, le cui risorse autonome di metano sono chiaramente insufficienti non solo ad un vero processo di industrializzazione, ma perfino a moderate previsioni di uso domestico. (364) »

« SORGI ».

« I sottoscritti chiedono d'interpellare il Ministro dell'industria e del commercio, per sapere se sia a conoscenza:

a) che fra le imprese artigiane si sono manifestate gravi difficoltà economiche e di recessione produttiva le quali si sono espresse in licenziamenti, sospensioni di lavoro e riduzione di orari, in un forzato abbassamento del livello della produzione e della produttività, con il passaggio di attività di produzione ad altre di servizi e con la chiusura di imprese, come è dato riscontrare in alcuni settori fondamentali come quelli delle macchine utensili, dell'edilizia, del legno e del mobilio, del tessile e dell'abbigliamento e dei trasporti per conto terzi;

b) che l'insieme dei provvedimenti finora adottati hanno agito sull'artigianato e la minore impresa con effetti contraddittori o negativi soprattutto per quanto si riferisce agli sperequati e pesanti oneri contributivi e fiscali che hanno colpito e continuano a colpire la attività tanto nel consumo di beni e prodotti, quanto nella produzione degli stessi, avendo ridotto ulteriormente il mercato e posto limiti e preclusioni al necessario ammodernamento produttivo delle aziende e del settore:

c) e per sapere se non creda che una ripresa economica dell'artigianato e della minore impresa, opererebbe con tempestività sul livello dell'occupazione e sull'espansione del mercato di consumo soprattutto dei beni strumentali, dei quali vi è notevole richiesta come risulta da un rilevante numero di domande di concorso nelle spese di acquisto di macchinari e attrezzature presentate dagli imprenditori artigiani e rimaste insoddisfatte e giacenti presso le Camere di commercio e presso la Cassa per il Mezzogiorno per mancanza di fondi.

« A tale scopo gli interpellanti nel richiamare l'attenzione del Ministro sulle deliberazioni del Comitato centrale dell'artigianato, il quale nella seduta del 21 ottobre 1964 si è espresso a favore di provvedimenti concernenti:

1) spese per iniziative dirette al potenziamento dell'artigianato;

2) aumento del contributo statale all'Ente nazionale per l'artigianato e le piccole industrie, all'Istituto veneto per il lavoro di Venezia e alla Mostra mercato dell'artigianato di Firenze;

3) integrazione del Fondo per il concorso statale nel pagamento degli interessi sulle operazioni di credito artigiano previste dalla legge 25 luglio 1952, n. 949, e successive modificazioni;

4) aumento dei contributi per il finanziamento dell'assicurazione obbligatoria contro le malattie per gli artigiani; chiedono di conoscere le intenzioni del Ministro in ordine a quelle proposte, alle quali si aggiungono, per obiettivi inderogabili necessità, una richiesta di stanziamento di fondi, presso gli enti interessati, da destinare a soddisfare le domande di concorso nelle spese di acquisto di macchinari e attrezzature da parte delle imprese artigiane singole o associate, e l'adozione di misure di perequazione e di sgravio degli oneri contributivi.

(365) « GELMINI, BASTIANELLI, BARCA, BUSETTO, TOGNONI, D'ALESSIO, AMASIO, LENTI, MAZZONI, OLMINI, CATALDO, TEMPIA VALENTA, BRIGHENTI ».